

2694 / 1

ROBERTO IL MAGNIFICO
STORIA DI NORMADIA

DEL SECOLO XI.

DI

LOTTIN DE LAVAL

VERSIONE

DI FRANCESCO CUSANI

VOL. I

NAPOLI

Presso Niccola Vanspandoci & C.

1841





AI LETTORI

I discendenti dei feroci pirati compagni di Rollone , nel corso di due secoli dacchè stanziavano in Normandia incorporati coi nativi , formarono una nazione prode e venturiera, che più tardi mosse al conquisto dell' Inghilterra , fondò principati in Sicilia e nell'Italia meridionale, e primeggiò nelle Crociate. Interessante debb'essere quindi conoscere quali fossero i Normanni , nei primordj del loro incivilimento , e a ciò tende il romanzo che vi offro tradotto.

Lottin de Laval , di cui già vi offerii la *Maria de' Medici* , si distingue per coscienziosa esattezza storica , per vivacità di narrazione , per caratteri ben delineati : sue mende sono passioni talvolta spinte troppo oltre , e lo stile sovente gonfio. Il qual ultimo difetto , io traducendo , cercai di scansare possibilmente, ed in ispecie ne' versi con cui l'Autore dedica il libro al padre suo.

F. Cusani.

A MIO PADRE



Non ancora il terz' anno avea compinto
Quando la Francia da un' orribil mischia
Sangue grondante e mutilata uscia.
Ben ella cento popoli diversi
Traeva al cocchio trionfale avvinti;
Ma affranta al suol cadde la sua corona,
E trabalzata dal raggiante soglio,
Nel suo vecchio stendardo avvilupposi.
Giorni di duol fur quelli, e teco, o padre,
Sul destin della patria lagrimando,
Un' adorata sposa e due fanciulli

Dell'amor loro t'offerian conforto.
Ahi! fu per breve; la pietosa donna
Mortè rapì di gioventù nel fiore,
E il guerriero rimase a pianger solo!
Io l'amarezza del tuo duol rammento,
E come fanciulletto addomandassi
Ai sorveglianti la perduta madre.
Lasso! nè mai nell'infantile sonno
Coll'angelico viso, e gli occhi azzurri
Che sì pieni d'amor su me volgea,
Scese a bear mi in vision notturna.

Quante volte nell'era che in cielo
Stendea negro la notte il suo velo,
Al chiaror di guizzanti scintille
Là dipanzi il norman focolar;
Io t'udii con immote pupille
Le vicende dell'armi narrar!

Ne' tuoi detti ispirati, severi
Ascoltando de' Franchi guerrieri
Le prodezze, i trionfi, la gloria,
Palpitava di gioja il mio cuor,
Per la speme che un giorno la storia
Mi largisse dei forti l'allor.

Quante volte sul mare lontano
Furiante il temuto uragano

Tra le palme nascosi la testa
Bianco in viso d'insueto pallor ,
Qual augello che in erma foresta
Fugge il nembo che vien struggitor !

E tu allora con tenero accento ,
Oh preghiam ! che il notturno spavento
Molce in cuor del mortal la preghiera ;
E allo schivo travolto sul mar
Di salvezza una luce foriera
Fa sull' onde agitate brillar .

Oh ! preghiam per la madre amorosa
Che laggiù nella tomba riposa !
Lei che invoca ne' sogni il mio cuore
Colla foga d' un ansio desir
Perchè impetri nel ciel dal Signore
Qualche tregua al cruento martir .

Le tue chiome , ed il fronte rugoso
Io baciava con vizzo amoroso ,
A sbandir la tristezza dal viso
E dall' alma il segreto dolor ;
Finchè il labbro dischiuso a un sorriso ,
Palpitava di gioja il tuo cuor .

Ma di quei giorni la memoria amara ,
Ormai cancelli nel suo corso il tempo ,
E di vivida speme un raggio spunti .
Simile a fior che in solitaria valle

Cresce e che il sole di sue vampe avvizza ,
Ma al cader di benefica rugiada
Si rialza la sera in sullo stelo ,
È la vita dell' uom : l'inchina a terra
Il turbo micidial della sventura ,
Pur bella sorge nel vigor primiero
Se il dì sereno sovra lei risplende.
E a me risplenderà , Signor pietoso ,
Or che offerisco alla cadente quercia
Qual balsamo di vita , il canto mio?
Ah dolce ei suoni al genitor diletto
E di gioja purissima l' inebrii !

Lottin de Laval.

Giugno 1835.

ROBERTO IL MAGNIFICO

I

Il campo del Normanni

1028

Un'immaginazione esaltata dal fanatismo, un occhio scintillante, un camminare risoluto, passioni impetuose, terribili, un ferreo carattere — ecco l'Arabo del deserto.

DE CHARNY.

Tredici monarchi avevano successivamente occupato il trono di Francia dopo Carlo Magno; ma la Francia istessa più non era il grande impero formato dal suo brando conquistatore, chè vasti feudi aveanla decimata, ed orgogliosi e prepotenti feudatari

vi parteggiavano rodendone il cuore, come il verme fa tronco dell'albero. Appena erano trascorsi due secoli, e bastarono a spegnere la razza de' Carolingi. La gloria e le conquiste dell'illustre imperatore furono rapide e brillanti quale meteora; ma scomparvero colla rapidità medesima con cui spengesi la coda di fuoco ch'ella lascia dietro a sè per le vie del cielo.

Ugo Capeto, poi ch'ebbe visto perire di veleno Luigi l'Infigardo, strappò di mano lo scettro a Carlo di Lorena, figlio di Luigi d'Oltre mare, e sel fe' proprio. Fu questo lo stipite del nobile ramo dei Capetingi, bello e grande pe' rovesci come pe' trionfi suoi. La dominazione d'Ugo fu breve, e Roberto suo figlio salì al trono all'aprirsi del secolo undecimo. Allora Roberto il Magnifico cingeva la fronte col bel cerchio ducale di Normandia, ed alcuni suoi vassalli gli apponevano a torto l'avvelenamento del fratel suo Riccardo III.

Ma lo spirito dominante dell'epoca, la sfrenata tendenza al dispotismo s'indonnava di tutti gli animi, preparando a gradi a gradi il regno feudale. I Conti delle Marche (*Marchialis*), quasi tutti possenti baroni, e possessori di città e castella fortificate, vollero imitare i Duchi, e vidersi

taluni che appena avevano una borgata ricinta da mura, rifiutare l'omaggio, e talvolta tener campo contro gli stessi re di Francia. Guglielmo di Bellesme, conte di Alençon, possedeva immense ricchezze, e molte città e fortezze erano suo appannaggio; nè era soltanto alleato dei signori delle Marche della Maina, della Majenna e del Cotentino, anche amico del re di Francia, da lui servilmente corteggiato. Questo vecchio aveva quattro figli cavalieri tutti di valor non comune, ma felloni in cuore: Larino, capo della famiglia, signore di Damfront; Folco, Roberto di Bellesme, e Guglielmo Talvas, uomo feroce che rappresentò una gran parte in que' giorni calamitosi.

Ne' secoli primitivi, e presso le nazioni barbare, una numerosa famiglia era anche allora una sorgente di prosperità, perchè i figli rendevano temuto il padre. L'incivilimento rovesciò dappoi l'ordine della natura, spenti che ebbe i guerreschi costumi, ed oggidì una famiglia numerosa trascina seco quasi sempre la miseria e l'infortunio. (*)

(*) Ciò vuolsi intendere di quel falso incivilimento che tutto sta negli atti esteriori senza punto informare l'animo di virtù; non certamente di quello che viene dalla cristiana religione, e che vienmeglio perfeziona l'ordine della natura. *Nota del R. Rev.*

Guglielmo di Bellesme, risoluto di trar partito di tanti vantaggi, obliando, o ingingendosi almeno d'obliare che la sua contea era stata concessa da Rollone (*) ad uno de' suoi antenati, calpestò i Leopardi di Normandia, e rifiutò l'omaggio a Roberto il Magnifico.

Era Bellesme un feudatario troppo grande perchè il Duca lo lasciasse seguire in pace i suoi piani di ribellione. Di più egli comandava in Alençon, antica capitale degli Aulerci, e che sola poteva preservare la Normandia dalle invasioni minacciate di continuo dai Manesi e dagli Angioini. Determinossi quindi Roberto di gastigare il ribelle, e raccolse a sè d'intorno i baroni congedati dopo l'assedio d'Evreux, di cui erasi impadronito togliendolo all'arcivescovo Roberto suo zio. Bentosto una poderosa armata si riunì nelle lande di *S. Martino du But* presso Falaise, ed affidatone il comando al conte Erardo Percy, gli ordinò di stringere d'assedio Alençon. — Due mesi erano trascorsi in apparecchi, e sanguinose scaramucce inasprirono vieppiù i combat-

(*) Roll o Ron, pirata norvegiano, fondatore del ducato di Normandia, del quale lo infeudò nel 912 Carlo il Semplice re di Francia. (*Il Trad*).

tenti senza però alcun decisivo risultamento. Percy, intrepido guerriero, sentiva spezzarsi il cuore vedendo che non riusciva nel suo più ardente desiderio, d'invviare al suo duca il gonfalone ricamato di Guglielmo di Bellesme colla sua testa conficcata sulla punta d'una lancia (*).

La primavera s'innoltrava: un giorno sul tramontare due cavalieri traversavano una magnifica pianura circondata da estese foreste; oltrepassata la rocca d'Altariva, spinsero il trotto, già rapido, dei loro cavalli per giungere ad Alençon nelle prime ore della notte. Camminavano in silenzio, ed al vederli sì gravi e misteriosi s'indovinava ch'entrambi soffrivano battendo la stessa via, e diretti ad un solo scopo. Il maggiore dei due cavalieri era uomo di guerra, e con indosso una di quelle tuniche azzurre allora in uso; la stringeva in vita una coreggia di cordovano, e pendevagli al fianco la lunga e pesante spada succeduta al largo e corto brando dei Romani. Allorchè il suo robusto cavallo raddoppiava gli sforzi, e l'aria faceva svolazzare la tunica, travedevasi di sotto un'armatura di

(*) Tale era la costumanza nel decimo secolo e sino alla fine dell'undecimo: i vinti venivano quasi sempre decapitati. (*L'Autore.*)

ferro , che il difendeva da qualunque pericolo. Aveva la testa coperta da un cappuccio di maglia foderato di lana. Avendo creduto udire un romore in lontananza , gettò il cappuccio dietro le spalle , e scoprì affatto la testa ; che offriva un aspetto straordinario. I lunghi suoi capegli neri cadevano scompigliati sovra il collo muscoloso ; la barba pure nerissima era tagliata corta , giusta l' uso del tempo ; il viso e la fronte , di color olivastro , portavano l' impronta d' affrenate passioni , e le nere pupille gettavano ad ora ad ora lampi tali da allarmare l' uomo più risoluto.

Ben diverso era il compagno: indossava , è vero , al pari di lui la lunga tunica ed il cappuccio , ma travedevasi un corpo gracile sotto le pieghe del rozzo drappo , strano contrapposto alle forme atletiche dell' altro cavaliere. Un accidente futile per sè stesso scoprì vieppiù chi fossero entrambi que' personaggi ; mentre percorrevano un sentiero angusto , fiancheggiato da vecchie quercie , i cui rami ingombravano sovente il passaggio , s' attaccò ad uno di essi la tunica del cavaliere più giovane , ed il fermaglio cedendo all' impulsione del trotto celere del cavallo , restò quella sospesa all' albero. Il viaggiatore indossava sott' essa

una *cotte-hardie* d' un tessuto bianco finissimo che dal collo scendeva fino alle calcagna; e portava in testa una specie di velo.

Era questo il vestire delle dame a que' giorni, ed infatti una donna viaggiava così per sottrarsi agli avidi sguardi, fors' anche per isfuggire a pericoli imminenti.

— È un infausto presagio il lasciare il proprio mantello, disse il cavaliere con aspro accento, eppure rimarrà qui finchè un servo, od anche qualche ladro cavaliere normanno raccolga il dono che gli faceste (*).

— Fermatevi, Kahel, gridò la dama affannata; un solo istante basta a recuperare la mia tunica.

— Il fermarsi è un esporsi, ripigliò il compagno, ancor più aspramente spronando i cavalli. — Credete ch' io voglia cadere fra le mani di codesti cani Normanni? no.

— Aimè! sospirò la dama; pose con rapido gesto la mano in una tasca della ve-

(*) Il viaggiatore alludeva all'uso di quel tempo. Eginardo nella *Vita di Carlo Magno* riferisce che all'ora di morte questi legò le proprie vesti a' suoi parenti ed a' più fedeli servitori. (L'Autore.)

ste , nè più vi trovando qualche prezioso oggetto che cercava , tentò con un nuovo gemito di fermare il cavallo ».

— Ho freddo , o Kahel , e m'abbisogna della mia tunica ; fra un' ora ci sorprenderà la notte , ed in quest'umida contrada le notti sono mortifere per noi nati sotto un cielo infocato ».

Kahel lanciò uno sguardo feroce sulla giovane dama , poscia stendendo il braccio ad oriente , disse :

— Arresta lo sguardo sul gruppo di alberi che oltrepassammo son pochi istanti uscendo di via , e mira le armature e le banderuole ondeggiare scintillando agli ultimi raggi del sole : sono i cavalieri di Roberto di Normandia , il mio più crudele nemico. Il gonfalone che li precede , colle fauci spalancate e le due liste d'oro , è del conte d'Harcourt. — Egli spezzò la mia spada ! — rimira quelle tre aquile d'argento che sembrano aprire le unghie crudeli : è lo stendardo di Frallino d'Avenello , l'assassino del nostro giovane parente Mazaed : e tu vuoi fermarti per una meschina cappa , esponendoci a cader prigionieri dei nostri più accaniti nemici ? Su su , insanguina , s'è d'uopo , i fianchi del tuo bel palafreno , e si guadagni la vetta di

quella collina. Giunti una volta sull'opposto pendio, quando non ci potranno più vedere, ti coprirò le spalle col mio mantello ». E lanciati due corsieri al galoppo, giunsero in breve al luogo designato da Kahel.

Un immenso e magnifico orizzonte aprivasi al guardo. Alte colline quasi tutte coperte di foreste alzavano le cime e i fianchi ineguali: il gran picco di Chaumont, sormontato da una rocca imponente, pareva lanciasse fino alle nubi le sue torri e le massiccie mura, sott'esso, alla profondità di tre o quattrocento tese, allargavasi una pianura somigliante un deserto per estensione, e qual immenso panorama andava a confondersi coll'orizzonte a nord-ovest (*).

In mezzo a quella pianura in lontananza pochi torri normanne allungavano le loro frèccie e i tetti quadrati sopra le mura d'una città bagnata dalla Sarta. — Questa città era

(*) Vedi una più circostanziata descrizione di questo bel paese nell'opera *Relazione sui Monumenti storici del circondario di Alençon*, dei signori Galleron procuratore regio a Falesia, e Alfonso di Brebisson naturalista, due modesti eruditi a' quali io vo debitore di molti dati sulla parte storica di questo romanzo, e che son ben lieto di qui ringraziare.

Alençon. Rimpetto, sul dorso d'una collina che domina Lancrèl, sventolava il grande stendardo di Normandia, sormontando una moltitudine di gonfaloni a mille colori ornanti le tende militari. — Era l'accampamento di Roberto il Magnifico. Gli ultimi raggi del sole rischiaravano quella deliziosa scena, che Dio aveva là collocata pel pittore e pel poeta, e che i valorosi guerrieri in essa attendati avrebbero ben presto resa interessante allo storico. — Mentre i due viaggiatori stavano per discendere nella pianura, una nuvola di polvere che innalzossi sulla riva della Sarte fe' mutar risoluzione a Kabel. Scorse un drappello di cavalleria normanna che rientrava nel campo, e fu quindi costretto a prendere la strada medesima battuta dai conti di Arcourt, d'Avenello e Mortimero.

La fisionomia del cavaliere si contrasse in modo terribile, e l'aggrinzata fronte indicò la violenta tempesta che gli ferveva in petto — poichè spesso la fronte è lo specchio dell'interno dell'uomo. — Gettò il suo mantello indosso alla dama, e con voce imperiosa le impose di cacciare il palafreno più velocemente che non avesse fatto fino allora.

Ma il bell'animale, oggetto di lusso, non era avvezzo a corse forzate, e rallentato il passo sensibilmente, sbuffò con forza dalle

infocate nari , battè colla zampa il secco terreno , e spossato si piantò fermo.

Riuscì inutile animarlo colla voce e collo sprone, chè dopo pochi passi nuovamente si fermava : allora Kahel , schiumante di rabbia , gridò coi denti stretti gettandosi giù da cavallo :

— Nobile animale davvero ! sarebbe buono per servire di cavalcatura ad un monaco cristiano ! »

E presa la dama fra le nerborute sue braccia, la sollevò posandola in terra colla leggerezza d'un fanciullo che rovescia un fiocco di neve dall'alto d'un muro ; poscia facendo sentire la punta d'una daga orientale al misero palafreno lo trascinò alquanto lontano nella foresta e gli aprì il petto ; quegli con un lamentoso nitrito cadde morto.

— Periscano in tal guisa tutti coloro che son d'inciampo al mio cammino ! » gridò il feroce Kahel avvicinandosi alla giovane dama ; e postala in sella a sè dinanzi, balzovvi su e partì di galoppo.

— Zika mi portò traverso le montagne della Provenza colla mia pesante armatura di battaglia , diss' egli ; ed era ben altro peso di quello d'una donna. Su su, coraggio, mia nobile Zika ».

Nè il guerriero ingannavasi intorno ai Nor-

manni, le cui bandiere aveva visto ondeggiare. Quel corteggio era composto d'un gran numero dei nobili più ragguardevoli, abbigliati collo sfarzo comune a que'tempi remoti. L'occhio fermavasi con ammirazione sovra un guerriero d'alta statura, d'aspetto fiero ed audace. Lunghe ciocche di capegli uscivano di sotto all'elmo, e folti mustacchi rossi ombreggiavano il labbro superiore di lui. Era il più gran vassallo di Francia, Roberto il Magnifico duca di Normandia. Scese il crepuscolo, e ricoprì colla diafana sua ombra le colline, le valli e la pianura: ad un tratto il campo illuminossi, e brillarono fuochi dinanzi a tutte le tende. A tal vista i cavalieri normanni spronarono i cavalli con gride di gioja; le trombe suonarono un'armoniosa marcia militare che fu ripetuta dall'eco.

— Guerpel! esclamò Roberto, fate cessare al momento questa musica troppo nota, chè non voglio il ribelle Guglielmo sappia aver io posto piede nel campo. Lo saprà quando i nostri arieti scassineranno le sue mura glie, ed io entrerò primo per la breccia. —

Un profondo silenzio tenne dietro all'ordine imperioso del capo, nè più s'udì altro romore che il rapido passo d'un cavallo in qualche distanza.

— Scudieri, ripigliò Roberto, rimanetevi

indietro, e dite al sire d' Harcourt, a d' Avenel e Beaufou miei amici fedeli d' avvicinarsi ».

I tre gran baroni furono all' istante al suo fianco, e s' impegnò una conversazione amichevole.

— I bei giorni s'avvicinano per noi, signori cavalieri, disse il duca: la guerra, mai sempre la guerra. Castigato che avremo il signor di Bellesme, ce ne andremo in Fiandra a riporre sul trono Baldovino il barbuto, mio nobile alleato, che suo figlio discacciò: l'ambizione è un delitto quando la si esercita a spese d'un padre.

— Certo, certo, o principe, rispose Lionello di Beaufou; tutto ciò che ha rapporto col sangue ».

Un lampo di mal umore brillò negli occhi di Roberto, il quale credette trovare un' allusione al destino di suo fratello; ma fu istantaneo, conoscendo egli a tutta prova la fedeltà di Lionello.

E' d' uopo che noi facciamo conoscere costui: allorquando alla corte del duca Roberto un cortigiano usciva con un motto pungente, o con una risposta spiritosa, gridavasi: = È degna di Beaufou =; quando tra i banchettanti un giulivo commensale trincava allegramente e levavasi cantando dal desco,

mentre gli altri cadevano addormentati fra le tazze vuotate a metà, si esclamava = Somiglia proprio a Beaufou. = A lui veniva paragonato ogni cavaliere assai pingue e dai capelli rossigni; a lui un guerriero semiprode che anteponeva i piaceri alle battaglie. E veramente Beaufou meritava tali paragoni: la grossa sua testa, coperta da foltissimi capelli rossi, riposava su due spalle quadrate; le gambe corte e storte sostenevano un ventre simile a quello del romano imperatore Vitellio.

— Altro non manca alla nostra gloria, o principe, disse il conte d'Harcourt, se non di combattere il re in battaglia campale.

— Ah! sciamò Roberto, la corona di Francia sarebbe pur bella se posasse sul capo d'un uomo degno di portarla.

— Certamente! risposero in coro i tre cavalieri.

— Sì sì, ripigliò il Duca, ma non siamo ai tempi di Lottario e di Raolfo. — Roberto il Pio, ed Enrico sono miei buoni alleati.

— Per tutti i santi di Roma! gridò Beaufou ghignando, un'alleanza somiglia ad una tela di ragno; si tocca colla punta della spada, ed eccola in pezzi. Per esempio, si piglia un gran barone di Francia, s'appicca, e si manda la sua testa al re confitta in cima

d'una lancia, con un gonfalone attaccato : ecco un cartello di sfida conveniente tra' sovrani.

— Sarebbe piacevole, rispose il Duca in tuono scherzoso, che il re Roberto incominciasse egli stesso; e che mi spedisse la testa d'un gran barone di Normandia; la tua, per esempio, mio caro Lionello!

— Non bisogna mai lasciar incominciare ad altri, replicò con franchezza Lionello; il primo colpo di spada, quando non sia mortale, fa all'avversario una sottrazione di sangue, e lo priva della metà delle sue forze. Sapete, o principe, che uno scudo sarebbe magnifico se fosse inquartato di due case regnanti!

Gli sguardi di Roberto divennero fiammeggianti, e per un minuto non respirò, tanto avidamente raccoglieva le parole dette con isbadataggine da Beaufou.

— Noi, che siamo semplici baroni e feudatarj di meschini borghi, aggiunse questi, avremmo città e merlate castella; comanderemmo anche noi a feudatarj minori; s'inventerebbero nuovi titoli, la tavola e la cantina sarebbero sempre ben fornite, noi potremmo gustare le delizie d'Oriente. Per tutti gli dei di Roma! vorrei un po' vedere tutto ciò!

— Io ti nominerò bascià di Gerusalemme, gridò Roberto; ma qui sarai sempre un barone, e nulla più. Ho giurato sui santi Evangelii amicizia a Roberto di Francia, e morirò suo amico ».

Generosi pensieri si svegliarono nell'animo del Duca di Normandia, ed il colloquio rimase interrotto.

— D'Harcourt, disse il Duca dopo alcuni istanti, sai tu che cosa sia avvenuto del cavaliere che disarmasti all'assedio d'Evreux e che i nostri soldati appellavano Cavaliere del Diavolo?

— No, mio principe: costui è vero demonio in carne: nessuno sa di qual paese sia, e pochi videro la sua faccia, che dicono spaventevole. — Ora indossa l'abito d'un monaco, ora quello di nobile, di servo, e in tal modo si sottraggè a tutti gli sguardi: ignorasi per qual causa egli combatta.

— Vorrei un po' vedere furfante, disse Beaufou sorridendo, anzi vorrei sfidarlo all'ultimo sangue . . . con sei brocche di vino di Borgogna ben condizionato d'aromi.

— Quest'uomo singolare non si può conoscerlo che alla distanza d'una spada, saltò su Avenello; quand'io uccisi lealmente il suo scudiere, egli gettossi sovra di me come una belva inferocita: col pugnale mi traforò il

giaco, e mi ferì il petto: io era morto senza l'ajuto d'Harcourt.

— Noi sapremo ben tosto chi sia costui, signori cavalieri, aggiunse il Duca di Normandia, e che cosa venga a fare nei nostri dominj. Lo straniero ha una sorella che attualmente dimora presso la dama di Carouges: andremo a stringere d'assedio la fortezza, perchè io voglio avere questa giovinetta che supera tutte le bellezze normanne, e somiglia alle avvenenti Asiatiche venute al seguito degli illustri pellegrini che visitarono il santo sepolcro. Io la vidi una sola volta nel malaugurato torneo dato dal conte di Maina, ed amo appassionatamente quest'angelica fanciulla, per la quale s'inventò il nome di Blichilde (*), a dirla emblema d'amora e di dolcezza. La vedrete, o baroni.

— Principe, ripigliò il sire di Beaufou, se volete un buon consiglio, non abbruciatevi le dita a cotai fiamma.

— Sei un pazzo, come ne porti il nome, disse il principe; ma chi è quel cavaliere,

(*) Dal goto-teutonico *Blid Blida*, o dal latino *blandities* carezze, dolcezze, e da *hilde* o *childe* amore, amabilità: quindi amabile per la sua dolcezza. (*L'Autore*) La moglie di Teodoberto II re d'Austrasia aveva nome Blichilde.

gridò, che sembra fuggire la nostra presenza: Harcourt, Avenello, innanzi ! »

Il nobile corsiero di Kahel, non ismentendo la propria riputazione, percorse un lungo tratto col doppio peso in groppa senza perciò rallentare la velocità; ma l'Arabo avvedendosi che finirebbe a cadere in qualche drappello di cavalleria normanna se persisteva a discendere la collina, si decise audacemente di aspettare di piè fermo i Normanni che dinanzi evitava con tanto studio. Mise all'ambio il suo Zika affinchè si riposasse: la notte era sottentrata al crepuscolo, e solo poche stelle scintillavano su quell'immensa pianura, dove sarebbe stato difficile il riconoscere un ente umano.

— Deidza, poichè io non voglio chiamarti col nome di Blichilde che t'imposero i Cristiani, disse all'improvviso Kahel con risoluto accento ma basso; se l'orecchio non m'inganna, noi siamo inseguiti: or tu serba il più assoluto silenzio, se non vuoi che ti sopraggiungano disgrazie ».

La giovinetta, spaventatissima, mormorò una preghiera, e nulla rispose.

Roberto di Normandia, co' suoi baroni, raggiunse allora i fuggitivi, gridando:

— Olà, cavaliere, siete voi del nostro seguito. Pare che ci precediate un po' troppo

in fretta; e da quando i guerrieri di Normandia cavalcano in due? »

La voce di Roberto fe' trasalire la giovinetta; e Kabel, sguainando con precauzione la daga orientale che portava in cintura, rispose al Duca :

— Se le cavalcature normanne fossero migliori, non sarei stato costretto a pigliarmi in groppa il compagno : il suo puledro cadde morto stecchito all'ingresso del bosco.

— A chi appartieni? chiese d' Harcourt.

— Monsignore, io sono scudiere del nobile conte Golafre, e ne celebro le gesta come menestrello.

— Ah! ripigliò Roberto ridendo, non ce lo aveva detto Golafre, d' avere un menestrello al suo salario.

— E per celebrarne le gesta, aggiunse Beaufou, non è forse ridicolo? certo gli starebbero meglio un prete ed un medico ».

Blichilde si mosse; ma Kabel le strinse il braccio in guisa che sospirò dolorosamente; ad onta del rumore delle foglie agitate dal vento, il Duca udendolo, disse :

— Il vostro paggio non istà troppo bene; giacchè siete al servizio del mio fedele Golafre, farò dare un cavallo al vostro compagno.

— Grazie, monsignore, ripigliò vivacemente Kabel; in breve giungeremo in cam-
*

po, e sarebbe inutile incomodare i vostri servi.

— Giovane, ripigliò il Duca indirizzando la parola a Blichilde, abbandonate il compagno; e siccome i ducati non vi peseranno di troppo, accettate un cavallo di battaglia, e se la fortuna vi arride, pensate qualche volta a Roberto di Normandia.

— Roberto! esclamarono insieme Blichilde e Kahel con voce appena intelligibile.

— Se tu dici un motto, o Deidza, susurrò curvandosi su lei, ti getterò cadavere ai piedi di Roberto; e in così dire le appuntò sul seno il pugnale.

— Il vostro compagno è desso muto, sir scudiero, domandò Roberto.

— Perdonategli l'inciviltà, nobile signore, rispose Kahel imbarazzato; egli è giovane, e poco lontano da qui ci fermammo presso il signor di Carouges, il quale ci trattò splendidamente: codesto briccone bevè oltremodo, e ora dorme.

— Per gli dei! esclamò Beaufou, voglio vederlo in faccia costui: deve avere i capegli rossi come i miei, se il proverbio non falla.

« Olà, Teghn, accendi una torcia ».

Kahel, vedendosi scoperto, disse ad alta voce con accento straniero: « Cammina, Zika! »

A tali parole il sire di Beaufou si fece pallidissimo in volto, come sorpreso da un segreto terrore, e gridò tosto al suo scudiero:

— Avremo tempo di spassarci con costui, giunti al campo: adesso una torcia scoprirebbe il nostro drappello all'inimico ».

Kabel si credette libero d'ogni pericolo; ma erasi gettato nelle fauci del leone, nominando il castello di Carouges.

— Tu avrai certamente veduta la dama di Carouges, ripigliò Roberto; la sua rocca è ben afforzata?

— Tutto in perfetta regola, o principe.

— Quella rocca rinchiude una incomparabile beltade, allevata alla corte del conte d'Anjou, e che dicesi sorella del *Cavaliere del Diavolo*: l'hai tu veduta, o scudiero?

— Sì principe, replicò Kabel senza titubanza, e la dama di Carouges alla mia presenza affidò la giovanetta ad un cavaliere d'alta statura, il quale doveva condurla nelle contrade dell'Oriente.

— Poffar del mondo! gridò Roberto furibondo; che dici, servo?

— La verità, o principe.

— Guai, guai a costui! sai tu ver dove sia egli indirizzato?

— All'assedio d'Alençon; così disse alla dama di Carouges; perchè avanti d'abbau-

donare questo paese egli vuole sfidare a duello a morte il nobile Duca di Normandia ».

Traspirava alcun che d'ironico e di feroce dal tuono con cui il cavaliere s'esprimeva. Blichilde, che allora soltanto conosceva i disegni del fratello, risolvette implorare l'assistenza di Roberto il Magnifico; e sollevatasi adagio adagio sul collo del cavallo, stava per gettarsi a terra, quando Kahel, indovinandone il progetto, l'afferrò con rabbia silenziosa, e le appuntò di nuovo sul seno il pugnale, susurandole all'orecchio:

— Un altro tentativo di fuga, e sei morta. Roberto di Normandia erasi alzato sulle staffe all'udire la sfida del cavaliere del Diavolo, e con un cupo grido rispose:

— Se il Cielo m'è propizio di farmi scontrare questo cavaliere maledetto, io lo farò appicare sulla torre più alta di Falesia; e ne farei infrangere con infamia lo scudo, e trascinare per tre volte intorno al mio campo.

— Non m'ingannarono, no, mormorò Kahel fra i denti a Deidza; egli t'ama; ma tingerò la mia spada nel suo sangue prima ch'egli tocchi la vergine destinata al talamo d'un discendente di Maometto.

— Fratel mio! disse Deidze con voce soffocata dallo spavento e dal pianto, in nome

del Cielo misericordioso, se deve scorrere sangue, sia il mio; ma deh, risparmia quello d'un nobile principe ».

La voce di Roberto che interpellava Kahel, gl'impedì di rispondere alla preghiera della sorella.

— Poichè tu sei menestrello, dinne una canzone che abbrevii il tragitto che ci rimane a percorrere. Tu mi attristasti; raddolcisci ora il mio dolore.

Tutti i cavalieri tacevano, ben sapendo quanto il Duca fosse proclive alla violenza se veniva contraddetto nelle sue brame. Kahel mormorò alcune parole d'ira, trovandosi forzato d'ubbidire; ma Roberto cedendo all'impazienza in lui naturale, gridò con veemenza.

— Servo, io aspetto!

Kahel, col pretesto che non aveva strumento alcuno per accompagnarsi cantando, recitò con feroce energia le strofe seguenti.

I Voti del Cavaliere arabo.

« Lontane spiagge mi videro nascere, e la sabbia del deserto fu la mia culla. — Fanciullo ancora, alto quanto due foglie di palma, io mi slanciava sur un'indomita puledra attraversando immensi spazi al corso — Ma l'Arabo, aimè, è lungi dal deserto!

« Io vidi fiumi che r avvolgono nell'onde l'arena d'oro: vidi perle e gemme brillare in fondo alle acque, e m'addormentai sotto una tenda di seta scintillante d'argento a' raggi d'un sole sanguigno. Ma l'Arabo, aimè! è lungi dal deserto!

« Alzai le vele della mia nave sui flutti azzurri, lungo le inospite rive del mar d'Egitto: sfidai il furore delle procelle e degli uragani, sfidai il leone, la tigre, il leopardo; e mi ravalosi nella pelle d'un gran serpente, poichè l'ebbi atterrato.

« Ma l'Arabo, aimè, è lungi dal deserto!

« Io e i fratelli miei siamo i più intrepidi fra i guerrieri: le mie sorelle sono le più leggiadre fra le donne; chiunque osa dubitarne perisce sotto i miei colpi; e tripudio vedendo una madre desolata versar lagrime sul figlio spirante.

« Ma l'Arabo, aimè, è lungi dal deserto!

« Quand'io odio un nemico, bisogna ch'egli soccomba, sia re o imperatore; il ferro mio deve tingersi del suo sangue. Correrei dall'uno all'altro polo dell'universo, se fosse d'uopo, per compiere la mia vendetta. Ignoro che sia la clemenza dei Cristiani, nè calmi saperlo: nessuna pietà pei vinti! il mio nemico deve perire!

« Ma Kahel è lungi dal deserto! »

Una lunga pausa tenne dietro a questa bizzarra canzone, ed ognuno de' cortigiani di Roberto bramava in cuor suo di vedere colui che l'aveva cantata; nessuno però ardiva palesare una tal brama.

— Giocoliere, disse il Duca, il tuo canto è tristo e feroce; non pertanto nello stato attuale dell'anima mia non mi disgrada totalmente — Piglia questi ducati d'oro e questi bisanti, e rammenta qualche fiata il nome mio ne' tuoi canti ».

Kahel fu nuovamente costretto ad umiliarsi stendendo la mano al suo inimico: con un gesto di collera, che non venne osservato per l'oscurità, egli ricevè il dono di Roberto il Magnifico. Costeggiavano in quel punto il fiume a sinistra, vicinissimi al campo; sull'opposta riva una guardia avanzata di Guglielmo di Bellesme vegliava sovra nn'altura fortificata. Kahel ravvisò in quel drappello la propria salvezza, e sapendo essere il fiume guadabile, vi fece entrare con precauzione il cavallo; giunto a terra dall'opposto lato si fermò; gridando in tuono feroce:

— Prendi i tuoi bisanti, Roberto di Normandia; è il cavaliere maledetto colla fanciulla d'Oriente che tu incontrasti in cammino. Se oggi sono costretto a fuggire, verrò

domani a provocarti fino alle palizzate del tuo campo ». E in così dire gettò i bisanti, che risuonarono cadendo sulle corazze dei cavalieri. Roberto furibondo si lanciò nel fiume, mentre Kahel gridava a tutta gola:

— All'armil Alençon e Bellesme ecco i nemici! » E cacciando gli sproni nei fianchi del cavallo partì ratto come un lampo: un lamentevole grido femminile si prolungò ripetuto dall'eco della foresta.

II

I preparativi dell'assedio

Guglielmo di Bellesme in Alanzone
Contro il duca Roberto era fellone.

ROBERTO VACE, *Romanzo di Rou
e Duchi di Normandia.*

La città d'Alanzone riposava in una quiete profonda, chè gli abitanti, fiduciosi nelle forti ed alte mura, eransi dati in braccio al sonno. Soltanto si vedevano alcuni arcieri semi-ubbriachi traversare il vecchio borgo fra la torre e la chiesa per ritornare ai loro posti nella fortezza dove risiedeva Guglielmo Bellesme. Il soldato a guardia sulla torre aveva già da lungo tempo annunziata l'ora undeci-

ma; ma la luce che trapelava da due finestre, battendo sulle nere pareti, indicava che nel castello ancora si vegliava. Usciva quella luce da un'ampia sala quadrata, d'onde dominavasi la città e la soggetta pianura. Ne sostenevano la volta dodici colonne, i cui capitelli ornati di bizzarre figure appena dirozzate attestavano l'infanzia dell'architettura normanna, che salì in tanta fama due secoli dopo, allorchando mescolossi coll'architettura bizantina, che gli avi nostri studiarono nel periodo delle Crociate, e coll'elegante stile degli Arabi di Spagna.

D'intorno a una tavola grossolana di quercia stavano in piedi dieci guerrieri armati, discutendo un progetto, a quanto appariva, di somma importanza. Nel mezzo, rimpetto alla porta, un rubesto vecchio di fisionomia truce soverchiava col capo i quattro guerrieri a lui vicini. Era desso Guglielmo di Bellesme co'suoi figli: al vederlo tutto coperto di ferro fra la sua prole somigliava una torre inespugnabile fiancheggiata da quattro bastioni.

Il terzogenito, Guglielmo Talyas, il cui viso appena travedevasi in mezzo alla fulva barba, aveva la parola:

— Mentre Roberto di Normandia, diceva egli, caccia il cervo, e sforza il cinghiale nel-

la foresta d'Argentano , è d'uopo trar partito dalla noncuranza sua. — Un istante basta per guadagnare una battaglia , e cangiar la faccia d'un impero, o d'un regno: or dunque nell'assenza del temuto Roberto , e del fiore de'suoi cavalieri , portiamo il ferro ed il fuoco nel campo di lui: s'approfitti dell'oscurità della notte per innalzare il nostro grido di guerra!

— Io non sono dell'opinione di mio fratello, disse Garino con melliflua voce ; il tentativo può cadere a vuoto, e siccome i Normanni sono in gran numero , non iscorgo utile alcuno d'avventurare i nostri bravi guerrieri ad una certa strage , mentre le loro braccia sono cotanto necessarie a difendere la torre, unica difesa contro le forze riunite da Roberto ».

Talvas sguainata la pesante spada, in atto di collera la posò sulla tavola.

— M'avvedo , rispose il vecchio Guglielmo affissando Garino, che il camice d'un vescovo sarebbe per te più adatto della corazza e delle manopole di ferro cavalleresche : ci penseremo, o figlio; sappi soltanto per ora che val meglio affrontare il leone , che lasciarsi attaccare dal medesimo. Io sono del tuo avviso , mio prode Talvas ; e tu che ne dici , o Carouges?

— Sì, mio signore ; ed è ormai tempo di rinnovare il mio morione e la corazza ; i nobili normanni ne hanno delle dorate , che ci andranno come un guanto.

— Or via, poichè così è, esclamò Guglielmo Talvas , vado a svegliare le nostre compagnie di cavalieri , e fra un' ora usciremo dalla porta di Lancrel.

— Tu custodirai la fortezza durante la nostra escursione , o Garino , aggiunse con disprezzo il sir di Bellesme.

— No , padre mio , no, ripigliò Garino , con un accento che ben mostrava essergli il sarcasmo penetrato fino al cuore ; non è già la paura che mi dettò parole circospette : è l'esperienza da me acquistata. Quindi non vi lascerò andar così a combattere co' miei fratelli, e non rimarrò qui al sicuro nell'inazione, mentre voi sarete esposto alle frecce nemiche. Io voglio morire a' vostri piedi, prima che una spada faccia scorrere il nobile vostro sangue.

— Ah ! esclamò il vecchio guerriero commosso, io ti aveva mal giudicato , o figlio ; tu se' degno de' fratelli. Orsù , Talvas , corri a far sonare la sveglia pei nostri cavalieri. E una lagrima solcò la scarna guancia del conte Guglielmo. — Talvas usciva dalla sala, allorchè s' udì un gran rumore nella pianura ,

e molte voci fecero risuonare ai piedi delle mura, e dentro la città, il grido ben conosciuto:

— Alanzone e Bellesme all' armi! ecco i nemici! »

Lo spavento s'indonnò dei dieci guerrieri, e per alcuni minuti rimasero attoniti in silenzio, credendo che i soldati di Roberto fossero penetrati nella città; ma Carouges, ripreso coraggio, afferrò un'ascia e gridò con voce tuonante:

— Alanzone e Bellesme, alle mura! »

Dieci spade scintillarono al chiarore delle torcie colla rapidità del folgore, e già tutti stavano per lanciarsi alla difesa, quando un guerriero coperto di ferro entrò infiammato il viso e brandendo una mazza. Era Kahel il maledetto.

— Che avvenne? » gridò Talvas fissando minaccioso lo sguardo sull'Arabo che odiava intensamente.

— Nulla, o cavalieri, rispose Kahel; un falso allarme pose in moto tutte le vostre genti. Pure io debbo render grazie al Creatore d'avermi concesso un buon corsiero qual è Zika, perchè se non era l'impareggiabile velocità sua io era perduto. Roberto di Normandia e i suoi baroni m'inseguirono fino cento tese presso le estreme vostre fortificazioni.

— Roberto di Normandia! gridò il vecchio conte ribelle facendosi pallido; egli dunque è nel campo?

— Sì, nobile conte », rispose Kabel, e narrò la scena accaduta fra lui e i signori normanni.

— La sua presenza deve cangiare il nostro piano, o cavalieri, proseguì il vecchio. Ora non pensiamo oltre all'attacco, ma solo limitiamoci ad una ben ordinata resistenza. Le mura di Alanzone resero vani gli sforzi d' un re di Francia e dei Conti del Manese. Ritiratevi, miei cari alleati: concediamo poche ore al riposo per meglio disporci a sostenere la terribile lotta che ci sovrasta ».

Uscirono, e Kabel disparve in una viuzza della città.

All'alba le trombe risuonarono entro la fortezza, sulle mura e nell'interno di Alanzone. I cittadini uscivano armati dalle case; gli arcieri apparecchiavano ordigni e macchine guerresche; ammucchiavansi enormi sassi sugli spaldi; ardenti bracieri in ampi fornelli stavano pronti per farvi bollire acqua ed olio da gettare sugli assediati. I cavalieri galopparono intorno alle mura e tra le palizzate, chiamando con alte grida i loro armigeri e le loro lance, i quali accorrevano d' ogni banda. In breve Guglielmo il Ribelle spiegava un formidabile apparecchio di difesa.

Ritorniamo ora a Roberto; il quale dopo aver inutilmente inseguito il cavaliere arabo, retrocesse verso il campo colla sua scorta.

Grande fu il giubilo di Erardo di Percy al vedere il signor suo che veniva a togli d'addosso una gravissima malleveria; tutti i soldati alzarono grida d'entusiasmo, e l'avvilimento ch'erasi di loro indonnato pei sofferti rovesci sparve coll'egual rapidità del cerchio che il remo del battelliere lasciassi dietro nell'acqua del fiume.

Il campo subì un'improvvisa metamorfosi, chè la mano vigorosa del Capo a tutto dava impulso. Lo spirito cavalleresco del Magnifico s'insinuò in cuore de' suoi soldati come scintilla che altre ne suscita.

L'umanità è siffatta, che il volere la guida facendole compiere grandi o tremende cose lungo il suo viaggio traverso i secoli.

Roberto biasimò il sire di Percy per le fatte disposizioni militari, avendo piantato il suo campo sul dorso d'una collina troppo discosta da Alençon per respingere con fortuna un attacco imprevisto. Quindi appena giunto, lungi dal coricarsi, diede ordine che si piegassero le tende e si levassero i pali. Sicchè al sorgere del sole l'esercito normanno trovossi accampato in mezzo della pianura, mezza lega discosto dalla nemica fortezza.

za. Allora il vecchio ribelle fu sopraffatto da serj timori, e ordinò i preparativi di difesa descritti più sopra. Però il Duca di Normandia, benchè d'un carattere audace ed arrischiato, non volle avventurare col suo feudatario una battaglia senz'aver preso ogni sorta di cautele proprie alla riuscita. Un gran capitano deve aver di mira la prudenza, perchè la sconfitta segue da vicino il trionfo. Furono accordati alle truppe tre giorni di assoluto riposo, perchè si riavessero dalle sostenute fatiche. Non sapevano gli assediati a che attribuire codesta specie di noncuranza, e se non fosse stata la nuova disposizione del campo, avrebbero esitato a credere che Roberto si trovasse alla testa de' suoi.

Il quarto giorno ai primi raggi del sole tutta quella moltitudine si levò in silenzio, con religiosa concentrazione: fu un magnifico e sublime spettacolo! l'esercito, diviso in due corpi, s'avanzò a bandiere spiegate fino a mille tese in circa dai trinceramenti di Alençon. Roberto di Normandia alla testa de' suoi baroni ricoperti d'armature splendenti, e montati su corsieri coperti affatto dalla gualdrappa da capo a piedi, avanzavasi all'ala sinistra tra levante e mezzodì. Gli arcieri e i fanti, in gran numero, formavano l'ala destra appoggiandosi a settentrione

ad un bosco, mentre il centro, capitanato dal sir di Tournebu, era formato da una compagnia scelta d'uomini robustissimi, i quali adducevano arieti ed altre macchine guerresche per battere in breccia le mura.

In un istante gli spaldi, le torri, le mura della città si copersero di soldati; mille grida confuse rimbombarono nell'aria, ed alcune frecce caddero lontano innanzi la fronte di battaglia dell'esercito normanno. Il Duca allora sguainò la ricca e pesante sua spada: a quel segnale cavalli e cavalieri si fermarono: trombe e cimbali fecero udire una musica soave che penetrava fino all'anima, e i cavalieri scesi d'arcione s'inginocchiaron, orando. — Quella solennità durò un'ora; poscia Roberto, credendo i suoi abbastanza apparecchiati e disposti alla strage, fece un nuovo segnale, e, risalito a cavallo, lanciossi verso le mura. Una nuvola di frecce lanciate dai trinceramenti rallentò l'impetuoso slancio dei cavalieri: molti cavalli mortalmente feriti rotolarono a terra coi loro padroni: un'accanita zuffa s'impegnò sulla prima linea. Roberto spedì Harcourt all'ala sinistra per condurre un drappello di picchieri e introdursi nelle palizzate. Il prode conte vi si gettò con essoloro, non curante del pericolo che correva grandissimo. Due volte fu vigo-

rosamente respinto e due volte ritornò all'assalto, fugando gli Alanzonesi guidati da Talvas fin sotto le mura della fortezza. Giunto finalmente un nuovo soccorso con Erardo di Percy, il feroce Talvas abbandonò le fortificazioni esterne tutto bruttato di sangue, e col giaco infranto in più siti: i picchieri, infiammati dall'ottenuto vantaggio, inseguirono i nemici gridando: Harcourt e Normandia! ma giunsero appena vicino alla porta, che un corpo di cavalleria sbucò da una strada incavata, lanciandosi colla spada nuda su quegli uomini coperti d'una leggiera celata di ferro. Harcourt, che combatteva nella prima fila come un semplice fante, fu trascinato nel primo impeto: gli fu ucciso sotto il cavallo, e cadde nel più folto della mischia. Un feroce grido in lingua straniera che gli risuonò all'orecchio lo fece avvertito del pericolo in cui trovavasi. Se il timore spoglia talvolta l'uomo d'ogni energia, talvolta però lo rianima, e ne centuplica le forze. Così avvenne del conte d'Harcourt, che riconobbe il cavaliere maledetto all'armatura. Allontanando a colpi di spada i soldati che gl'impedivano il passo, riuscì a raggiungere una ventina d'arcieri i quali si erano fortificati dietro un rialzo di terreno difeso da lunghi pali. Così, doppiamente protetti, scoccava-

**

no una tempesta di frecce ai cavalieri nemici, e qualcuna traversava le corazze e le piastre di ferro onde i cavalli avevano coperto il petto.

— Ecco com'io voglio veder fuggire il signor tuo, gridò Kahel ad Harcourt scorgendolo allontanarsi : avrei soltanto bramato strapparti di mano la spada, indi restituirtela per isdebitarmi teo ».

Un incidente straordinario fe' cambiare la scena, decidendo l'esito della giornata. Roberto il Magnifico, poich'ebbe raccolta la sua cavalleria, e si fu ritirato fuori del tiro delle frecce, rimase tranquillo spettatore del combattimento, non volendo esporre le sue lance a perdite infruttuose; ma allorchè vide l'accanimento dei ribelli, e cadere il gonfalone del suo fedele Harcourt, si lanciò infiammato d'ira, e seguito da un grosso drappello, e rovesciando ogni ostacolo, nella sua corsa inseguì Kahel e Talvas fino al ponte levatojo della fortezza.

— Codesti trinceramenti sono nostri, o baroni, gridò Roberto. Andate, Percy, ad avvisare Tournebù che disponga le sue macchine, perchè domani voglio che gli arieti crollino quelle superbe mura ! »



III

La Fellonia.

Pose allor Teuero un altro dardo in cocca
Alla mira d' Ettore

Iliade, XXV.

Quando la porta del ponte levatojo fu caduta dietro i guerrieri del conte di Bellesme, Talvas e il cavaliere maledetto si fermarono sotto la tenebrosa vòlta, guardandosi l'un l'altro con furibondi sguardi, quasi s'accusassero a vicenda della sconfitta.

— La mano dell' Onnipossente s' aggrava sopra di noi, disse Kahel.

— Dite piuttosto la mano degli uomini, rispose Talvas corruciato. Se voi aveste inseguito il sire d' Harcourt con più vigore, i suoi maledetti arcieri non si sarebbero fatto riparo delle nostre medesime fortificazioni, e i soccorsi spediti dal padre mio sarebbero giunti prima dell' impetuosa carica di Roberto.

— Ho fatto il mio dovere, sir Talvas, replicò Kahel con cupo furore; e se io non mi gettava sui nemici, a quest' ora sareste prigioniero dei Normanni.

— Sarei morto anzichè cedere la mia spada !

— Ebbene , saresti morto , disse Kahel , e sdegnando continuare il colloquio , s'internò a rapidi passi nella città.

— Mercenario ! mormorò Talvas , perchè mio padre adopera tal gente nella lotta in cui s'impegnò imprudentemente senza gli ajuti del re di Francia ? » Ciò detto , il feroce Guglielmo andò a raggiungere i fratelli e il padre.

Roberto il Magnifico seppe trar profitto da esperto capitano degli ottenuti vantaggi. Fece innalzare in distanza alte palizzate per proteggere i suoi lavoratori ; si aprirono delle feritoje in quella specie di muraglia di legno , e centinaja di arcieri vi si collocarono coll'ordine di tirare a chiunque si affacciasse sulle mura di Alanzone.

Il giorno seguente tre macchine di guerra erano pronte : consistevano desse a quell'epoca in enormi travi o arieti , che cento braccia lanciavano con terribile impeto contro le torri e le mura. In tempi più moderni vi si aggiunsero torri piene di soldati , i quali gettato un ponte volante , penetravano combattendo nelle assediate città. Le teste ferrate continuarono per sei ore a battere i grossi massi formanti la muraglia , e le quali tra-

mandavano ad ogni colpo infinite scintille. L'aria era oscurata da un nugolo di frecce che s'incrociavano sibilando come serpenti. Tutti i soldati di cui poteva disporre Guglielmo di Bellesme, stavano sulle torri vicine seguendo ansiosi coll'occhio i movimenti delle macchine distruggitrici. Roberto, mal soffrendo di vedere inutili i suoi sforzi, accorse a briglia sciolta verso i lavoratori, e disse al sire di Tournèbu :

— Barone, o i vostri uomini temono le frecce di quei ribelli, o hanno braccia da donne : ogni colpo rintrona sordamente senza distaccare alcun masso. Su, prodi soldati, gridò egli, raddoppiate gli sforzi ; mostrate che siete uomini per l'onore della Normandia ».

Il vecchio conte di Bellesme stava dietro una feritoja della torre quadrata ; allorchè vide Roberto suo signore alla portata delle frecce, sorrise di gioja infernale.

— Presto, Garino ! gridò, non perdere un istante ; va a cercarmi il più abile dei nostri arcieri. Corri, figlio mio, trattasi forse d'una corona ».

Garino scese la scala, e corse al parapetto con prodigiosa rapidità. Durante la sua assenza, il vecchio ribelle seguiva ansiosamente coll'occhio Roberto di Normandia ; il cuore

gli batteva con forza, spiava ogni mossa del cavallo, e riteneva il respiro quasi per inchiodare Roberto nel luogo in cui stava; poscia, battendo il piede incollerito, malediva tacitamente la lentezza del figlio e dell'arciere.

— Egli partirà! gridò, non potendo frenare l'ansia che il tormentava; sento nitrire il suo cavallo, già caracolla Garino, Garino, che tu sia maledetto, o crudele! mi fai morire d'impazienza. In questo momento io darei Bellesme per sapere tirar d'arco come il conte di Maina, che spezza un filo d'erba alla distanza di cinquanta passi — Ve', si ferma di nuovo, un arco! un arco! Ah! Carouges, Rogero, Folco, soggiunse furibondo volgendosi ai baroni che trovavansi dietro a lui nella camera, spezzate le vostre spade e le ascie; or m'abbisogna un arco e frecce ».

Il vecchio lacerava colle unghie le vesti, torcendosi come un disperato. Suo figlio giunse finalmente con un arciero.

— Vieni, disse il conte Bellesme gettandogli famigliarmente le braccia al collo, vieni, mio bravo. Sei tu sicuro dell'occhio e del braccio?

— La sua freccia trapasserebbe una foglia lontano cento piedi, gridò Garino.

— Tu sei un semplice arciero: or tendi l'arco, e se colpisci il bersaglio, ti creo ba-

rone , e comandante d' una fortezza. Mira quel cavaliere che dirige gli inutili colpi della macchina nemica : la visiera del suo elmo è leggermente rialzata : vi penetri la tua freccia , e tu diventi eguale di Carouges ».

L' arciero scelse una freccia , e tese il terribile suo arco , indi volse lo sguardo al punto indicatogli ; ma appena l' ebbe scorto , mutò colore , perdette ogni fermezza , e si lasciò cadere di mano la freccia.

— Che hai tu ? gridò Guglielmo di Bellesme ansiosamente : è desso partito ? no no ; sta fermo come una quercia centenaria. Per tutti i demonj , che hai tu , arciero ?

— Monsignore ! monsignore ! perdonatemi , esclamò il poveretto gettandosi a' piedi del suo signore ; io non colpirò il bersaglio — questo cavaliere l' ho riconosciuto ; è il Duca di Normandia ! »

I principj del feudalismo rattenevano il povero servo al momento di colpire.

— Miserabile ! gridò Guglielmo afferrando l' ascia di Carouges , alzati e fa quanto ti comandai , o muoril via via , è ancor tempo ; ripara l' error tuo , e ti proclamo il più bravo de' miei cavalieri. Eccoti la freccia , amico ; non tremare , tu giuochi la tua fortuna , o la testa ! ».

E il vecchio conte curyo sull' arciero lo sup-

plicava, e l'incoraggiava colle carezze ad assassinare il suo capo feudale.

Il povero soldato, posto in sì terribile frangente, fu costretto a cedere alla violenza : si posò in mezzo alla feritoja, appoggiò l'arco sullo sporto della medesima, e la freccia partì con lungo fischio.

Mille grida dal campo annunziarono tosto al conte di Bellesme ch'essa aveva toccata la meta. Allora chinatosi verso il sire di Carouges, gli susurrò all'orecchio :

— Non amo al mio servizio furfanti che abbiano scrupoli, qualunque abilità del resto possedano ».

Carouges chinò la testa facendo un cenno d'intelligenza, e il vecchio Bellesme si sporse in fuori per vedere l'esito del suo colpo.

Da quel giorno nessuno più vide l'infelice arciere.



IV

Una madre.

Quando il pensiero svela tutti i patimenti d'una madre, tutte le affettuose carezze che va prodigando agli amati suoi figli con commovente tenerezza, l'uomo dovrebbe gettarsi a' piedi di lei.

CHARNY.

Fa d'uopo che ritorniamo all'assedio del castello d'Alanzone per isvolgere un'altra scena dinanzi al lettore, e introdurvi nuovi personaggi, i quali sostengono una gran parte nel nostro racconto, che speriamo sia una pittura esatta se non vivace di quel secolo di ferro.

Cinquanta leghe lontano da Parigi tra ponente e mezzogiorno avvallasi una lunga pianura ineguale, offerendo al viandante un'angusta valle, che i movimenti del terreno rendono pittoresca e deliziosa.

Un'antica città normanna del decimo secolo siede nel centro di essa valle, e sugli adjacenti scogli s'alza una rocca che essere doveva imprendibile; oggidì quelle imponenti ruine, al chiarore del crepuscolo, sembrano spingere le diroccate cime fra le nubi.

I fondamenti sono scavati nel vivo macigno, bagnato dall' Ante, che i vecchi cronisti normanni appellano col pomposo nome di fiume, ma che oggidì è semplicemente un ruscello: è pur forza il confessare che i nostri avi vedevano le cose tutte gigantesamente. Affacciandosi aile finestre arcuate della rocca, volgendo l'occhio da ponente a settentrione, indi a levante, allargarsi un'immensa pianura gialla, brulla, e che appare circoscritta all'orizzonte da un mare azzurro; magica cintura che rende il paesaggio incantevole, simile ad uno di que' deserti di sabbia che sotto l'infuocato cielo dell' Affrica discendono a sprofondarsi negli azzurri flutti del Mediterraneo.

Codesta città sì bene situata era Falesia, che i nostri antenati sul principio dell'era normanna così denominarono da *Fales*, vocabolo della lingua celtica. La natura del suolo, gli enormi scogli a picco che ne coprono la superficie, ne spiegano abbastanza l'etimologia. La città sostenne un forte assedio dal 1026 al 1027 contro Riccardo III duca di Normandia, avendo essa abbracciato il partito del suo giovane fratello Roberto conte d' Exmes ch'erasi ribellato. Le baliste e gli arieti batterono replicatamente le mura, e quando squassate minacciavano ruina, il con-

te d'Exmes uscì stendendo la mano al fratello, chiedendone il perdono. Poco dopo questo assedio Riccardo morì senza prole, e Roberto succedendogli ricevette da' suoi baroni il soprannome di *Magnifico*.

Correva l'anno 1028, ed un avvenimento che doveva un giorno influire sui destini di tre regni accadeva nell'interno della fortezza. I soldati andavano dalla rocca alle torri, e da queste alle mura; altri uscendo dalle oscure loro stanzucce poste al lato orientale, s'avanzavano agitati, interrogando coll'occhio e colla voce alcuni servi i quali spiavano traverso certe feritoje praticate nel muro della rocca. — Di quando in quando il silenzio veniva interrotto da sordi gemiti, come di dolori soffocati a forza; ed ogni volta che ciò si rinnovava, que' feroci soldati impallidivano in viso, indietreggiando sotto l'arco della porta con un interesse frammisto di terrore. I lamenti, che agitavano quella moltitudine di barbari uscivano da una cameruccia a volta secondo lo stile di costruzione normanna, alta soltanto otto piedi all'incirca: erano le pareti ricoperte di drappi di color oscuro, goffamente disposti, e poco in armonia con due o tre brillanti alluminature, ma grossolane, del genere dei mosaici che ci tramandarono gli artisti vissuti all'epoca di Carlomagno.

Un letto bassissimo, di lana rossa, era collocato in faccia all'uscio, e giaceva sovr'esso una giovane donna molto bella, la cui bionda capigliatura ondeggiava sulle candide e nude spalle. Il delicato suo corpo era ravvolto in un ampio manto color azzurro broccato d'oro. La giovane usciva dai travagli del parto, e quantunque gli occhi di lei fossero umidi di pianto, erano lagrime di gioja per aver dato alla luce un figlio.

Era questo Guglielmo il Conquistatore. Il neonato fu deposto nudo sul pavimento dalla levatrice venuta ad assistere Arletta Vertprè, l'amica di Roberto il Magnifico. E costei, vecchia, di colorito bruno, infossati gli occhi, la faccia ossea e rugosa, faceva uno strano contrasto colla giovane madre pallida pel sofferto travaglio, e che contemplava con deliziosa compiacenza il figlio dell'amor suo.

Due uffiziali superiori della corte di Roberto, vestiti di lunghe tuniche rosse, scoperto il capo, ed appoggiati sulle spade, compivano quel commovente quadro.

Era Arletta una donna d'ingegno superiore in tutta la forza della parola, ed è facile averne la prova negl'ingenui racconti che Wace e Benedetto di S. Mauro, poeti quasi contemporanei, fanno degli amori di lei col duca Roberto. La figlia d'un borghigiano vi-

de per qualche tempo inchinarsi a lei dinanzi il fiore del feudalismo normanno. Perciò, in assenza di Roberto, ella volle essere assistita nel parto da due baroni, affinchè attestassero in seguito la verità del fatto. Un giorno può arrivare, pensava Arletta in cuor suo, in cui la Normandia mancando d'un principe degno di cingere la spada ducale, la confidi alle mani di questo rampollo del gran Riccardo. — La giovane madre abbandonavasi ad una muta tenerezza, o spingendo il pensiero nell'avvenire vaneggiava in sogni ambiziosi.

— Nobili baroni, esclamò ad un tratto Arletta ai due uffiziali, io non posso scacciarmi di mente la visione che m'apparve la prima notte che ascesi il talamo del vostro e mio signore. Parevami che da me sorgesse un albero grande fino al cielo, e che l'ombra de' suoi rami coprisse la Normandia e l'Inghilterra. Almè! forse Iddio esaudirà i voti d'una povera madre! chi sa che questa debbole creatura non sia destinata a nobili destini.

— È Dio che regola i destini degli uomini, replicò duramente il sire d'Amblainville; la vita d'un fanciullo poco pesa nella bilancia delle umane sorti ».

Arletta trasalì udendo queste parole; ma i suoi materni timori si calmarono scontrando gli sguardi del signore Arundel, guerriero

di gigantesca statura, a lei affezionatissimo, il quale soggiunse, additando la lama della sua spada:

— Sperate, o signora ».

Un'esclamazione della vecchia interruppe il conversare; erasi dessa curvata sul bambino che traeva a sè colle sue manine de' minuzzoli di paglia sparsi sul suolo presso di sè.

— In fede mia! gridò la matrona, codesto fanciullo incomincia assai di buon' ora ad acquistare ed ammassare; chi sa quanto farà, grandé che sia » (*).

E mentre lo ravvolgeva nei pannilini, Arletta volgendosi ad Arundel, gli disse:

— Nobile signore, chiamate uno de' vostri servi, o qualche cavaliere del presidio; chiamatelo da qui ad alta voce, nè m' abbandonate un momento ».

Arundel fece il piacere di lei, ed un soldato, seguito da un garzoncello di dieci in dodici anni comparve tosto sull'uscio della camera.

— Ecco due fiorini d'oro, gli disse Arletta, affissando arditamente il sire d'Amblain-

(*) Parole riferite da Dumoulin, vecchio curato di Meneval, il quale le tradusse certamente dal poema in lingua romanza di Roberto Wace, in cui leggonsi.

ville, che mostravasi inquieto del progetto di lei — Va con tutta speditezza al campo del nobile Duca di Normandia, e digli che un figlio gli è nato. Parti, sii fedele, e spargi la nuova lungo la strada ».

Il soldato uscì, e fu accolto con grida di gioja traversando i gruppi de' suoi camerati. Balzò a cavallo, e si avviò verso Alanzone, seguito dal giovine Arnolfo suo figlio.

Attraversando la foresta d'Alanzone gli occhi del fanciullo si fissarono sopra un oggetto nero sospeso ai rami d'una quercia; fermato il cavallo, trovò un bellissimo mantello. Era quello che Blichilde tanto si doleva di perdere nella sua fuga col cavaliere arabo. Il giovine Arnolfo s'alzò ritto sulle staffe e lo prese.

— È un giorno avventurato o padre mio, esclamò giulivo Arnolfo; due fiorini d'oro, un mantello, e senza dubbio monsignore il principe ricompenserà il nostro zelo allorchè udirà essergli nato un figlio.

— Taci, rispose sottovoce il soldato; sento un lontano rumore di spade nella foresta; drizza il tuo cavallo su quest'erba, che i suoi passi saranno meno rumorosi; presto, mettiamoci al galoppo, e in pochi minuti saremo in vista del campo normanno.

V

Una Orientale.

Venuta dalle contrade in cui sorge
il sole, contrade ammirabili che
incivilirono il mondo, ella venne
improvvisamente trapiantata sotto
un freddo cielo fra mezzo i barbari.
CHARNY.

La freccia scoccata dall'arciere del conte di Bellesme colpì l'apertura a sbarre dell'elmo di Roberto; il ferro penetrò orizzontalmente, e ricurvossi contro l'acciaio ben temperato, quale lavoravasi allora in Poitiers. Fu sì violento il colpo e sì improvviso, che il Duca per poco non cadde da cavallo; si rimise però subito, e strappando la freccia, la ruppe, e ne gettò le scheggie verso le mura con un atto sprezzante.

— Fra poco, gridò, sarete inabili a mal fare, al pari di questa freccia, perocchè io spezzerò anche le vostre spade! »

Il sire di Tournebu, visto il pericolo corso dal suo principe, accostossi a lui e lo forzò a ritirarsi. Nella fortezza intanto il vecchio Guglielmo rodevasi di rabbia per la mal riuscita vendetta: una lieve deviazione, un tremi-

to dell'arciere, una fatalità inconcepibile lo privavano forse in quel momento della corona ducale, poichè l'audace feudatario, orgoglioso del suo potere, spingeva gli avidi sguardi sullo scettro di Normandia, calcolando che Roberto il Magnifico era celibe, e senza eredi diretti ed egli Guglielmo di Bellesme il più grande vassallo di lui, favorito del re di Francia, e alleato dei Conti di Maina. Poco costa ad un ambizioso lo spargimento del sangue, allorchè trattasi di una corona..

Il Duca di Normandia risolvette di punire tanta tracotanza e d'imporre un termine a tutte le guerre che straziavano il ducato. La città di Alanzone fu stretta d'ogni lato in guisa che nulla vi si potesse introdurre; nuove macchine vennero preparate, le quali dopo otto giorni fecero crollare

La fame cominciava a ridurre a mal partito gli assediati; già soldati e cittadini mormoravano chiedendo pane prima d'affrontar la morte sulle mura. Guglielmo di Bellesme, che non aveva preveduto questa terribile sventura, faceva mille vani progetti, i quali cadevano a vuoto per insuperabili ostacoli. Da ultimo s'appigliò ad un partito degno del vile suo carattere, e fu di rendere la città e i vassalli a discrezione del duca, uscendo egli coi suoi quattro figli salva la vita e le ricchezze.

Poich'ebbe maturato il disegno, la sera dell'ottavo giorno dopo l'arrivo al campo di Roberto, chiamò i figli, e comunicò loro i suoi timori e le speranze; ma l'improvviso arrivo di Kahel rianimò l'energia del vecchio ribelle.

— Signore, disse l'Arabo coll'usata audacia, io percorsi la città, e udii i lamenti dei soldati e del popolo, che parla d'aprirle porte a Roberto di Normandia, se dura questo stato d'inozia. Avete voi un rimedio a tale sciagura?

— Nessuno, rispose Guglielmo in tuono feroce, se non che, qualora i miserabili gridino troppo forte, gli abbandonerò io stesso alla spada di Roberto ».

Kahel affissò i cinque guerrieri con occhi scintillanti d'ira, e li fece tremare, chè mai in prima avevano veduti simili sguardi.

— Ascolta, o Guglielmo, ripigliò con alterigia, io sono tuo soldato volontario; il braccio mio ti rese grandi servigi senza che tu conosca il motivo che mi fe' sguainare la spada: oggi posso fare più di qualunque tuo alleato, de' tuoi vassalli, degli stessi tuoi figli. Il mio progetto è scabroso, e pericoloso; può condurmi alla morte; ma anche questa ti tornerebbe proficua ».

Il sire di Bellesme ascoltava ogni parola di Kahel con ansietà, tremando che i figli si su-

scettivi non l'interrompessero distruggendo quest'ultima probabilità di salvezza.

— È d'uopo, proseguì Kahel, che tu faccia imbandire un banchetto per cento cavalieri; scorda che la fame diserta la città, nè fa risparmio dei vini di Francia — a mezzanotte io andrò a cercare la testa di Roberto di Normandia, e metterò fuoco al suo campo.

I Bellesme non poterono frenare un moto di spavento all'udire simili parole profferite con sì profonda calma.

— Accetti tu, Guglielmo? » disse Kahel con eguale franchezza.

Il vecchio ribelle guardò i figli, e Talvas in ispecie, indi rispose con cupo ed aspro accento :

— Io accetto.

— È dunque necessario che mi sborsi all'istante duemila oboli d'oro: quest'è il patto che t'impongo.

— Duemila oboli d'oro! sclamò Guglielmo alzando le mani; dici tu da senno, mio prode alleato? non sai tu quanto sia enorme questa somma?

— Ho detto che voleva duemila oboli d'oro, altrimenti io abbandono la tua causa fin da questo punto.

— Se parlassi di cinquecento, replicò Guglielmo, m'ingegnerei di trovarli, ma una somma sì spropositata . . . ! »

Il vecchio avaro, gemendo sulla deplorabile sua condizione, acconsentì a sborsare mille oboli; ma l'arabo cavaliere aveva uno di que' caratteri intrattabili che non patteggiano mai. Finalmente Guglielmo di Bellesme calcolò che se enorme era il prezzo richiesto, era pure grandissimo il pericolo da affrontarsi. Kahel era il solo che si offrisse per uccidere il Duca, e più dappoichè combatteva per lui, non aveva risparmiato nè oro nè sangue. Oltre questi umani riflessi, il Bellesme anelava di contemplare senza paura il cadavere di Roberto di Normandia; quindi con un gemito rispose;

— Tu esaurisci le mie estreme risorse, avendo la guerra, che da lungo tempo sostengo, vuotata la mia cassa; ma il tuo zelo merita una ricompensa; sieguimi ».

Entrarono in una camera a volta, e là Guglielmo di Bellesme rimise a Kahel quattro sacchetti contenenti i duemila oboli d'oro.

Durante l'assenza i figli del barone ebbero un animato colloquio a bassa voce, e quando l'Arabo rientrò col prezzo della designata vittima, scambiarono tra loro furibonde occhiate.

— Sir cavaliere, disse Garino, poichè la sorte dell'intera nostra famiglia pende dalla riuscita della vostra audace intrapresa, io vo-

glio stanotte essere con voi a parte del trionfo o della sconfitta.

— È inutile, o signore, rispose Kahel con fiera; una gran congiura per ben riuscire esige un solo capo, ed io voglio comandare da solo i miei cento cavalieri ».

E dette alcune parole all'orecchio del Bellesme, uscì dalla torre.

— Padre mio ! padre mio ! gridò Talvas strascinando con rumore la spada sul pavimento, perchè darvi in braccio in tal guisa ad un avventuriero che tutto l'esercito teme ed odia, senza che alcuno sappia nè chi sia nè d'onde viene ? Chi v'assicura che costui non sia uno spione nemico, e non tradisca i vostri segreti, terribili segreti, che vi torranno ogni speranza di perdono ?

— Ho una guarentigia sicura della sua fedeltà, figlio mio replicò il vecchio; la scure di Carouges lo ridurrebbe ad un eterno silenzio, e gli uomini preferiscono la propria testa ad una manata d'oro. Figli miei, andiamo nella gran sala; l'ora della cena è suonata; badate bene di non lasciarvi sfuggire una parola che possa adombrare il nostro feroce alleato o i suoi uomini d'arme ».

Uscito che fu Kahel dalla fortezza del conte d'Alanzone, traversò il vecchio borgo con passi celeri, e internossi in un'oscura ed an-

gusta viuzza fiancheggiata da altissime mura. La percorse fino all'estremità senz'incontrare anima viva; poi, come se le tenebre non gli avessero lasciata la casa che cercava, Kahel ritornò indietro, fermossi, chinò l'orecchio a terra per accertarsi che nessuno lo seguisse da lontano, e tranquillati i suoi dubbj, riprese la corsa. Giunto dove le mura di quella tortuosa contrada erano più alte, fermossi di bel nuovo ed introdusse la chiave in una toppa: un raggio di luce quasi impercettibile riflesse un istante. L'Arabo scomparve, e tutto rientrò nell'oscurità e nel silenzio.

Un edificio massiccio, perforato da due feritoje, ergevasi in un cortile largo poche tese: una porta bassissima, ad angolo quasi acuto, era l'unico ingresso di quell'ignorata fortezza. Kahel battè due volte col pomo della spada, ed una vecchia gli aprì con dimostrazioni di profondo rispetto, o a meglio dire d'ignobile servilità. Portava colei una rozza lampada, che servi a far lume al cavaliere arabo su per un'angusta scala di pietra che metteva ad una vasta camera nella quale eranvi cinque o sei sgabelli di legno, ed una rozza tavola di quercia; in un angolo poca paglia, giaciglio della custode.

Kahel gettò sulla tavola il suo mantello azzurro, la spada e il pugnale, e disse bruscamente:

— Ebbene, Debora, m'hai tu apparecchiato le vesti e l'armatura?

— Sì, magnanimo e potente signore, rispose la vecchia chinando la testa; ve ne recherò una porzione, supplicandovi a prendere il restante voi medesimo, perchè il Dio de' miei padri tolsemi cogli anni in parte le forze, e i vostri arnesi di battaglia sono troppo pesanti per le mani della povera Debora ». Andò verso l'angolo più oscuro della sala, dove eravi una nicchia con entro tutti i pezzi dell'armatura di Kahel; mentre stava per istaccare il giaco, urtò co' piedi in una massa nera; e indispettita borbottò fra i denti:

— Su, poltronaccia! sarebbe meglio ti coricassi sul letto, che rimaner qui come un mucchio di vecchi cenci. Alzatevi, signorina, gridò ad alta voce, e venite a prostrarvi dinanzi al vostro grazioso signore e padrone ».

Kahel girò gli occhi verso Debora, e con una voce addolcita, che poco era a lui familiare:

— Ah! sei tu, Nydi, povera tribolata! pensavi al certo a' tuoi crudeli infortunj! or via, avvicinati, che forse non ti rivedrò per lungo tempo.

— Su, damigella, riprese Debora con ringhio rabbioso, su; il nobile vostro signore vi chiama ».

E spinse col piede la rannicchiata , che si alzò. Giovane e leggiadra creatura era dessa che trovavasi esposta in quell' antro alle ingiurie di Debora , in balia ad un' Ebreia dell' undecimo secolo? Era la giovanetta ricolma di tutte le bellezze dell' Oriente: svelta della persona e di proporzioni regolari , una folta capigliatura scendeva ondeggiante sul seno e sulle spalle fino alla cintola: le chiome nerissime luccicavano , attraendo gli sguardi sul viso di lei , leggiadro come quello d' una Peri , chè aveva in sè alcun che di aereo e di vago da ricordare l' apparizione di fate che la fantasia va creando. Le morbide sopracciglia , e più sottili alle estremità , parevano sulla liscia fronte di lei una delicata linea tracciata dal pennello degli scrittori arabi di que' giorni , ovvero dalla mirabile pazienza dei nostri eruditi monaci del tredicesimo secolo. Tutto ciò spiccava mirabilmente sull' incarnato di Nydi simile ad una tinta rosea su candido avorio , tinta che l' arabo Mieri prediligeva cotanto. Nydi era venuta in luce sotto il sole d' Arabia verso la contrada di Madian.

Avvolta nella sua veste di sajo nero , e bellissima quant' uomo possa immaginare , la giovine s' avvicinò al cavaliere maledetto : la vecchia e sudicia Ebreia le veniva dietro.

— Spartisci un po' questi lunghi capegli

che mi celano in parte il tuo viso, disse Kahel guardando Nydi con aria indifferente; l'afflizione ti lasciò bella; ringraziane il Creatore; ma fatti coraggio, che rivedrai quanto prima il cielo d'Asia, e frattanto ch'io ritorni, passerai le ore del giorno colla nuova tua compagna, Deidza; la figlia del deserto. — Debora, il vogliol »

— La vecchia Ebreà s'inchinò servilmente, e depose sulla tavola le manopole di Kahel.

— Che fa Deidza? riprese egli in tuono autorevole.

— Possente signore, ella si ritirò di buon'ora nel suo palazzo, ed ora riposa.

— Tutto pel meglio, Ebreà; io ricompenserò con magnificenza il tuo zelo, ma per l'avvenire esigo altrettanta sommissione e premura come per l'addietro. Non devi aprir bocca innanzi a Deidza; sii muta, servila come se fossi sua schiava, ubbidisci ai menomi suoi capricci, e questa sfortunata Nydi le sia compagna ».

Nydi avvicinossi a Kahel, e alzò le mani sovra la testa in atto di render grazie al Cielo.

— Prendi, Debora, eccoti mille oboli d'oro; è una somma enorme per te, pure io la quintuplerò facendoti libera, allorchè ritor-

nerò nel paese de' miei padri. Se la mia assenza si prolunga, non inquietarti; e bada a non uscir fuori per la città che di notte; la tua vita dipende dalla discretezza e dalla vigilanza che userai.

— Vi sarò fedele, possente signore, come l'antico mio popolo lo era a Dio.

— Se fra un anno io non fossi di ritorno, eccoti un emblema che ti farà conoscere l'agente da me trascelto. Allorquando questo rotolo di pergamena coperto di caratteri qui sconosciuti ti sarà presentato, potrai mettere in libertà Nydi e Deidza ».

La giovane araba ciò udendo gettò un'occhiata furtiva sulla misteriosa pergamena, e andò a coricarsi sul giaciglio in un angolo oscuro della camera.

Kahel indossò la negra sua armatura, e ricoperto che fu di ferro, soprappose una larga tunica di broccato scintillante d'argento, giusta la moda dei più ricchi signori; indi, congedatosi da Debora, uscì in traccia de' cavalieri.

Quei medesimi che il mattino avevano sopportato gli stimoli della fame, davansi ora in preda a frenetica gozzoviglia. Il vecchio conte di Bellésme, neppur dubitando che l'audace tentativo del suo intrepido alleato potesse fallire, aveva imbandito un sontuoso banchet-

to. Cento uomini d'arme ingojavano in un'ora la sussistenza d'un giorno degli infelici abitanti.

Già i soldati, pietà l'epa, eransi gettati sui vini, e si abbandonavano alla romorosa gioja, eccitata dai vapori de' medesimi, quando il cavaliere arabo apparve in mezzo a loro.

— L'impresa ardua di pericoli, ma gloriosa, che deggio eseguire con voi, gridò egli in tuono severo, esige uomini prodi e di sangue freddo. L'ubbriachezza invilisce, in vece d'ispirare coraggio, e mal giova il furore quando viene il momento di colpire; alzatevi da mensa, miei valorosi, e andate ad inviluppare di lana le zampe dei cavalli, poichè è ormai tempo di partire ».

Cessò lo schiamazzo alla voce del temuto capo; ciascuno diede di piglio alle armi; e nei pochi minuti consumati da Kahel a mangiare alcuni frutti, l'immensa sala rimase deserta. Terminato quel pasto frugale, passeggiò lentamente assorto in cupa meditazione; affissando l'orologio a sabbia che agitava gli ultimi grani, e la cui palla di rame era ferma sul punto di mezzanotte. A tal vista quell'uomo straordinario curvò la testa al suolo, verso l'Oriente: mormorò alcune parole in una lingua straniera; indi rialzandosi ad un tratto gridò con enfasi d'una feroce ispirazione:

— O miei congiunti, nobili discendenti e adoratori di Maometto, voi più non verrete a tormentarmi nei sogni, perchè la mia vendetta sarà ben tosto saziata nel sangue di codesti cristiani ! »

Kahel s' avviò verso la piazza del *Vecchio Borgo*, dove tutti i suoi compagni stavano pronti a' suoi ordini, e tosto il terribile drappello in silenzio e minaccioso uscì dalla porta orientale, la quale era lontanissima dall' accampamento dei Normanni.

VI

La sorpresa del campo.

Ma come a fronte ei giunse della densa Falange, s' arrestò

..... respinto, ei diede addietro,
Ed alto a' suoi gridò: Trojani e Licj
E Dardani, deh ! voi fermo tenete.

Iliade, VIII.

Poichè Roberto di Normandia ebbe saputo dai prigionieri la deplorabile situazione degli assediati, provò quasi mal grado suo una profonda pietà. Fosse pur grande e patente la loro fellonia, come dicevasi allora, non lasciavano d' essere suoi vassalli, e bravi servi trascinati sulla cattiva strada da focosa irrifles-

sione. Era egli disposto ad assolvere Guglielmo di Bellesme capo di quella congiura che sfidava il suo potere, e in pari tempo a far cadere tutto il peso della vendetta sul Conte di Maina sospettato d'essere il provocatore della rivolta. Così Roberto di Normandia la pensava in cuor suo, sendo egli un fiore di cavalleria, dicono le vecchie e interessanti cronache, un principe di nobile cuore, religioso, magnanimo, e sempre inclinato a fare il bene.

È Roberto il Magnifico uno de' più bei caratteri storici di quel secolo barbaro: egli e Roberto il Pio avevano, per così dire, presentata la civiltà dell'era moderna.

La notte stessa fissata da Kahel, il Duca aveva fatti adunare nella sua tenda i principali baroni per discutere con essi il piano adottato.

— Mi piange il cuore, o cavalieri, pensando alle infauste divisioni che turbano la pace del mio ducato, diss'egli con voce commossa; vorrei mettermi un termine, e far cessare quelle pugne micidiali che mietono i miei più valorosi servi: come rimediarvi, o miei fedeli?

— Se io fossi il potente duca di Normandia, rispose il sire di Beaufou, la finirei col vecchio Bellesme e tutti i suoi ribelli per gli

idi di Prahmonath (*). È un giorno nefasto, ed io non vorrei mancare al proverbio.

— Tu sei un furioso partitante de' proverbi, o Beaufou, disse il Duca.

— Gli amo come i vini speziati di vostro cugino di Borgogna, e quanto odio il nettare del mio vigneto ».

Gli animi erano poco disposti allo scherzo, sicchè nessuno fe' motto, e il Duca volgendosi ad Harcourt che amava sinceramente :

— Non sapresti tu suggerire qualche mezzo per disarmare codesti ribelli, un mezzo che m'impegni ad accordar loro indulto e perdono, senza che ne soffra il mio decoro ?

— Aimè ! principe, è d'uopo metter da banda il decoro allorquando si tratta della vita di molte centinaia di prodi guerrieri, rispose Harcourt ; e per disgrazia l'amor proprio, o piuttosto l'orgoglio, parla più forte della coscienza. L'uomo s'induce difficilmente a concessioni per tema d'essere tacciato di pusillanimità. È questo un flagello pel genere umano, perchè l'ondeggiare continuo degli uomini nelle proprie opinioni fa sì che il male metta prestamente radici profonde; così

(*) Cioè pel tredici di giugno. *Prahmonath* significava nel calendario germanico, Giugno, o il mese del sole.

trascorrono la vita senza mai trovare il momento opportuno d'operare il bene. Mio nobile principe, io offrirei il perdono.

— Non tocca all'offeso andar incontro a colui che lo colpì sul volto, replicò con alterigia Roberto; chiunque sguainò ingiustamente la spada, dev'essere il primo a rimetterla nel fodero: questa è legge di natura ».

Beaufou, che aveva interesse nella querela, sapendo bene che smembrando la contea di Bellesme gli toccherebbe al certo una signoria, si prese l'assunto d'inasprire la ferita.

— Vedrete, signori cavalieri, disse in tuono sarcastico, che Harcourt colla sua filosofia, la quale rimonta alle calende greche, vorrà che il magnanimo Roberto nostro potente signore vada a chiedere la pace al padrone dei villani Manesi. Forse le volpi, amico Harcourt, ne' vostri dominj si lasciano tirar la coda dalle galline! »

Il dardo colpì nel segno: Roberto corrucciato si alzò gridando coi denti stretti:

— Beaufou ben dice: esigo che essi vengano ad implorare umilmente la mia pietà.

— Io gli abbandonerei alla giustizia di Dio, replicò Beaufou, inanimato dal consenso del Duca alla sua proposta; e siccome questa vita è un miscuglio di gioje e d'affanni, li confiderei all'Oceano, affinchè facessero peni-

tenza delle tante misure di vino d' Angiò che tracannarono. L'acqua rende savio l'uomo finita che sia la bevanda eccitante. Così, nobile principe, sareste per sempre sbarazzato dei ribelli, e il vecchio Bellesme potrà, se gli talenta, distrarsi guerreggiando con Nettuno.

— Le vostre buffonate, sir Lionello, coprono sempre un pensiero di sangue, rispose il Duca con voce severa; il sacco d'una città è il più terribile de' flagelli, e quasi direi non esservi che un vile che possa ostentare sì orribili sentimenti! Io chieggo un consiglio, non già la spada che uccide ».

I rossi capegli di Beaufou si rizzarono, tanto lo spaventò il tuono di Roberto, un indicibile rossore si sparse sul grossolano e acceso suo volto; e colpito nel più vivo del cuore, tacque.

Parecchi cavalieri emisero la loro opinione; si discusse a lungo infino a che Roberto, che focoso per carattere, irritavasi facilmente, fissando gli occhi su Harcourt, disse ad alta voce:

— Allo spuntar del giorno spediremo, o baroni, un araldo d'armi al conte di Bellesme. Dolce è la clemenza all'animo d'un principe: ora lasciatemi, e ite al riposo ».

All'uscir dal padiglione, il sire di Beaufou condusse tutti i cavalieri alle sue tende, dicendo:

— Stamane insieme a Guerpel tolsi al nemico dieci otri pieni di vini del Rossiglione ; se date retta a me , renderemo ad essi più leggiera la pancia, aspettando il levar del sole. D'altra parte certe parole del nobile mio signore possono cancellarsi soltanto nel vino o nel sangue », aggiunse in cuor suo aggrottando le ciglia.

Frattanto che Roberto il Magnifico scolpava il conte di Bellesme della ribellione, disponendosi a soverchiarlo con tutta la generosità a lui propria ; questi, accumulando fellonia a fellonia , condannava venti sgraziati a perire tra le angosce della fame , e comperava la testa del suo sovrano per duemila oboli d'oro.

Kahel co'suoi cavalieri entravano in quel punto nel campo normanno dalla pianura di Lancrel , dov'era quasi deserto. Il feroce Arabo stringe in pugno la sua pesante mazza , e primo s'interna nella via che mette alle tende dei grandi baroni ; una parte de' suoi soldati colla spada nuda non aspetta che il segnale ; gli altri portano torcie preste ad accendersi. Ad un tratto un raggio di luce esce dalla fessura d'una tenda ; Kahel balza da cavallo , vi si getta dentro , e scanna senza pietà Ruggero di Dap e il suo paggio giovanetto di bionde chiome, roseo in viso, ama-

bilissimo: dormivano entrambi, e si risvegliarono nell'eternità!

Accorsero i soldati dietro i passi del capo, che diede l'ordine di accendere tutte le torcie; egli stesso per animarli diede di piglio ad una, e l'avvicinò alla tela della tenda, che tosto divampò.

— Adesso in sella, cavalieri, gridò Kahel; finchè la nostra marcia non è ancora avverita, scelga ognuno una tenda, ed al chiaror dell'incendio il grido Alanzone e Bellesme sia grido di vittoria ».

In brevi istanti un vapore rossigno e diafano s'alzò sovra un gran numero di tende, e soffocate grida proruppero di mezzo ai turbini di fumo; l'orda omicida proseguì la via in silenzio, lasciandosi dietro desolazione e spavento, somigliante alla lava che a sbalzi precipita rotolandosi fuori da un cratere in eruzione. Kahel alla testa di quell'orribile masnada raffigurava una delle spaventevoli creazioni orientali: El-Modhy l'angelo sterminatore.

Alcuni arcieri seminudi desti dall'incendio, corsero disperatamente nelle altre parti del campo spargendovi l'allarme. Il sire di Tournebu, indossato in fretta il suo giaco, afferrò la spada, e chiamando ad alta voce i suoi soldati, lanciò, seguito da un branco di fanti, verso il luogo minacciato.

Il cavaliere arabo alzò il suo grido di guerra, che gli echi del bosco ripeterono, e si precipitò coi suoi come un' immensa valanga schiacciando nel passaggio sotto le zampe dei destrieri quanti scontravano, abbattendo colla scure chi tentava resistere! Oltrepassato il quartiere del sire di Tburnebu, che colpito da una mazza rotolò a terra, penetrano nel recinto di tende dove riposava Roberto, speranza della Normandia; là Kahel, guidato da un funesto istinto, divise i suoi soldati, e colla torcia in mano si precipitò verso il luogo dove sventolava lo stendardo rosso dei leopardi, stemma dei Duchi normanni.

I gran baroni di Roberto sedevano ancora trincando le coppe spumanti de' vini del Rossiglione, quando parve ad Harcourt d'udire un lontano rumore. Il nobile conte, guerriero pieno di bravura e di prudenza, uscì senza dir motto, e fatti pochi passi rientrò gridando travolto in viso;

— A cavallo, baroni, a cavallo! gli inimici e l'incendio sono nel campo.

All'istante, chiusa la visiera dell' elmo, sguainata la spada, ciascuno balzò sul primo cavallo che trovò alla mano, e guidati da Harcourt partirono di galoppo gridando:

— All'armi!

Riscossi dai tremendi clamori che rintrona-

vano colla violenza d'un uragano, arcieri, fanti, cavalieri, servi e contadini, scudieri e baroni, tutti nel campo balzarono in piedi. Come in una tenebrosa notte se gli spumanti flutti del mare in burrasca battono i fianchi del naviglio, e il vento fischia tra gli alberi e le sarte, l'equipaggio sbalza sul ponte per far testa al pericolo, così videsi accorrere una folla semipuda e mal armata, che per lo spavento e la sorpresa non faceva che accrescere il disordine. Quindi il soccorso non giunse in tempo: l'Arabo colla velocità d'una freccia si gettò fra le tende nel sentiero che metteva al padiglione ducale; diede di sproni agli insanguinati fianchi di Zika, e già scorgeva lo stendardo, quando un terribile grido gli ferì l'orecchio, e lo fe' mal grado suo rabbrivire.

— Harcourt e Normandia ».

E i quindici signori sbuccando innanzi al quadrato delle tende destinate agli scudieri, opposero una muraglia di ferro; ma non infrenò questa l'impeto dei cavalli. Lo spaventevole cozzo rimbombò lontano, e tremò il suolo sotto il peso degli uomini e dei corsieri; molti d' ambe le parti rotolarono nella polvere, e rialzaronsi pesti, affannati, frementi di rabbia e di dolore. Impegnata la lotta in quel ristretto spazio, già tinto di sangue, incomin-

ciò fra i cavalieri un combattimento furibondo. D'Harcourt sta contro Kahel, Carouges osteggia Mortimer, Percy arresta il sire Mauves; Pervenchères e Danemarie, Apenay il robusto, Marcilly detto il Toro, Luigi di Tournouvre nomato il Leone pel suo coraggio, vassalli tutti del conte di Bellesme, si trovarono faccia a faccia con Rinaldo di Guerpel, i due Marmion, Frallino d'Avenello, e il castellano di Tanet. — E fu una lotta eroica, lotta da giganti: l'elmo rintrona contro l'elmo, la spada contro la spada, l'ascia spezzasi contro l'ascia. Pare che i destrieri siano animati dal furore medesimo de' loro cavalatori; nitriscono, s'impennano, attaccando e difendendosi anch'essi. Fanno prodigi di valore i quindici guerrieri normanni, e pare che le loro forze si centuplichino a misura che sovraggiungono assalitori. Già Pervenchères è caduto sotto l'ascia pesante di Riccardo Marmion; Marcilly, ad onta della prodigiosa sua forza e della voce tuonante, ha ricevute due ferite dal castellano di Tanet, gli scorre il sangue lungo il gambiere di daino, e macchia l'acciaro della corazza; Marcilly raddoppia i gridi e gli sforzi, finchè sfinito, moribondo, spira sotto le zampe del suo cavallo.

Più lungi Harcourt e Rinaldo di Guerpel sostengono intrepidi l'impetuoso attacco del

cavaliere arabo e di Luigi di Tourouvre; ma al fianco loro Avenello, scordando coprirsì colla targa, riceve un gran fendente di spada dal sire di Apenay, che tagliata l'armatura, il trafigge da parte a parte. Apenay, fiero del successo, slanciasi oltre; ma Gerardo Marmion lo ferma, e con un colpo di mazza spezzatogli il morione, lo pone fuori di combattimento.

Però, malgrado questi parziali trionfi, i cavalieri di Roberto vanno perdendo terreno; e il sopraggiungere d'una nuova banda di nemici rende vieppiù disperata la loro posizione. Il conte d'Harcourt lotta ostinatamente con Kahel, la cui ascia descrive mille giri con prodigiosa rapidità: alfine stimando potersi sbarazzare del suo terribile antagonista, si allunga sul collo del destriero, e spinge la punta della spada contro il petto dell'Arabo; ma questi piegando da un lato Zika, alzasi sulle staffe, e scarica un tremendo colpo sull'elmo d'Harcourt, che rotto in ischeggie, lascia scoperta la testa del nobile cavaliere.

L'aspetto del campo era sublime nel suo orrore, perchè la desolazione talvolta in sè racchiude gigantesche bellezze. Così le profonde voragini dell'Oceano offrono forti attrattive allo sguardo del poeta. Chi non desia una volta in sua vita di contemplare i venti

scatenarsi per le vie del cielo, d'udire il mug-
gio della tempesta, d'assistere alla scena tre-
menda d'un naufragio? Or bene, il campo
normanno presentava quella notte una cupa
poesia di siffatto genere. A nord-est turbini
di fiamme svolgevansi, s'allungavano in ispi-
re bizzarre; il vento notturno sibilando rav-
volgeva le infiammate tende, sollevava innum-
merevoli globi di fumo e di fuoco, e via tra-
sportava lontano miriadi di ardenti scintille.

Le grida de' vincitori, i gemiti dei mori-
bondi, le imprecazioni della folla pesta e
ferita; le trombe squillanti, il cozzar dei
brandi e degli scudi, facevano un sì assordante
fracasso da far credere in que' tempi super-
stiziosi che le potenze infernali si fossero sca-
tenate sulla terra.

Kahel, visto andar in pezzi l'elmo d'Har-
court, si risovvenne della generosità del con-
te, e rimase coll'ascia sospesa in aria nel mo-
mento di vibrare il colpo.

— Cedimi la spada, Harcourt, gridò; bada
che la morte ti pende sul capo ».

E l'altro — I cavalieri normanni sanno
combattere nuda la testa, come coll'elmo; è
questo un onore che fanno qualche volta ai
loro nemici ».

E intrepido ricominciò pel primo la lotta
ineguale; ma Kahel, forzato il suo corsiero a

indietreggiare alcunipassi, gli diede una spinta, e rovesciò i baroni normanni incolumi fino allora. Nulla più frapponevasi a'suoi progetti; e il feroce, trionfando, correva a conquistare uno schifoso trofeo, e a guadagnare i duemila oboli d'oro.

Un numeroso squadrone lo arrestò nel concitato corso; Roberto il Magnifico colla spada in pugno, e tutto chiuso nell'armatura, s'avanzava alla testa di esso.

I due guerrieri si slanciarono l'un contro l'altro, come il leone e la tigre che s'incontrano nelle arse infocate pianure di Senaar; per poco l'Arabo non cadde d'arcione al primo scontro; ma si rimise tosto, e gettossi di nuovo sul Duca; la terribile sua ascia incontrò la spada di Roberto che si spezzò come fosse di vetro: Kahel senza aspettare, giusta le leggi della cavalleria, che l'avversario si provvedesse d'un'altra arma, gli portò un secondo colpo che avrebbe al certo infranto l'elmo del duca, ma questi, piegandosi, schivollo, e presa un ascia di mano del proprio scudiero, gridò minaccioso:

— Tre volte fellone, cavaliere infame e disonorato! saprai tu che cosa costi l'assalire Roberto di Normandia ».

Ma in quel punto scorto il suo fedele Harcourt a sè vicino nella mischia, e che stava

per cadere sotto i colpi di Carouges, obliò tutto, e precipitandosi come un lampo gettò di sella Carouges.

— Harcourt, gridò il Duca furibondo, corri alla mia tenda, prendi un elmo, e dà fuoco a tutto il tuo quartiere; non voglio che questi miserabili abbiano il vanto d'aver incendiato il mio campo — S'innalzino d'ogni parte le fiamme: sapremo così il loro numero! »

E furente come un lionc lanciò nella mischia, costringendo i compagni di Kahel alla fuga.

La vittoria aveva cambiata bandiera all'arrivo del Duca di Normandia; gli Alanzonesi retrocessero, lasciandosi dietro una sanguinosa traccia seminata di cadaveri, e l'Arabo fu trascinato nella sconfitta. Al chiarore del nuovo incendio scoppiato nella parte meridionale del campo si scorsero numerose truppe le quali varcavano le palificate deserte, avendo alla testa Garino e Talvas.

Ma tutto il campo di Roberto era sorto in armi: i Normanni, gelosi di vendicarsi dello scacco sofferto piombarono addosso ai ribelli mandando frenetiche grida, e fecero una sì orrenda strage, che la pianura rimase coperta di morti. I due figli di Guglielmo di Bellesme, seguiti da uno scarso drappello di cavalieri, rientrarono a grande stento nella fortezza.

Harcourt, eseguiti gli ordini del suo principe, era ritornato sulla scena del combattimento, e parve si moltiplicasse; animava soldati e cavalieri, e trovavasi dappertutto rovesciando quanti incontrava. Ritornando egli al campo, dopo la ritirata di Talvas, scorse nella pianura alcuni guerrieri che tuttora combattevano, e che all'avvicinarsi di lui abbassarono subito le armi. Erano i sirii di Gerpel e di Tanet co' loro scudieri, che volevano impadronirsi di Kabel coperto di ferite, e risoluto a vender cara la propria vita.

Ma appena ebbe ravvisato Harcourt, gridò: « Ecco la mia spada! io mi rendo a te, Harcourt; ed a riscatto ».

Giusta gli usi cavallereschi, sacra era la vita di lui; nè il feroce Saraceno l'ignorava.

Tutti i Normanni ripigliarono la via del loro campo devastato, seco conducendo il cavaliere maledetto, autore di quello spaventoso disastro.



VII

Una barbarica costumanza. Guglielmo di Bellesme ricevuto AD UOMO.

La storia d' un popolo , in mancanza
di croniche , trovasi ne' suoi co-
stumi anche più barbari.

CHARNY.

Garino e Talvas portarono seco lo spavento e la costernazione nelle mura di Alanzone ; il fiore degli assediati era rimasto nel campo o sulla pianura , e gli sfuggiti alla strage si erano dati prigionieri ; deposte le armi , e gridando mercè.

Fu un affliggente spettacolo nella città semideserta il vedere una folla di donne , fanciulli e vecchi , correre d' ogni parte al castello di Guglielmo affrattiti dal dolore , estenuati dalla fame , colle vesti lacere brutte di fango e di sangue , venir gli uni a domandare i loro figli , le altre i mariti , e tutti a voce unanime imprecare la fame con parole angosciose.

Il Conte d' Alanzone , con occhi torvi e fissi a terra , discese nella gran corte del castello , seguito da' suoi quattro figli , cupi e silenziosi come lui.

Guglielmo , a malgrado del suo duro e feroce carattere , e della crudele noncuranza con cui trattava d' ordinario i vassalli , rimase costernato a quel pietoso quadro ; e l' indurato suo animo fu colpito da acuto dolore. Avvi mai sempre in fondo dei cuori più pervertiti una corda che oscilla in faccia alla sventura , e taluno , che diede la morte senza pietà sul campo di battaglia , o resistè inesorato alle lagrime d' una madre , s' intenerisce al mirare i patimenti d' un fanciullo. Così il vecchio oppressore rimase vinto dalle inaudite miserie de' proprj vassalli.

— Iddio non volle che la nostra causa trionfasse , gridò con voce tremante ; la possente sua destra si aggravò sul nostro capo ; i miei più bravi cavalieri , i servi più fedeli , i migliori arcieri , tutti tutti sono morti ! »

Il Conte fu interrotto dalle spose e dalle madri che si gettarono a terra alzando le mani al cielo , e intronando l' aria coi loro singhiozzi.

— Restituitemi mio figlio !

— Il mio sposo !

— I nostri padri !

— Che mai è accaduto di tanti guerrieri , onore ed orgoglio del nostro paese ? »

E l' assemblea ripeté le terribili parole : »
Tutti sono morti ».

— La fame , ripigliò Guglielmo di Bellesme miete dentro la città come la spada al di fuori , e soltanto l'abbondanza può farvi dimenticare i vostri mali; perciò da buon signore pensai a riparare i funesti effetti della guerra: ignoro qual sorte mi riservi il Duca di Normandia ; ma che mi cale ? fra un' ora abbasserò il ponte levatojo della fortezza ».

Grida di gioja accolsero quell' astuto discorso, e parve che gli occhi infoscati di quello sofferente moltitudine si riavvivassero, nella speranza di ritrovare i loro cari tra i feriti o i prigionieri, sicchè le donne corsero lagrimando a baciare i piedi di Guglielmo.

— Vile ed infame plebaglia che non teme di darci in mano ai nostri nemici ! gridò Talvas, lanciando sulla folla corrucciati sguardi: preferirei dar fuoco alla città, e che tutta si inghiottisse, anzichè arrendermi alle preghiere di costoro ! »

Ma il conte di Bellesme aveva delle mire politiche ignorate dal figlio ; gli pareva che quella infelice moltitudine portasse in sè qualche mezzo di salvezza, e senza udire consigli, spedì a Roberto di Normandia un araldo d'armi offerendogli di capitolare.

Roberto il Magnifico giaceva in preda ad una cupa afflizione quando arrivò il messag-

giero. Venuto il mattino egli potè conoscere l'estensione delle sue perdite: in quell' orribile notte non solo il campo era ruinato, ma Erardo Percy, Frallino d'Avenello, Rogero di Sap, amici suoi, uomini di consiglio e di spada, erano caduti sotto i colpi degli Alan-zonesi.

L'araldo venne introdotto nella tenda ducale: non era un semplice uomo d'armi, bensì un cavaliere: la mano sinistra di lui posava in un' ampia fascia di lino macchiata di sangue; colla destra sguainò la spada e la depose a' piedi di Roberto in segno di sommissione.

— Io Claudio Arnolfo sire di Carouges, disse inchinandosi con rispetto . . .

All' udir questo nome il Duca fece un moto che non isfuggì al cavaliere, il quale ricominciò con voce più ardita:

— Io Claudio Arnolfo sire di Carouges vengo per ordine di monsignore il conte Guglielmo di Bellesme mio signore a domandar pace al nobile Roberto duca di Normandia, ed offerirgli di abbassare i ponti levatoj della fortezza d'Alanzone, a patto che il conte di Bellesme signor mio, i suoi cavalieri e vassalli possano uscire dalla città salva la vita e le baglie.

— Vassallo ribelle! rispose con alterigia

Roberto, quando s'adopera da fellone ferro e fuoco, non bisogna aspettar mercede dal vincitore. Jeri ancora io poteva offerir pace al tuo signore senz'altro tributo che l'omaggio di vassallo a sovrano; oggi le sorti sono cambiate, ed io imporrò terribili condizioni ».

Carouges sostenne intrepido il corruciato sguardo del Duca, il quale ripigliò :

— Voglio che Guglielmo di Bellesme venga a uomo a ricevere il gastigo de' suoi misfatti; la fame è nelle mura, il piano coperto de' cadaveri dei suoi; e sappi, o Carouges, ch'io non ignoro non potere adesso la città d'Alanzone sostenere un assalto. Ritirati, e dì a tua moglie di disporsi a comparire dinanzi a me: ella ha importanti segreti da comunicarmi ».

In quell'uttuoso giorno Roberto serbava la memoria di Deidza, la figlia del deserto. Carouges tornò col triste suo messaggio in città, e Guglielmo, uditolo, giurò dapprima con parole rabbiose e disperate di non sottomettersi; ma impossibile la fuga, gli fu forza piegarsi al volere di Roberto, il quale voleva vendicarsi con una pubblica umiliazione.

Allora il fiero conte di Bellesme videsi forzato a indossare una rozza casacca, mettere sulle spalle una sella, e venirsene al campo

di Roberto a piedi nudi , e battendosi il petto (*).

Donne piangenti e vecchi estenuati precedevano in folla il conte di Bellesme : quando Roberto ebbe vedute quelle fisionomie pallide, sformate dai patimenti e dalla fame, rivolse la testa per nascondere la sua emozione , e gli si bagnarono gli occhi di pianto.

Ma era necessaria l'umiliazione del suo grande vassallo , e che l'inaudito avvillimento del medesimo incutesse spavento in chiunque per l'avvenire macchinasse nuove rivolte. Il duca susurrò alcune parole all'orecchio di Rinaldo Guerpel, e questi, mentre i baroni normanni rivestiti delle lunghe loro tuniche a broccato d'oro e d'argento schieravansi in circolo , condusse il prigioniero Kahel , che doveva far parte del trionfo di Roberto.

Benchè coperto di ferite il cavaliere male-

(*) Le chastel d' Alençon assist
De tutes par ses gardes mist ,
Ke Willeame ne pout partir ,
Ne del chastel ne pout issir.
Tan le destreint et assailli
Ke Willeame vint à merci ,
Nuz piez , une sele à sun col ;
Lores se pout tenir pour fol.

ROBERTO WACE , *Romanzo di Rou
e dei Duchi di Normandia.*

detto aveva strette le reni con una grossa catena di ferro: gli fu gettata per derisione sulle spalle una veste da donna, sudicia e cadente a pezzi, e gli fu posto in mano la correggia della briglia perchè conducesse Guglielmo di Bellesme.

Qual tortura! qual sanguinoso affronto per quei due feroci! che progetti di vendetta non meditavano percorrendo il campo fra gli schermi di tutta la cavalleria normanna! Allfine il Duca ne ebbe compassione, e fatta cessare la barbara cerimonia, ricevette *a uomo* il ribelle conte, e gli perdonò.

— Tu e i tuoi m'avete distrutto l'intero mio materiale di guerra, disse Roberto, e tu solo puoi e devi risarcire la perdita. Io esigo che fra tre giorni tu versi nelle mani di Ruggero Bigot mio tesoriere trentamila bisanti di oro, oppure l'egual numero di soldi d'oro di Francia (*).

Straziante angoscia si dipinse in volto all'avaro; egli cadde a' piedi di Roberto picchiandosi il petto, e implorando misericordia.

(*) Era una somma enorme a quell'epoca. Il bisanto equivaleva al soldo d'oro francese, e questo valeva 40 denari d'argento fino; pesava 21 grani circa. Ciò farebbe press'a poco nove franchi, moneta corrente. Trentamila soldi d'oro corrispondono adunque a 270,000 franchi.

— È meglio trarmi a morte, signore e principe mio! esclamò disperatamente; sono vuoti i miei forzieri; che volete ch'io faccia?

— Pagare fra tre giorni, gridò il duca con alterigia, ritirandosi.

— E i miei vassalli, ripigliò Guglielmo, sono tutti compresi in questo esorbitante riscatto?

— Tutti, sì, eccettuato però questo cavaliere che la scorsa notte mostravasi tanto accanito contro di me. Ringrazio la fortuna che lo fece cadere in mia mano: la sua testa figurerà sulla lancia ignominiosa della gran giustizia di Falesia ».

All'udire tali parole proferite con amara ironia venne meno l'audacia sfrontata di Kahel; ma tosto si ricompose, chè uomini di tal tempra non sanno che sia il timore.

Roberto il Magnifico fece il solenne ingresso in Alanzone in mezzo a' suoi cavalieri, ed ai cittadini che benedicevano la sua venuta con grida di gioja: giunto nella gran sala della fortezza, chiamò a sè il conte di Bellesme, e gli disse:

— Fino ad ora portaste la lancia e la spada per la buona causa, o Guglielmo; così avvenga anche in futuro, e io vi lascio come in prima la custodia della fortezza e delle mura d'Alanzone. »

Volle poscia sapere dove trovavasi Deidza ; ma appena ne ebbe fatta inchiesta al sire di Mailloc, arrivò il messaggiero spedito da Arletta, e pochi minuti dopo Roberto di Normandia montò a cavallo, seguito da una parte de' suoi baroni.

Egli aveva un figlio !

Un numeroso drappello d'arcieri e di lancie scortò Kabel fino alla rocca di Falesia, in cui doveva andare al supplizio.

Quanto al sire di Beaufou, non fu veduto durante l'incendio del campo, e la battaglia nella pianura, nè tampoco durante la cerimonia che disonorò il conte d'Alanzone: d' Harcourt e Guerpel passando a caso innanzi alla tenda di lui, v'entrano, e scorsero Lionello che si riposava dalle fatiche quasi seppellito sotto gli otri contenenti il vino di Rossiglione sopravanzato al banchetto.



VIII

Deidza.

Sono più infelice d'una schiava turca; se voglio pregar Dio; è forza che adempia fra le tenebre questo religioso dovere: sto sepolta in mia casa come in un chiostro, non ho fiori, non aria, non sole; di tutto mi hanno privata; mi rimase solo la memoria dell'amor mio, e i miei patimenti.

Lettere di Lady B.

Il segnalato trionfo di Roberto il Magnifico non fu causa di disordini per la città di Alanzone, perchè la subitanea partenza del principe e d'un gran numero di cavalieri impedì l'irruzione della soldatesca e le militari angherie, che sono una conseguenza quasi inevitabile della presa d'una città.

I curiosi ed avidi vincitori non s'internarono nelle contrade oscure e poco abitate; ma si diressero nella gran strada del Borgo vecchio, ove dimoravano i vassalli della chiesa, i servi artigiani, i prudent' uomini, o borghesi: all'estremità di essa strada sorgevano molte case di cavalieri di recente co-

struzione. Laonde la viuzza dove abitava Debora fu dimenticata, e giacque in una profonda quiete, come se la città riposasse in tranquilla pace, e le tre donne rimasero nella schiavitù loro, mentre tant' altri venivano quel giorno liberati.

Stava Debora nella gran sala oscura, da noi già descritta, ravvolgendo lentamente fra le dita un lungo fuso carico d'un grossolano filo di canapa. Poco discosto da lei la bella Nydi, innanzi a una finestra a rabeschi, trastullavasi col suo cagnolino, e sostava spesso gettando furtive occhiate oltre la finestra, che lasciava penetrare nella stanza una debole luce.

Pareva che il cane comprendesse i timori della giovane padrona, e per naturale istinto, quand'essa lo guardava, egli stava immobile tenendo d'occhio i movimenti della vecchia Ebreja, finchè Nydi accarezzandolo davagli un tacito permesso di ricominciare i giuochi.

Al di là della finestra eranvi oggetti tali da eccitare l'interesse e la curiosità d'una povera prigioniera; una galleria ad archi, sostenuta da colonnette che terminavano a fiorami, serviva d'atrio ad un cortile angusto, ricinto da altissime mura. Alcuni castagni ed olmi ombreggiavano coi loro rami

pendenti , e coperti di foglie rossiccie , le limpide acque entro un bacino di pietra micacea. A capo della scala della galleria una giovanetta , appoggiata sulla sbarra addentellata , contemplava in cupa melanconia gli ultimi raggi del sole che rifrangevansi nell'acqua.

Quella casa nascosta , la cui architettura era così poco in armonia collo stile allora d'uso in Normandia e nella Francia occidentale , richiamava alla memoria l'Oriente , sicchè pareva d'essere trasportati nel paese dei Mori , od in qualche misterioso ritiro di Cordova o Granata. L'eleganza araba incomincia a migrare dalla felice contrada nativa , dall'azzurro cielo , dai monti , dal mare ceruleo , per venire ad innestarsi nella rozza e primitiva nostra architettura ; e sviluppare l'arte in una vecchia città normanna.

Alcuni tappeti di Persia , rarissimi allora tra noi , coprivano le pareti formando una cupola di buonissimo gusto sopra una porta a volta comunicante colla stanza della giovanetta. Era quel lusso lavoro di rinegati cristiani ritornati con Folco d'Angiò dall'Oriente ; e Kahel ne era diventato possessore a forza di denaro.

La giovanetta si redestò finalmente dal lungo e doloroso suo vaneggiare ; al mirarla in

preda alla tristezza, e alzati gli occhi al cielo, sostenere con una mano le lunghe e brune chiome, somigliava ad una fata in mezzo al suo deserto palazzo, ovvero ad Armida dopo la fuga dell'invincibile amante. Aveva il viso sparso d'un pallore mortale, la carnagione non rosea come le figlie del Nord, e un non so che di bizzarro nel guardo, se lo affissava sur un oggetto vicino o discosto. Era lo sguardo suo sì poetico, che affascinava, e risvegliava tenere simpatie, soavi pensieri, gioje segrete e profonde: sì, l'anima di Deidza le trapelava dagli occhi.

Malgrado la bella taglia, il corpo esile e leggiadro, malgrado l'apparente debolezza, e l'inesprimibile soavità dei lineamenti, un abile osservatore avrebbe indovinato in lei un nobile carattere, fiero, entusiasta, e capace di sostenere terribili lotte. Il cuore di Deidza non era suscettibile che d'amore. All'improvviso alzar della testa le caddero delle pupille due lagrime, somiglianti a due gocce di rugiada che si staccano da un ramo, e il dolor che l'opprimeva si effuse in tristi lamenti.

— Che feci, mio Dio, perchè la sventura mi opprime in tal modo? Tutto ciò che rende bella e cara l'esistenza, mi sfugge, ed ah! doloroso è il vivere quando tutti i

nostri affetti sono feriti, e spezzati i più cari vincoli, come un lieve soffio frange quelle fila diafane che ondeggiano per l'aria sotto un bel sole (*). Così ciascun giorno via trascinasi una delle mie brillanti illusioni: ho sofferto fin dalla nascita, e mentre stava per raggiungere la felicità cui anelava, un uomo, che si dice mio fratello, un uomo che ha per me un' affezione feroce, sopraggiunge, mi stacca da colei che prese cura della mia infanzia, e mi tiene rinchiusa in questa triste solitudine — Dio mio! qual mistero terribile s'aggrava sopra di me: io fui priva delle tenere carezze, delle cure soavi d'una madre, nè il genitore scherzò co' miei capegli, o mi protesse quand'era bambina: mani straniere mi nutrirono; non ho alcun nome adorato pel quale pregare, e se ne' sogni miei credetti vedere il sire di Nonant, ah! che una fatale realtà distrusse tosto l'incanto d'un nobile e puro amore!

Le pallide gote di Deidza si colorarono nel pronunziare il nome di Nonant, ed abbassò gli occhi sui fiori che crescevano sul

(*) Avrei omessa questa stentata e trascendentale similitudine; ma tradussi perché sia una delle molte prove che l'autore cade talvolta nel gonfio difetto della nuova scuola francese (*Il Trad.*)

margine del bacino : credeva la giovanetta , nella verginale ingenuità del suo cuore, d'essersi resa colpevole lasciandosi sfuggire il nome d'un uomo che forse più non rivedrebbe.

Nydi e Debora s' affacciarono all' estremità della galleria con due canestri pieni di fiori ; delle focaccine di segale , ed un vaso d' argento colmo di latte : l' abbondanza succedeva in Alanzone alla carestia.

L' Ebreà , deposta ogni cosa sovra una piccola tavola , mosse ad avvertire Deidza chinando umilmente il capo , ed accennando colla mano.

Fino a quel giorno il profondo affanno aveva tolto a Deidza di osservare il silenzio di Nydi e della vecchia custode ; ma non v' ha dolore eterno , per disperato che sia ; ed ella rimase vivamente colpita dal non sentire mai suono di voce umana in quel triste asilo , ove solo udivasi il canto della capinera , o il gemere lamentoso delle torme.

— Buona donna , disse all' Ebreà , se voi rimanete in silenzio per rispetto a' miei affanni , o per timore d' offendermi , date tregua agli scrupoli ; se io sono condannata a passare la vita in questa casa , non voglio che rassomigli a un sepolcro , benchè io vi stia rinchiusa nel vigore degli anni e della salute ».

L' Ebreja fissò i grigi occhi sulla giovanetta con maligna gioja , e le grinze labbra si contrassero ad uno strano sorriso.

— Forse , ripigliò Deidza , colpita dall' espressione beffarda della vecchia , forse non intendete la lingua dei Franchi ! »

Debora affermò con un cenno e sempre collo stesso sorriso.

— Sareste per avventura romana , buona donna ? v' è famigliare l' idioma latino ? *Miserere mei , domina , et exaudi orationem meam* ».

Debora sorrise di nuovo , e Nydi con un gesto di rabbia si scostò dall' Ebreja , facendosi presso all' infelice Deidza tormentata dalla maliziosa vecchia.

L' esarcebbazione d' animo rende tenace , tanto più che gli animi appassionati non ragionano troppo ; quindi la giovanetta non ributtata da quella crudele noncuranza , si contenne , e con dolcezza l' interrogò di bel nuovo.

— Arrivaste voi coi pellegrini d' Occidente , i quali , visitati i luoghi santi , sbarcarono nel paese dei Tarentini o dei Veneti ? La vostra carnagione è adusta , i lineamenti vostri mi ricordano la duchessa di Milano ch' io vidi alla corte d' Angiò ; siete forse di Venezia , buona donna ? »

Un' esclamazione mal articolata di Nydi , che alzò al cielo gli sguardi , fu l' unica risposta.

L' infelice Deidza arse di sdegno vedendosi così delusa dalla malignità di Debora ; che sempre più gioiva mirando crescere in lei l' impazienza. L' accento , d' armonioso che era , divenne tremante ; le pupille fiammeggiarono d' ira , ed affissata l' Ebreja , con ira esclamò :

— Cor di tigre ! in un momento ogni mio ben m' hai tolto ! » (*)

Un rumoroso insultante scoppio di riso fu la risposta dell' Ebreja alla imprecazione Italiana di Deidza ; poi afferrata Nydi per un braccio , la trascinò seco nella galleria ; ma la giovanetta , obliando ogni tema nell' impeto del suo furore , lanciossi d' un salto , e minaccioso lo sguardo e l' accento gridò :

— Appartieni tu dunque , donna maledetta , alla feccia degli adoratori di Odino , o di Thor : hai tu il cuore freddo , insensibile come il cielo del tuo paese ? le figlie della Norvegia ignorano forse quali angos-

(*) Queste parole sono in italiano nell' originale , benchè sia un anacronismo , perchè a quest' epoca la lingua italiana non erasi ancora formata.

scie straziino l' anima della prigioniera dannata a vivere nel silenzio? miserabile strega, sassone infame!

— Al-Faïda! Lenth Trude!

Dehora rimase tranquilla, chè non aveva comprese quelle terribili parole dell' idioma goto-teutonico.

— Ma tu non sei sassone, vecchia strega! poichè rimani impassibile, ripetè Deidza con una voce che l' eccesso della collera rendeva spaventosa. Dunque non hai tu viscere, e sei l' obbrobrio del nostro sesso; rimarrò io a lungo tua prigioniera, miserabile creatura? in nome del Dio vivente, rispondi! E colle sue gracili mani la scuoteva rabbiosamente, come i dementi scuotono l'albero, fermi nel crederlo un nemico che loro resista.

Il sorriso insultatore, servile ed astuto degli Ebrei, quel sorriso tipo immutabile, come lo è altresì il carattere morale di questa razza perseguitata, errò più a lungo sul labbro di Dehora, e la tradì.

— Tu sei un' Ebreja! esclamò la giovanetta, respingendola da sé con nausea e disprezzo; sei un' orribile Ebreja, ed io non conosco il tuo linguaggio!

L' accento con cui Deidza pronunziò quest' ultime parole era così amaro e straziante.

da commovere l'animo più indurato; ma l'avarizia e la cupidigia non hanno viscere d'umanità, e resistono mai sempre alle lagrime, se loro non si prodiga l'oro.

Perciò Debora, alzandosi ritta sulle anche, come aizzata vipera oppose la crudeltà al disprezzo della sua vittima; e la collera facendole scordare il giuramento, rispose con voce lenta ed ironica affettando parlare con purezza l'idioma romancio.

— E quand'anche tu conoscessi il linguaggio de' miei padri, cristiana orgogliosa, non sapresti meglio la sorte che ti è riservata. Sappi soltanto che le mie parole furono pagate più bisanti d'oro che non abbia al suo soldo guerrieri il conte d'Alanzone: io sono più ricca di te!

— Perchè, sclamò Deidza, perchè non possedo io dell'oro! questa donna si venderebbe anche a me; ma spogliata, qual mi trovo, di tutto, sono in sua balia. Una Cristiana in balia d'un'Ebreo, e in un paese protetto dalla spada e dalle leggi degli adoratori di Cristo! O giovanetta, proseguì Deidza vogendosi a Nydi, i tuoi occhi gonfi di lagrime mi dicono che hai pietà de' miei tormenti; tu sei giovane e bella, e devi sentire in cuore generose emozioni; è una sorella che ti scongiura; guarda la mia af-

flizione, e le lagrime che mi fa versare questa jena, obbrobrio vivente che disonora il nostro sesso. Se il fratel mio fosse perito nella sfida che sì imprudentemente fece ai cavalieri di Normandia, oh dimmi, sarei io allora condannata a terminare i miei giorni in questo chiostro? »

Nydi s' avanzò vèr lei colle mani giunte e lo sguardo pieno di compassione; ma Debora, stringendola prestamente tra le sue braccia, la trascinò fino in fondo alla galleria moresca, e Deidza udì con terrore stridere i chiavistelli della porta guarnita di grosse lamine di ferro.

— Triste prigionia! gridò; orribile destino! L'incertezza è simile a malattia mortale che ogni giorno va facendo guasto fino all'ora che ci distrugge: ecco la sorte a me riservata; languire così nell'ombra, morir lentamente, giovane, senza speranza, ultimo anello della catena che unisce alla terra le anime afflitte — che altro mi resta a temere? ravvolta nel mio manto, cogli occhi volti al cielo, aspetterò che piaccia a Dio d' inviarmi la morte. »

Il cristianesimo, religione sì bella e sì poetica, immenso tesoro di nobili e sublimi pensieri, di morale pura, consolante, ineffabile, il cristianesimo venne in soccorso della

tribolata; sia che l'irritazione l'avesse indebolita, sia che un religioso fervore la calmasse, cadde in ginocchio colla testa china e parve volgesse al Cielo i suoi pensieri. Chi avesse contemplata in quell'istante la nobile giovanetta, l'avrebbe adorata come quell'ombre che appariscono in sogno, e che si scambiano per creature angeliche. Il viso di lei aveva l'impronta di quel misterioso bello ideale che Giorgione e Raffaele Sanzio diedero alle loro teste di vergini: meravigliosi dipinti che rendevano più fervente la credenza de' nostri avi.

Uscita da quell'estasi, Deidza bagnò di pianto le scolorate gote, e abbattutissima in volto ispirava maggior interesse. Era tormentata da strazianti angosce pensando all'infelice Nydi condannata a passare i giorni e le notti coll'Ebreia, ogni atto della quale palesava un carattere crudele; la compassionevole Deidza faceva voti e pregava anche per la giovane orientale.

— Di certo, pensava, il suo infortunio è peggiore del mio, poichè l'Ebreia, che dev'esser madre di lei, avrà nessun ostacolo in tiranneggiarla. — Aimè! qual fatalità inconcepibile fe' nascere una creatura sì bella e leggiadra in seno d'un popolo maledetto! ma io non debbo lasciarmi germogliare in

cuore un barbaro pregiudizio. Dio nella sua mente grandiosa e benigna creò eguali tutte le creature, e tutte sono sorelle. — Sì, io provo una viva tenerezza per questa giovanetta ebrea, e la mia simpatia è fortissima perchè nata nella sventura.

— Ma, soggiunse piano dopo un istante di pausa, e in preda a un violento terrore; qual è dunque il mistero che esiste tra Kabel e le due donno? Pensiero tremendol questa giovanetta del bruno colorito, delle chiome nere al pari dell'ebano, col fuoco de' suoi sguardi, ha una somiglianza grandissima col fratel mio. — E se fosse ... oh no, è impossibile! Codesta donna odiosa madre mia! e sarei io figlia d'un'Ebreia! Gran Dio!

Dandosi in preda al terrore, nascosta la faccia tra le mani, Deidza fuggì nella propria stanza colla rapidità del lampo, cadde sul letto come un corpo morto, e risuonò la silenziosa casa de' singhiozzi di lei.



IX

Angoscie.

Piango dopo che il destino m'ebbe da te
separato ; né più sento quelle ineffabili
emozioni che formavano la mia gioja :
son mute o spezzate le corde della mia li-
ra , e si consuma la vita nel dolore. Ah
più non so che lagrimare !

CHARNY.

Uniforme fu per più giorni la vita in quel
doloroso asilo. Debora e Nydi passavano le
ore nella galleria al fianco della leggiadra
prigioniera , nè altro rumore udivasi che
quello dei loro passi.

Fa fremere il considerare la raffinata bar-
barie che condannava al silenzio una gio-
vanetta la cui anima era straziata da mille
angoscie , che solo valevano a mitigare le
dolci carezze , le tenere consolazioni , le
semplici parole che uniche le donne sanno
rinvenire nel proprio cuore ne' giorni della
sventura. La più crucciante incertezza ac-
cresceva vieppiù la disperazione di Deidza,
poichè avvaloravansi i sospetti al fissare sul
rugoso volto dell'Ebreà un momentaneo sor-
riso di pietà e d'amore.

ROB. VOL. I.

Malgrado la forza d'animo e la nobiltà del carattere, malgrado il desiderio d'impor silenzio ai pregiudizj, un freddo sudore bagnava la fronte di Deidza ogni volta che pensava che un'Ebreja potrebbe esserle madre.

Terribili erano siffatti pregiudizj al cominciare dell' XI secolo, quando l'Oriente e l'Occidente minacciavano di scuotere il mondo; e quando l'Islamismo scindendosi espelleva dall'Asia verso l'anno 133 dell'Egira il grande Abderamo, illustre rampollo della dinastia degli Ommiadi. E l'esule seco recando le arti della sua patria, i cavallereschi e voluttuosi costumi, veniva a conquistare un'altra patria non meno bella e poetica, non meno voluttuosa, la Spagna, le Castiglie, l'Andalusia e Granata, perle d'Occidente. Agli antenati d'Abderamo succedevano in Bagdad i califi Abassidi; e morto il famoso Haarun al-Raschid, gl' indegni successori di lui, tornati barbari ed infingardi, lottarono di crudeltà coll'altra dinastia dei Fatimiti, surta sul finire del IX secolo verso l'anno 280 dell'Egira, per opera di Obeid-Allah, figlio di Dschaffer-Moszadik, e soprannomato *El-Modhi*, il condottiero.

Allorchè le orde innumerevoli dei Fatimiti

non turbavano la pace degli Abassidi, obliando le intestine discordie, e l'ambizione, si riunivano per devastare l'Impero Greco governato allora dai Micheli, sovrani tratti dalla porpora, dal chiostro o dal fango, antecessori dei Comneni, i quali furono sì funesti ausiliari dei Crociati, e che nulla lasciarono intatto per distruggere gli eserciti dei guerrieri d'oltremare.

Francia, Alemagna, Italia erano violentemente agitate anch'esse; il feudalismo ancora mal fermo tormentava baroni, conti, duchi, tutti i gran feudatarij; e codesta agitazione degli spiriti estendevasi perfino tra i servi ed i più abbietti vassalli.

I racconti di bocca dei maggiori, tramandati d'età in età, e ben più impressivi sull'immaginazione degli scritti perchè si coloriscono traversando in tal guisa i secoli, questi racconti ricordavano al popolo che prima di Carlomagno i suoi padri erano uomini di guerra, liberi, saccheggianti per sè stessi, e vincolati appena da una leggiera ubbidienza ai capi militari.

Tali memorie dei tempi antichi germogliavano nel cuore d'ognuno, ingenerando quegli eterni conflitti che fecero dell'Europa un vasto campo di strage. Nei secoli della più profonda ignoranza ogniquale volta trattavasi

di libertà ; gli uomini rinvenivano qualche barlume di quella filosofia sepolta sotto le ruine d' Atene , di Lacedemone , di Roma repubblicana. Era l' umanità che vegliava.

Le idee religiose colmavano la misura : l' intolleranza del cattolicismo in quell' epoca tenebrosa era sfrenata. Impugnando lo scettro o la spada colpiva chiunque non seguisse la sua via , escludendo i miscredenti dall' eterna salute , e fulminando anatemi quando era impotente il brando : apparecchiavasi lo scontro terribile delle crociate. (*)

Da ciò que' frequenti pellegrinaggi in Palestina , quell' inaudita perseveranza che gettava sull' infocato suolo dell' Asia migliaja d' uomini d' ogni condizione , i quali vestiti di sacco , col bordone e la palma , sfidavano l' ira dei Saracini , dei Greci , dei Bulgari.

Gli Ebrei , disseminati per tutta la terra , ridotti a curvare umilmente la testa , cominciavano coi loro talenti a ruinare le finanze dei grandi baroni , fingendo in apparenza di temerli. Quello sgraziato popolo , che soffriva la pena degli oltraggi fatti a Cristo , era in quel-

(*) Non ci ha alcun fondamento di tribuire al cattolicismo l' effetto del furore di alcuni fanatici.

l'epoca superstiziosa umiliato, bandito, perseguitato, messo a morte; e quando lo si tollerava in un regno, era la preda di tutti, soggetto alle più atroci ed umilianti vessazioni. — Allora un Arabo, un Saraceno veniva tenuto per nemico, l'Ebreo invece scacciato con ribrezzo, come immondo animale, come fango.

È facile quindi immaginarsi i timori di Deidza per colei che credeva sua madre: ad onta delle nobili sue doti, allevata com'era stata nella religione di Cristo, tante furibonde parole da lei udite sulla bocca de' sacerdoti, le avevano suo malgrado suscitato in cuore un lievito d'odio contro il popolo maledetto.

Cresceva co'desiderj l'impazienza in Deidza, la quale andava senza posa studiando mezzi per trattenersi un istante con Nydi, ed iscoprire un mistero che sì forte la stuzzicava. Sole una volta, la giovanetta che fino allora non aveva risposto mai alle sue stringenti domande se non coll'alzare pietosamente gli occhi al cielo, e additando l'esosa sua custode, la giovanetta, deposto ogni timore, avrebbe parlando ridestata la speranza in cuore a Deidza.

Quelle due amabili creature sembravano fatte per vivere unite, e tale era già la sim-

patia e la compassione reciproca, che un solo istante sarebbe bastato per afforzare quell'affetto commovente.

Nydi era quasi riuscita a deludere la vigilanza di Debora un giorno che questa uscì in città per fare le provviste. Siccome la chiave della porta che metteva, dalla sala alla galleria era lunga e pesante, Nydi perspicacissima riflettè che l'Ebreja non la porterebbe seco; quindi si mise a frugare dappertutto, fingendo giuocare col suo cagnolino, nascondendo frutti od altro dentro le nicchie, e accennando a lui di farne ricerca. Alfine in uno de' morioni del cavaliere arabo scoprì la bramata chiave.

Ma la temuta Debora girava il fuso lì vicino, gettando di quando in quando delle occhiate alla giovanetta. Al vederla in mezzo all'oscura e melanconica sala somigliava una delle più terribili creazioni della Favola — la parca Lachesi pronta a rompere il terribile stame.

Nydi fu costretta ad aspettare un intero giorno prima che l'Ebreja s'allontanasse: quante gioje e quanti disinganni non provò in quel giorno l'infelice prigioniera! ora saltellava, ora correva leggiera simile ad uno di que' fosforici insetti che sfiorano colla punta delle ali i giacinti e le iridi sul mar-

gine d' un ruscello. — Agitata come da un' irrequieta brama, stringeva per isfogo tra le sue braccia il cane, che mansueto lasciavasi accarezzare e quasi soffocare, senza che tentasse sottrarsi a quella pazza gioja: al contrario, come se temesse d'abbajare, rivolgeva gli occhi pieni d'intendimento alla giovanetta lambendole le mani.

Nydi passava dalla follia alla tristezza, e la sua fronte oscuravasi come ne' giorni piovosi in un batter d'occhio oscurasi il cielo risplendente. — Allora soffermavasi a metà del correre, respinto con violenza da sè il povero cane, che al vederla trista aspettava pazientemente che la padrona ridesse per coricarselo a' piedi.

Debora, assordata da quel gioco rumoroso, gridò con rabbia:

— La finitai una volta, figlia d' un pagano! benchè quest' animale sia stato qui condotto per te, non voglio però che lo tormenti in tal guisa: mira come la povera bestia ha gli occhi gonfi: non voglio neppure che tu lo accarezzi: qua, Cristiano!

Kahel gli aveva dato un tal nome per appagare il proprio orgoglio musulmano: il nobile animale, allungando il muso sulle ginocchia di Nydi, se' udire un sordo guaito contro l' Ebreo.

— Com'è ubbidiente questo ringhioso Cristiano ! riprese Debora con amara ironia ; egli è degno di voi , bella Nydi , nobile Saracina ! ma è ormai sera , proseguì con enfasi ; svestitevi , mia bella , e ite a coricarvi : io debbo correre la città in cerca di vivande delicate per la sorella del cavaliere e anche per voi , giacchè vi abbandonerò entrambe alcuni giorni nella galleria. Mia fiera Saracina , sta bene in guardia dalle femminili querele, perchè il parlar troppo è sovente cagione della nostra ruina ; però tu sei una saggia e prudente figliuola ».

Queste parole dette con simulata dolcezza furono accompagnate dall'abituale sorriso.

La giovanetta le volse un'occhiata angosciata per tutta risposta, ma sì penetrante , che l'Ebreja non potendo sostenerla , s'allontanò confusa , umiliata fino all'estremità della sala. Là aprì un tramezzo annerito dal fumo e dal tempo , e fe' cenno a Nydi di coricarsi. Ciò fatto , Debora , dischiusa senza rumore la porta di strada , uscì , e , chiusa nel velo al pari delle cristiane , traversò rapidamente le contrade d'Alanzone.

Nydi , nel trasporto di gioja di essere finalmente sola , balzò seminuda dal suo giaciglio , e corse nella sala verso la nicchia dove pendeva il morione e l'armatura , al-

lungando la mano traverso la visiera ; ma la chiave non v'era più !

Sarebbe difficile anche ad un abile pittore il ritrarre in tela l'espressione del volto di Nydi in quel momento. Lo spavento, la disperazione, la rabbia si alternavano eolla rapidità dei lampi che solcano il cielo quando infuria la tempesta.

Era crudele il dolore di lei, che trovavasi nella stessa posizione disperata d'un giocatore che rischia la sua vita colle ultime monete d'oro, e che deluso da un accento straniero avanza l' avida mano per raccogliere il mucchio di denaro che un altro ha già tirato a sè.

Ella s'appoggiò ad un'armatura e rimase alcuni minuti immersa in una profonda tristezza. Il povero Cristiano, rimasto fino allora immobile dinanzi a Nydi, s'alzò sulle zampe posteriori, e le lambì le mani, unica consolazione che gli fosse dato di offerirle. Strappata da quel contatto alle sue crucciose meditazioni, diè un grido, e come se le carezze del fedele suo compagno le ispirassero un'improvvisa idea, lo strinse, come in atto d'implorare qualche cosa da esso. Tale simpatia della leggiadra Orientale pel suo cane non deve recar sorpresa, ove si rifletta che la disgrazia che

**

gli aveva uniti, è quella che sovente riavvicina i più opposti caratteri, il debole e il forte, il ricco ed il povero, il nobile e l'accattone.

Nydi, rincorata, avvicinò il muso di Cristiano all'apertura del morione, poscia lo condusse alla porta della galleria toccandone la toppa. Forzato che ebbe in tal modo il cane a sviluppare tutta quanta l'intelligenza sua, si pose a ricercare la malaugurata chiave.

Era una triste scena: non un grido, non una parola interrompeva quelle ricerche; il povero Cristiano vi si adoperava con tutta perseveranza, e quando per istancchezza fermavasi un istante, guardava attristato l'afflitta Nydi. La quale torcendosi le mani, disperata di riuscire, s'avvicinò a Cristiano; ma pure si rianimò vedendo come il povero animale continuasse a frugare. L'affezione che aveva concepita per Deidza e il desiderio di consolarla, concorsero a tener viva l'energia in Nydi.

Ad un tratto il cane abbajò lanciandosi contro la porta che metteva al cortile; ma senza poter arrivare fino alla cornice. Nydi accorse, e salita sur uno sgabello, si pose a frugare, e tosto balzò a terra.

Aveva trovata la chiave!

Aprire la porta della galleria , richiuderla dietro a sè , gettarsi fra le braccia di Deidza fu l' affare d' un istante. Il fedele Cristiano ebbe la sua parte di carezze tanto bene meritate.

— Quanto sei buona , fanciulla mia ! disse Deidza , quanto è amorevole il tuo cuore ! Io ti contraccambio d' amore , e dacchè mi trovo qui prigioniera , t' invocava come un astro benefico. Tu sola puoi servirmi di guida per uscire da questa tenebrosa strada irta di scogli. Scriverò a Ruberto di Normandia , che si loda come generoso ed amante della giustizia ; nè egli certamente ricuserà di farmi restituire la libertà , benchè non mi conosca. Tu porterai la lettera mia , bella compagna , non è vero ? »

Nydi sospirò , e pianse per tutta risposta.

— Come , vuoi tu forse imitare l' Ebreja tua madre ? » replicò Deidza.

Nydi alzando la testa fe' un cenno negativo.

— Ah ! tu mi dai una gran consolazione , essa dunque è soltanto tua custode ! ne benedico il Cielo ; così neppure a me diede la vita , nè mi nutrì bambina. Non temere , amica , la galleria è chiusa , la vecchia è fuori , parla , oh parla ! e sii per me un angelo consolatore ».

Nydi lasciò libero il corso ai singhiozzi, e con un grido che trafisse il cuore a Deidza le mostrò la bocca aperta.

L'infelice aveva la lingua tagliata. Deidza rimase inorridita alla vista di tanta barbarie, di cui era stata vittima una giovanetta così bella ed amabile. Restò a lungo immobile, spaventata da quell'orribile mutilazione, finchè Nydi col coraggio della sventura la strinse tra le braccia sorridendo, simile ad un angelo condannato a soffrire in terra sotto umane forme.

— Chi furono i barbari che ti maltrattarono in tal modo? chiese Deidza; Ebrei o Saraceni, senza dubbio ».

L'Orientale s'inginocchiò, e posando la mano destra sul braccio sinistro fece un simulacro di croce.

— I Cristiani! i Cristiani! esclamò Deidza, oh t'ingannasti, povera amica! la morale di Cristo, tutta di carità, e d'amore, proibisce di spargere sangue colla spada. »

Ma Nydi affermava con crescente energia; ed erano veramente stati Cristiani coloro che la mutilarono.

— Tu mi sarai più cara, o infelice, replicò Deidza piangendo; mi sforzerò di comprendere il dolore che amareggia la tua vita, preverrò i desiderj che non puoi espri-

mere con parole , leggerò ne' tuoi occhi. Per certo tu non sei del paese de' Franchi, e poco famigliare ti sarà il loro linguaggio, non è vero? Ma sotto qual cielo vedesti la luce? Abitavano i tuoi padri la Grecia o l'Italia? »

Nydi torceva le mani disperata che quasi nulla intendeva. Era nata sulle sponde del lago di Tiberiade , e non mai supponendo che Deidza conoscesse la lingua araba , non le suggerì di traceciare i bizzarri caratteri di quella lingua , che avrebbero fornito il mezzo d'intendersi alle due prigioniere.

— Dunque non posso sapere la tua storia! continuò Deidza; non importa , se non mi è dato compiangerti per sofferte sciagure , addolcirò il fiele di quanto ti resta a patire ».

La muta posò la destra di Deidza sul suo cuore e sulle labbra , per farle intendere che desiderava conoscere come si trovasse rinchiusa in quella solitaria abitazione.

— La mia storia, disse la giovanetta con un lungo sospiro , è una lunga catena di sciagure che mi uccideranno un giorno ; ma cessa dal pregare , che io appagar voglio la tua brama ».

S' assisero entrambe sovra cuscini di Persia , col cane accovacciato ai loro piedi , e

Deidra diè principio al seguente racconto, interrompendolo coi gesti quando Nydi non la intendeva.

— Ignoro in quale contrada i miei occhi s' aprirono alla luce, nè provai la dolcezza d' avere una patria : non mi ricordo che la madre m' abbracciasse, o mi sorridesse il padre mio. Fin dalla nascita fui bersaglio alle tempeste della vita, e sbattuta come un fragile schifo che i venti trabalzano sui flutti spumanti, fissai lo sguardo su molti mari; dormii sotto il cielo infocato d' Oriente, sotto l' azzurro cielo della Grecia e dell' Italia, e fra i densi vapori di questo nordico cielo. Tu vedi, infelice compagna, che di buon' ora mi famigliarizzai col dolore, straniera come fui sempre alla gioja. La mia infanzia, età d' oro che sempre si rimpiange a misura che c' inoltriamo nella vita, la mia infanzia trascorse a Cefalonia, una delle bellissime isole del mare Jonio (*), abitai un castello che sorgeva non lungi da Pallichi, città opulente sparsa d' antiche ruine : allora io era felice come il bambino

(*) I Greci la chiamavano *Cefso* o *Chiffali* per indicare essere la principale delle isole dell' Arcipelago. Chiamavasi altresì *Tetrapolis* per le sue quattro belle città. — Giornale del cavaliere d' Albert nel 1735.

che si ardormenta sognando la Vergine e gli angeli. Aveva colà una specie di famiglia: due vecchi cristiani erano i miei ospiti, una nutrice mora mi teneva luogo di madre, la buona Mazel, che morì non è molto fra le mie braccia. Un cavaliere della corte di Riccardo I, di colossale statura, veniva a lunghi intervalli a Pallichì, e ciascuna volta che ci visitava colmavami di regali e di carezze: da ultimo scorsero tre anni senza ch'egli ritornasse.

« Sovente per rompere la monotonia della solitaria mia esistenza io m'allontanava dal romito castello, e percorreva le aride lande onde venivano a rompersi le onde. Oh quanto amava quel bel mare di Jonia, ampio oceano sparso d'isole meravigliose! io seguiva coll'occhio i solchi che la brezza tracciava sui fiotti; e il mio pensiero slanciavasi verso sconosciute regioni col rapido volo del gabbiano, il colombo marittimo. — Tutta sola innanzi a quella scena sublime, non mi sembrava d'essere più fanciulla, chè tale spettacolo ingrandiva l'anima mia: ah sì, manca il respiro entro un'angusta cella allorché ricorre alla mente l'estensione dell'oceano e dei deserti. Non so se fosse un capriccio della fantasia, ma io aveva la coscienza d'una vita anteriore, e credeva

ricordarmi d'essere stata trasportata traverso una pianura di sabbia senza confini, soccombente sotto l'oppressione d'un'atmosfera di fuoco, e giungendo alfine ad una città piena di edifizj le cui forme eleganti e graziose non si conoscono nei nostri paesi.

« Poscia una donna coperta d'abiti sfarzosi mi stringeva al seno coprendomi di baci e di lagrime, co' più affettuosi nomi, come fosse la madre mia. Finalmente dopo un sonno penoso, io mi risvegliava tra le braccia d'una schiava mora, mollemente cullata dall'ondulazione dei flutti: oh! al certo fu questo un bel sogno che mi rimase profondamente scolpito nel pensiero.

« Un giorno parecchi cavalieri normanni arrivarono al castello; un d'essi portava a Mazel un amuleto fregiato di gemme: essa me lo pose al collo; l'indomani lasciammo Pallichì, facendo vela per Venezia, dove rimasi due anni.

« Io compiva l'undecimo anno, quando dovetti lasciare la bella terra d'Italia, che mi ricordava la Grecia, per venire alla corte di Folco d'Angiò; ma non ebbi agio d'esaminare la bellezza delle dame, nè il valore de' cavalieri, perchè fui tosto rinchiusa nella solitudine d'un chiostro.

« Una mano invisibile pareva dirigesse co-

stantemente i miei destini : compiti che ebbi i quindici anni, i rigori della vita monastica vennero tratto tratto addolciti da questa ignota mano. Se eravi un torneo, o un passo d'armi nelle Marche della Maina o dell'Angiò, la dama di Carouges mandava a cercarmi, e seco lei io assisteva a que' brillanti passatempi. Come è dolce la vita, quando tutte le gioje ci si schiudono innanzi ! quanti nobili cavalieri deponevano allora ai nostri piedi gli omaggi dovuti alla sola bellezza ! ma tu non puoi comprendere ciò, mia dolce compagna, tu che non isfogliasti i fiori più vaghi della vita.

« L'anno scorso Roberto conte della Maina fece proclamare per tutte le residenze dei gran baroni di Francia un torneo, che riuscì magnifico : v'intervennero cavalieri della Bretagna, d'Angiò, della Turrena, della Borgogna e Normandia ; fra quest'ultimi uno ne vidi che invano tento obliare. Era il più leggiadro, il più prode e generoso, e quando gli araldi d'arme gridavano *larghezza*, egli gettava a piene mani i fiorini, e gli oboli d'oro : chiamavasi egli il sire di Nonant ».

A questo nome diletto Deidza provò una viva emozione, che l'amareggiava ancor più per la memoria di que' giorni beati. L'in-

carnato del pudore le colori le gote, quell'incarnato che rende sì seducenti le donne; rimessa però dal momentaneo turbamento, proseguì:

— Perchè temerei di confessare il forte vincolo che m'annoda alla vita, e che forma l'estrema mia speranza? tu non puoi tradirmi, e se anche ricuperassi la favella, mi confiderei teco, povera infelice! sappi ch'io amo questo Radolfo di Nonant, che dal giorno del famoso passo d'armi in cui il suo destriero ferito a morte lo fece cadere d'arcione, io pensai sempre a lui. Quanto coraggio e quanta ferezza ne' suoi sguardi! Benchè allora occupasse un grado secondario nell'ordine della cavalleria, appariva fra tutti il più nobile, e il più degno del comando.

« Ma, aimè! appena potè dirmi che io era bella e che mi adorava: giusta le regole della cavalleria, i vinti non devono gioire del sorriso d'una dama, e sovente si ritirano dall'arena coperti d'onta. Strano codice, che regola gli affetti dell'uomo secondo la forza fisica di lui! Dopo quel giorno funesto non l'ho più riveduto; venni condotta al castello di Carouges, e vi rimasi finchè Kahel giunse a reclamarmi. Mostrato che ebbe un amuleto simile affatto a

quello ch'io portava indosso dall'infanzia, e perduto col mantello la sera del mio arrivo in Alanzone, gli venni consegnata. Oh cara amica, forse codesta reliquia doveva un giorno farmi riconoscere da' miei genitori, ed ora ho perduto ogni speranza!

Un confuso romore di voci rimbombò d'improvviso nella sala attigua alla galleria, e le due giovanette balzarono in piedi, stringendosi spaventate l'una contro l'altra. La bella Nydi affissava con occhio travolto l'amica e la massiccia porta; il seno le palpitava ansante, quando la stridula voce di Debora che soverchiava un'altra voce accrebbe l'agitazione di lei.

Successe un istante di silenzio pieno di mortale angoscia per le due prigioniere, e Nydi cadde svenuta udendo la temuta Ebreica picchiare con forza alla porta della galleria.



X

Il peregrino di Falesia.

Trovansi sovente dei pazzi sublimi: colui era uno de' più straordinarj in siffatto genere.

Il Conte C . . .

I buoni Falesiani tripudiarono d' una pazzia gioja all'annunzio che un bambino era nato dagli amori del Duca Roberto e d' Arletta Vertprè, e benchè la loro unione non fosse santificata nè dalla Chiesa nè dalla legge, quelle buone genti considerarono il neonato come erede legittimo della corona ducale. Forse la gloriosa aureola di Guglielmo già spandeva la sua potente influenza, e i Falesiani travedevano nell' avvenire la futura grandezza del Bastardo-Conquistatore.

I vecchi nobili che non avevano potuto andare all' assedio di Alanzone, i prudent' uomini (*), ed una gran folla di popolo percorsero la città mandando giulive acclama-

(*) Il manoscritto di Benedetto di San Mauro, poeta quasi contemporaneo, parla dei *preud' homes* (i borghigiani di quel tempo), e dà questo titolo al padre di Arletta. (*L' Autore.*)

zioni, forzando i preti a suonare le campane, e distribuendo elemosine ai poveri monaci della valle di Guibray, perchè intercedessero colle fervide loro preci pel neonato.

Una turba della plebe più abbiatta, di mendichi, servi, soldati, oziosi, vestiti tutti di sajo e di tela grossolana, gli uni con indosso vecchi giacchi di ferro, gli altri uno sdruscito mantelletto di tela sulle spalle, se ne andava cantando e saltando al suono d'una scordata teorba per la via d'Argentano incontro al Duca, onde aver parte alla liberalità che egli non mancherebbe di fare in commemorazione del grande e felice avvenimento.

Quella miserabile comitiva offriva un misto bizzarro: i mantelli neri, grigi, biancastri, color di sangue; i cenci macchiati cadenti a pezzi si mescolavano fantastica-mente lungo il tortuoso sentiero della collina, e nei gruppi di persone raccolti sugli enormi massi di granito che dominavano la città di Falesia e la estesa valle dell'Auge.

« Oh Arnolfo! gridava una vecchia di piccola statura, e colla faccia increspata da innumerevoli grinze; oh! tu che sorpassi colla testa tutta la nostra onorevole compagnia, di, non vedi tu il polverio sollevarsi sulla strada?

— Io nulla vedo , o Giovanna , rispose l'interrogato.

— Che Nostra Donna di Guibray ci ajuti , saltò su un' altra comare ; per la prima volta in vita mia oggi beverò dell' ippocrasso.

— Sì eh ! replicò Arnolfo celiando , Nostra Donna di Guibray scenderà espressamente dalla sua nicchia per pagarti l'ippocrasso — pazienza se fosse sidro !

— Sidro ! ripetè colei con disprezzo , in un giorno come questo , uh !

— O la disdegnosa ! riprese un omicciatolo secco e giallognolo , coperto d' un mantello nero ancora servibile ; oggi è un giorno come gli altri. Il Duca è generoso , generosissimo , sull' anima mia , e vi regalerà del vinello (*) a piacere.

— Del vinello ? ripetè Metty ; egli è buono , mastro Giosia , in casa del vostro padrone , il sire d' Amblainville , dove il più sovente non si beve che acqua fracida.

— Puh ! gridò Giovanna , è pur troppo vero , e si vede chiaro in tutta la persona del suo coppiere illustre ; mirate , comari ,

(*) Quello che chiamasi in molti paesi d' Italia *vino piccolo* , cioè fatto gettando acqua sulle vinacce prima di sottoporle al torchio. (*Il Trad.*)

egli ha il ventre teso come la lama d'una spada.

— E la faccia, aggiunse Metty; ammirate la faccia, mastro Giosia, l'ha vermiglia e rubiconda come la pelle d'un tamburo.

— Via, via, mie duchesse, ripigliò il coppiere del signore d'Amblainville, allontanandosi; voglio perdere la vita se all'arrivo del nobile duca Roberto non ricevete per ciascheduna due fiorini da mendicanti; soldi e quattrini di rame di buona lega. — E si perdettero tra la folla per isfuggire ai sarcasmi che avrebbero suscitati le insultanti sue parole.

— Vecchio giudeo miscredente! gridò Giovanna; ha tanta umanità quanto il suo padrone; vorrebbero vedere il povero popolo tirar fuori la lingua come un mastino che insegue il cinghiale, e lo lascerebbero crepare di fame piuttosto che introdurre il cannello in un barile.

— Gli scudieri! gli scudieri! urlò Arnolfo battendo le grosse sue mani; Nostra Donna di Guibray li protegga; i cavalli galoppino in modo da stritolare loro le ossa come foglie secche. Dio del cielo! il vento non è più rapido — eccoli, eccoli!

E duecento voci urlarono spontaneamente

in coro: — Sia benedetto il nostro buon duca Roberto! il Signore custodisca la sua stirpe! »

I quattro scudieri trapassarono innanzi a quella bizzarra moltitudine come un lampo; più indietro un bel tratto avanzavasi un numeroso drappello di cavalieri, alcuni sfarzosamente vestiti di lunghe tuniche, gli altri coperti di ferro come nel giorno d'una battaglia. Era bello l'avanzarsi del Duca di Normandia col suo corteggio: armi, elmi, lance coruscavano ai raggi del sole; Roberto, seguito da' suoi baroni, moveva alla loro testa per affrontare primo il pericolo o per ricevere primo gli omaggi.

Lo seguivano i cavalieri banderesi, i paghi, gli scudieri del corpo, quelli di camera, i panattieri, i coppieri, e tutta la famiglia del Duca e degli altri signori. Giunto che fu Roberto laddove il popolo di Falesia s'era raccolto, rallentò alquanto il corso del suo cavallo, fe' cenno al tesoriere di avvicinarsi, e cacciando replicatamente la mano in un sacco di cuojo che quegli portava ad armacollo, gettò al popolo i mezzi soldi d'argento, e i cerchj di lega, piccola moneta allora in corso.

— Benedetto il nostro buon duca Roberto! gridò la plebaglia — il Signore custodisca la sua stirpe ».

I baroni facendo da cortigiani gettarono anch'essi qualche moneta, e diedero di sprone ai corsieri. Pochi minuti dopo il ponte levatojo del castello di Falesia s'abbassava, e il Duca di Normandia vincitore v'entrava col fiore della sua nobiltà. Da quel momento non s'udirono nella città che grida di giubilo. La plebe innondava le taverne ubbriacandosi di vino misto con droghe, e d'ippocrasso: era un'orgia pubblica, una meravigliosa festa, nella quale ogni abuso fu tollerato. — Il popolo, che si diverte alla nascita e alla morte de' suoi re, approfittò del momento che le leggi e la giustizia sonnechiavano per abbandonarsi a una gioia sfrenata, per commettere ogni sorta d'eccessi, conscio che in quel dì se la scapolerebbe impunito.

Verso mezzodì un insolito movimento si diffuse nel castello; uscirono due drappelli d'arcieri in abito di guerra, e silenziosi si schierarono lungo l'angusto e dirupato sentiero che discendeva a Falesia. Squillarono le trombe, e i baroni normanni, tutti coperti di vesti ondegianti, con orgoglioso e fiero portamento scesero in bell'ordine avviandosi lentamente al tempio di Nostra Donna. Venivano dietro ad essi dodici giovani scudieri, vestiti di tuniche rosse rica-

male in oro , portando lo scudo dei due leopardi seminato dei gigli di Francia; precedevano essi Roberto il Magnifico , che cavalcava un bellissimo gianetto nero, condotto a mano da due scudieri del corpo.

Unico a cavallo il Duca di Normandia somigliava a un imperatore d' Occidente in un giorno di trionfo. Dietro a tutti comparve una specie di ampia lettica di rozza fattura , ma adorna di cortine di colori vivaci. La portavano otto robusti contadini, i quali sembrava andassero superbi di quell'incarco ; e ne avevan ben d'onde: portavano essi il Cesare del secolo undecimo.

Arletta , la bella Falesiana, giaceva nella lettica , languidamente appoggiata sovra cuscini , ancor pallida pel sofferto travaglio, ma cogli occhi raggianti e umidi di dolci lagrime. Al suo fianco una matrona portava fra le braccia Guglielmo il Bastardo, il quale gridava come il bambino d' un servo : con tal ordine il corteggio arrivò alla chiesa ove Roberto il Normanno recavasi a render grazie a Dio dell' ottenuto erede.

Una messa solenne venne celebrata con tutta la pompa di quegli antichi tempi ; i profumi che già si traevano dall' Oriente , ardevano in vasi d' oro e d' argento massiccio , predati ai monasteri di Francia dai pri-

mi corsari normanni. Il fumo azzurro e diafano alzavasi in globi agglomerandosi in nuvole che oscuravano le arcate e la volta della navata. La folla dei baroni stava silenziosa, e compresa da un sentimento di fede profonda; i versetti della ufficiatura latina, recitati con voce lenta e monotona, interrompevano soli quella calma generale. D'improvviso un grido terribile e straziante rimbombò nel sacro recinto, e videsi avanzare nella navata un uomo d'altissima statura, con indosso la cappa dei pellegrini, scoperta la testa; la faccia pallida e macilente, gli occhi infossati e travolti, e le mani strette in atto di affannosa disperazione. Pervenuto fino al coro della basilica, gettò gli sguardi sull'inquieta moltitudine, e parve raccozzare tremende reminiscenze; indi si gettò con impeto a terra, si rotolò sulle pietre, rinnovellando le macerazioni che Folco Nerra signore d'Angiò erasi imposte.

— O Signore, gettate gli occhi sovra di me, gridava il pellegrino; abbiate misericordia del traditore e spergiuro Cantelou (*);

(*) Folco III conte d'Angiò, di soprannome *Nerra* o il Nero, fece guerra a Conano primo duca dei Bretoni, lo sconfisse nel 992, e lo uccise sul cam-

liberatemi da questa miserabile esistenza, o mio Dio! le lagrime che versai non hanno ancora potuto lavare il sangue di cui sono imbrattate le mie mani. Ho mentita la fede di cavaliere; ho sedotta la donna d'un infedele, ho commesso peccato d'adulterio, e il mio ferro s'è conficcato tre volte nel petto d'un Saraceno! Abbiate pietà del traditore e spergiuro Cantelou, Dio mio, chiamatelo a voi! »

L'infelice trascinavasi nella polvere, e faceva risuonare la chiesa delle sue lamentazioni.

Roberto il Magnifico mutò di colore all'udire le ultime parole del sire di Cantelou; ma fu un lampo, e la serenità usata ricomparve sul volto di lui.

Compiuta quella pubblica confessione, il pellegrino uscì con rapido passo, prevenendo così l'ordine che forse sarebbesi dato di espellerlo, e un poco più calmo s'inginocchiò sui gradini del peristilo, piangendo amaramente.

po di battaglia senza pietà. Per espiare le sue colpe andò a Gerusalemme, e si fece trascinare sopra un graticcio; gridando: « Signore, abbiate pietà del traditore e spergiuro Folcq. (*V. Gesta Dei per Francos.*)

L'aspetto di quell'uomo singolare ispirava una viva compassione, tanto appariva oppresso da un grande infortunio. Le lagrime versate non solo gli avevano infiammate le pupille, ma solcate di striscie biancastre le guancie.

Nei giorni che il duca Roberto era semplicemente conte d'Exmes, era stato il sire di Cantelou suo favorito. Uniti correvano essi i tornei, i passi d'arme, il più delle volte travestiti e sotto mentiti nomi. Roberto non avrebbe inseguito un cervo od un cinghiale senza Ugo di Cantelou, e sarebbe stato fatto uno scrupolo se nelle amoroze avventure non gli avesse confidati i propri segreti. In conseguenza di siffatta intimità, esisteva fra loro due un terribile segreto; quindi l'impallidire del Duca di Normandia udendo la confessione solenne dell'infelice pellegrino. Quella dolorosa ricordanza, i suoi rimorsi, le miserie, i tormenti da lui durati ne' molti pellegrinaggi in Terra Santa, avevano certamente contribuito a sconvolgergli il cervello. Eranvi de' giorni ne' quali non cessava d'accusarsi ad alta voce di tutti i suoi delitti; sottentrata la calma, egli servava il più assoluto silenzio. Tale era l'uomo che sotto il regno di Riccardo aveva formata la delizia della corte, e che fu spes-

*

so citato come il più perfetto tra' cavalieri normanni.

Terminata l'ufficiatura, il corteggio uscì in bell'ordine dalla chiesa; il pellegrino, ginocchione, mirava umilmente rassegnato passare i signori, e stendeva la mano per ricevere l'obolo del mendicante; se qualche cavaliere mostrava compassione di lui, alzava il meschino gli occhi al cielo, mormorando parole inintelligibili. Comparve finalmente Roberto sotto la porta, e Cantelou alzossi ritto con fiero contegno, asciugò le lagrime col lembo della sua tunica di sajo, e fe' un passo verso il principe.

— Mio nobile e potente signore, diss'egli con fermo e dignitoso tuono, i tempi sono diventati cattivi per me; mi corico sulla pietra, e il mio sonno è sempre turbato da visioni di sangue ».

Il suo sguardo era fisso e spaventoso, e aggiunse con voce mal articolata, facendosi più vicino a Roberto:

— Essi uccisero la madre, quella donna d'Oriente sì bella e affettuosa, e mi rapirono mia figlia, la mia povera figlia — sai tu, Roberto, me l'hanno rapita; ella è morta! dammi qualche bisanto d'oro, o tu che sei chiamato il Magnifico, perchè io faccia innalzare un sepolcro a mia figlia. Tu

non hai dimenticato la sala dove lo assassinammo, non è vero? »

Il Duca di Normandia impallidì nuovamente, e con tremola mano frugò nella borsa di cuoio che aveva in cintura; ne trasse fuori un pugno d'oboli e di fiorini, porgendoli all'antico suo favorito.

« Non dipendette dalla mia buona volontà che tu fossi meno infelice, o Cantelou, diss'egli commosso; volli darti un'abbazia, e tu la rifiutasti; ti offersi un castello fortificato nella valle d'Ouche, e non volesti accettarlo. Tu vuoi condurre una vita devota e piena di privazioni, sia pure: rispetto il tuo strano carattere, a riguardo degli antichi servigi, e fintanto che porterò la spada di Rollone (*), non verrà minacciata la tua libertà ».

E stringendogli familiarmente la mano, si voltò a' suoi baroni con un gesto di compassione, raggiungendo con essi il corteggio che rientrava nella fortezza. L'aspetto d'un demente eccitò in tutti i tempi curiosità grandissima più che in altri nei fan-

(*) Rollone o Rollo, capo dei Normanni, che ebbe dal Re di Francia l'investitura della provincia da lui conquistata, e che assunse allora il nome di Normandia. (*Il Trad.*)

ciulli, la cui ridente e vivace immaginazione ama ricrearsi colle bizzarre varietà della specie umana. L'infanzia scherza coi dolori che fanno sorridere. Il sire di Cantelou era adunque il ludibrio di tutti i ragazzi nelle città ove fosse per poco rimasto; perciò in Falesia, soggiorno da lui preferito ad ogni altro perchè vi aveva un tempo fatto prove di bravura, era conosciuto e crudelmente perseguitato. D'altra parte la sua alta statura e il magro suo corpo offrivano agio alle malizie, nè trascuravasi alcun mezzo di trarne partito.

I mendichi e i ladri trovavano il loro conto con quel povero sgraziato: i vecchi amici di lui gli facevano larga elemosina, sicchè riceveva monete d'oro più che di rame; quindi lo seguiva sempre un lungo codazzodi furbi che spartivano seco lui il raccolto, e di ladri che lo spogliavano per intero. Così avvenne anche quella mattina: un' ora dopo ch'ebbe lasciata la chiesa le tasche del suo mantello erano vuote.

Cantelou se ne andava lungo la strada che scende alla valle d' Ante, quando una truppa di ragazzi gli si precipitò incontro saltando di gioja, e apostrofandolo con ingiurie grossolane, ma senza fiele.

« Buon giorno, monsignore di Cantelou,

gridava uno tirandogli la falda del mantello , sull' anima mia voi siete un compito cavaliere , e non mi stupisco se ritornaste tre volte da Terrasapta ; i Saraceni v'avranno preso per sua maestà Lucifero.

— Se mai ritornate ancora in quel paese che si dice essere caldo come i carboni, gridava un altro , l' incomparabile Grandezza Vostra vi resterà. — Non vedete , poi soggiungeva , o illustre barone , che il sole vi ha fuso come una candela che si getta sul braciere ?

— Fatto sta , saltò su un terzo , che il sire di Cantelou somiglia ad uno scheletro ambulante : non gli manca che una custodia per farne un reliquiario.

— Via via , rispondeva un buffoncello facendosi il segno di croce , stendete le vostre ossa , o gran santo , da oriente a tramontana , e verremo ad adorarvi ».

Il poveretto continuava la sua strada appoggiandosi sul lungo bordone , inoffensivo in mezzo a quelle provocazioni continue ; da ultimo , stanco degli scherni che lo pungevano , soffermossi immobile innanzi a un giovanetto d'aria furbesca , cui una bionda capigliatura cadeva sulle spalle. Gli occhi travolti del peregrino erano fissi sur una piccola reliquia sospesa al collo del giova-

netto, e quella vista parve operare in lui un prodigio e fargli recuperare all'istante la ragione.

— Non ispaventarti, disse: 'io sono un nobile cavaliere, e la mia missione è di proteggere i deboli; dimmi d'onde proviene questa reliquia? dimmelo, e ti ricompenserò largamente.

— Io l'ho trovata nella tasca d'un mantello, rispose imbarazzato il giovanetto; ma è mia e la custodisco ». Così dicendo si ritrasse d'alcuni passi come se volesse fuggire.

Il vecchio tremava d'agitazione, e leggevasi sul volto di lui l'inquietudine e la paura: scongiurò il ragazzo di non allontanarsi e di dargli retta.

— Vendimi questo ninnolo, piccolo servo amico mio: è di nessun uso per te, e può tornar utile ad un pellegrino; ove lo trovasti tu?

— Ve lo dissi, o Cantelou, in un mantello attaccato ai rami d'una quercia nella foresta d'Alanzone ».

Il vecchio mise un urlo che fe' trasalire tutti quei fanciulli; quanto erano essi accaniti nell'aizzarlo, con tanto maggior interesse lo attorniarono veggendolo piangere amaramente. Il cuore d'un fanciullo è pie-

no di malizia e di generosità ; l' una o l' altra predomina a tenore delle circostanze.

— Hanno uccisa mia figlia , la mia povera figlia ! gridò egli strappandosi la barba , e gettandosi in ginocchio ; ella sarebbe stata la consolazione de' vecchi miei giorni ; la sua vir:ù avrebbe cancellati i miei delitti , e fatti tacere i miei rimorsi. Figlia mia ! figlia mia ! Sono lions , tigri , sciacalli che traccannarono il sangue di lei , ed io non era là per difenderla colla mia spada ! Oh figlia , guardami , io ti sorrido , io che sono tuo padre ! Blichilde , amata Blichilde , parla , rispondi a Mazed che t' insegnò la lingua araba , la lingua che parlava tua madre ; ma dessa è un freddo agghiacciato cadavere. Blichilde , Blichilde ! essi non hanno viscere di pietà pel dolore d' un padre ; son io suo padre , oh non me la rapite ! »

E le sue idee pigliando un' altra direzione si mise a ridere a piena gola , gridando con roco e sardonico accento :

— È morto davvero il Saracino , venite a vederlo , egli è morto ! »

Tutti i fanciulli s' aggruppavano d' intorno , pieni di curiosità e di terrore , ascoltando lo strano racconto d' un uomo sì straordinario , coll' interesse che avrebbe in loro suscitato la narrazione degli antichi

Druidi la sera intorno all' ampio focolare. Cantelou alfine calmossi alquanto, e fissò di bel nuovo la reliquia.

— Bisogna che tu me la venda, ripeté al fanciullo.

— Non cerco altro, o Cantelou; ma voglio dieci bisanti d'oro, altrimenti no: mirate come è bella ».

Il povero vecchio frugò nella tasca tutto lieto, credendo cavarne la somma richiesta; ma avendola tratta vuota, pigliò con rispetto la tunica del fanciullo chiedendogli la reliquia.

— No no! rispose quegli; m'abbisognano dieci bisanti d'oro; comperò così un cavallo per andare alla guerra, quando sarò in grado di portare la spada.

— Ebbene, io te li troverò questi dieci bisanti, gridò il vecchio disperato; ma in nome del Cielo e del santo sepolcro; custodisci gelosamente il pegno prezioso, e dimmi il tuo nome affinchè io possa ritrovarti.

— Io mi chiamo Arnolfo figlio d'Arnolfo figlio di Ugo, e sono valletto di Madama Arletta nel castello di Falesia.

— Va bene, va bene; ripeté più volte con gioja Cantelou: vado a trovare mia figlia a Carouges per condurla meco a vedere il sepolcro di Gesù Cristo ».

Così dicendo lo sgraziato demente s'allontanò a corsa, lasciando tutti i fanciulli immersi in profondo stupore.

XI

Il prigioniero.

M'impedirono di volare al combattimento; io non assisterò alla battaglia delle nazioni, e morirò senza gloria; la mia fronte non sarà cinta da una corona di quercia.

Il re Luigi di Baviera.

I soldati che scortavano il cavaliere arabo giunsero a Falesia sulla mezzanotte col loro prigioniero. Il comandante della fortezza aveva ordini severissimi, ed appena udito il suono del corno, fece abbassare il ponte levatojo. Kahel era triste ed abbattuto, e manteneva un ostinato silenzio; sdegnò rispondere al capo della scorta, il quale gli aveva più volte diretta la parola; soltanto affissava di quando in quando con occhi ardenti i soldati, volgendoli poscia inquieto verso la città conquistata.

La sua fierezza non si smentì un solo istante; ma allorquando sentì cigolare sui cardini dietro a sé la massiccia porta, e stri-

dere le catene del ponte , lasciò cadere la testa sul petto e le braccia penzoloni , mandando un sospiro , o per dir meglio una specie di ruggito. — Egli era perduto.

Il capo lo condusse in una sala terrena della fortezza , e fece avvertire un medico ebreo , molto esperto nella cognizione dei semplici , perchè venisse a medicare le ferite del prigioniero. Compiuto questo nobile ufficio , due soldati normanni condotti da un sottufficiale entrarono nella sala con una spada nuda nella mano destra , ed una torcia accesa nella sinistra.

— Disponetevi a seguirci, o cavaliere, disse il capo: siete qui rimasto anche troppo.

— Dove mi conducete voi ? rispose Kahel sdegnosamente: ho bisogno di riposo , ed ho fame.

— Troverai letto , cibo e calma nel luogo che t'è destinato , replicò il capo. Alzati e ne segui .

Il cavaliere arabo fu costretto ad ubbidire : uno dei soldati aprì la porta della sala , che metteva ad un angusto corridojo , e scuotendo la torcia lungo il muro per ravvivarla , precedette. Un secondo corridojo allungavasi formando un quadrato ; e finiva dinanzi a un' inferriata bassa , ma solida. L' ufficiale normanno l' aprì , e tutti sce-

saro una scala di mediocre larghezza tagliata da prima nel vivo sasso, e che s'allungava poscia sotterra da levante a mezzogiorno. Il più cupo silenzio presiedeva a quella discesa; i soldati colla spada nuda, e la torcia alla mano; l'ufficiale grave e orgoglioso della missione che adempiva; in mezzo a loro un cavaliere disarmato, col giaco lacerato, la testa nuda, l'abito a brani e macchiato di sangue — tutto ciò rendeva lugubre e spaventevole la discesa. Avevano fatti ormai cento scalini, quando Kahel si fermò d'improvviso.

— Se io debbo morire, diss'egli all'ufficiale, perchè seppellirmi nelle viscere della terra? avrei anteposto perire alla luce del sole sulla pubblica piazza per mano del carnefice del signor tuo.

— Chi ti disse che tu devi morire? » rispose l'ufficiale con asprezza.

Ricominciarono la discesa; la vòlta, gli scalini, la parete trasudavano una fetida umidità; un aere freddissimo gl'intirizziva; e l'umido vapore che esalava dal sotterraneo, soffocava il respiro: erano ormai vicini alla sorgente d'acqua del castello. Il freddo facevasi sempre più frizzante: supplizio crudele pel prigioniero, anche perchè comprimendo il dolore, opponeva a' suoi

vincitori una feroce rassegnazione. Terminò finalmente la scala, ed una fila di sotterranei a volta allungandosi in prospettiva, rese ancor più triste il luogo. Il prigioniero dovette percorrerli quasi in tutta la lunghezza, finchè giunti contro un enorme pilastro fiocamente rischiarato da una lampada, il soldato che precedeva si fermò, dicendo: « è qui »; e toccava colla spada una porta massiccia di quercia praticata in un angolo del pilastro; l'ufficiale l'aprì forzando Kahel ad entrarvi.

Era una cella grande sei piedi quadrati a un dipresso, rischiarata d'un'altra lampada che a stento spandeva alcuni raggi di luce. Un collare di ferro, sospeso da una catena pure di ferro, era inchiodato nella parete; e sott'esso l'occhio affissava inorridito un masso di pietra bianca bruttato di macchia di sangue.

L'Arabo non vide nella prigione che quel terribile masso, e gli diventò più cara la vita: egli moriva senza aver compita una vendetta per la quale aveva traversati i mari, sfidato il rigore di climi diversi, ed affrontato ogni sorta di pericoli; egli moriva obliato come un reo del volgo, sepolto nel fondo d'un abisso, egli che aveva portato il ferro ed il fuoco negli accampamenti dei

duchi e dei re ! Ritornava col pensiero alla terra de' padri suoi, ove era aspettato con inesprimibile angoscia ; ma l' immagine di Deidza sovrastava a tutte le altre, e la contemplava, destinata qual era ad un possente calisso, ricevere invece le carezze del suo persecutore, di Roberto il Magnifico cristiano e inimico !

Allorchè il fanatismo s' unisce alla sete di vendetta, e sono entrambi imponenti, il dolore è indefinibile, e mancano parole per esprimere l'orribile angoscia d' un tale stato dell' animo. Ciò può far concepire quali erano i tormenti che Kabel soffriva per sè e per Deidza. Ma incapace di smentire l' indomabile suo carattere, mormorò alcuni versetti del Corano, e volgendosi al soldato che stava vicino al sasso, appoggiato sulla pesante spada, gli disse con amarezza :

— Ebbene, che aspetti, o barbaro ? io sono pronto.

— Tu ci tratti da barbari, replicò il capo con alterigia ; e di qual paese sei tu mai ? Sappi che in tutta l' estensione di questo ducato, la testa d' un nemico, o d' un cavaliere convinto di felonìa, non cade se non dopo la condanna pronunziata da altri guerrieri ; tu sarai giudicato, mio prode, e nel caso poi d' una sentenza contraria,

Teghn , qui presente , ti farà l' operazione medesima che i Saraceni fecero subire a' santi di pietra che ornano il tempio di Gerusalemme. Allora monsignor S. Dionigi ti sia propizio. Mira in quest' angolo una stuoja, pane ed acqua ; fra tre giorni il nostro Duca abbandona Falesia , e tu avrai l' onore d' occupare lo spirito de' suoi più grandi baroni : addio ».

La porta cigolò sui cardini , la chiave stridè nella toppa ; nè Kahel più udì che il lento e misurato rumore dei tre soldati che s' allontanavano. Rimasto solo in quella spaventevole prigione , si lasciò cadere sulla stuoja mezzo fracida , e vi rimase un' ora senza movimento , gli occhi fissi , i nervi tesi , e incapace di connettere le proprie idee. L' aveva annichilito la disperata situazione in cui trovavasi senza che gli amici suoi facessero un voto per lui , o indirizzassero al Cielo una preghiera. — Pochi sono gli uomini che ispirino compassione , perchè l' umanità intera è afflitta da continue sciagure.

L' Arabo dopo il suo arrivo in Francia erasi sempre mostrato implacabile , non proferendo che parole d' odio , non esternando che desiderj di vendetta e di sangue: sacco di città , guerre sterminatrici , incendj , combat-

timenti a morte avevano segnato il suo passaggio. — Forte, ardito, feroce, come le tigri del suo paese nativo, Kahel v' univa il fanatismo che lo rendeva un vero mostro.

— Adunque io dovrò finire così! gridò egli alzandosi a sedere con istento, sepolto nelle viscere della terra, all' ombra di quattro mura, sovra un terreno umido e fangoso come la riva d' un lago. Oh! e penserò io ancora alla contrada di Maometto, al cielo d' Oriente, ora che una lampada tremolante diffonde appena un siewole barlume?

« Nè aria nè sole a me nato in un' oasi incantevole sulle spiagge del mare d' Arabia! e sentire avvicinarsi la morte prima d' aver visto il nemico contorcersi negli aneliti dell' agonia. Grande Iddio! o padre mio, stava scritto lassù eh' io perirei come voi vittima della stessa vendetta; ma almeno ho fatto un gran male a codesti cristiani! oh quante donne piansero i loro figli caduti sotto il mio ferro!

« Così cancellava l' ignominia di cui vi cospersero, madre mia; feci versare torrenti di lagrime, forzai le labbra più pure a bestemmie il loro Dio, a dubitare della grandezza di lui. Vergini e fidanzati maledissero il terribile straniero; gli agricol-

tori stracciaronsi il petto colle unghie alla vista delle messi incendiate. Fui angelo sterminatore per te , o Normaudia , sì bella , sì ricca ; ma non basta : l'assassino del padre mio vive tuttora ».

Kahel ricadde in un cupo abbattimento, cui tenne dietro una specie di letargia, che cessò soltanto l'indomani all'arrivo dell'ufficiale e dei due soldati.

— L'ora della giustizia è suonata , nobile prigioniero , disse l'ufficiale con ironico accento : da quanto io potei penetrare , i baroni sono mal prevenuti sul conto tuo , e se vuoi accettare un consiglio che può tornarti utile , lascia qui l'arcigna fisionomia , assumendone una allegra e da buon ragazzo. Allorchè l'accusato fa ridere il suo giudice , la pena che questi infligge viene sempre mitigata dalla sua giovialità.

— Io vorrei presentarmi colla spada in pugno al tribunale di codesti cristiani , rispose Kahel alzandosi.

— Codesti cristiani ! replicò il Normanno imitando il tuono del prigioniero ; ah ah ! ciò vuol dire che tu sei un miscredente ; pessima cosa , mio valoroso. Godo in vedere che ti diletta di maneggiare la spada ; ma ti consiglio a chiudere un tal segreto nel profondo del cuore , se pure , miscredente qual sei , ne hai uno in petto ».

L'Arabo non rattenne un leggero sorriso a questa ingenua credenza del rozzo soldato.

— E tanto più, soggiunse, che stamane arrivò un santo monaco dell'abbazia d'Onche, reduce dalla Palestina, dove il povero uomo fu sì crudelmente mutilato dagli Ebrei, e dai Saraceni, che il possente nostro Duca e i suoi cavalieri giurarono di farne vendetta sugli Infedeli: questo monaco sederà fra i tuoi giudici.

— Io mi regolerò come lo esigeranno le circostanze, rispose Kahel; ma pure ti ringrazio, o Normanno: i consigli che mi desti vengono da un nobile cuore; perciò qualunque sia il destino che il tuo Duca m'ha riservato, tu e i tuoi non sarete involti nell'odio che gli porto. Prendi, eccoti di che bere dell'ippocrasso alla memoria dello straniero.

E dati che ebbe alcuni oboli al capo, ed un bisante d'oro ad ogni soldato, disse loro d'essere pronto a seguirli. La liberalità eccitò un trasporto di gioia nei custodi, e Kahel ne provò all'istante gli effetti.

— Tegna, precedi con due torce, disse l'ufficiale, mentre Korwig ed io sosterranno questo bravo e sgraziato cavaliere, cui le ferite tolsero metà delle forze.

I due soldati sostennero o , a dir meglio, portarono l' accanito nemico di Roberto il Magnifico: giunti a capo del corridojo, mutato stile, ridivennero aspri e insultanti, con modi inurbani, specialmente Teghn che somigliava un feroce riparatore di torti, o un servo del carnefice (*).

L'ufficiale fece assidere Kahel nella sala da noi precedente descritta, e dati ch'ebbe alcuni ordini a Horwig, si diresse, con un contegno borioso e servile insieme, verso il salone della torre, d'onde udivasi un gran romore di voci.

« Il nostro potente signore è là, disse Horwig al cavaliere arabo; pregate Dio che vi protegga, perchè il sire di Beaufou, il barone di Tournebu, ed il vecchio monaco Gregorio sono fra i vostri giudici; e l'ultima loro parola è sempre morte! »

Una voce che partiva dall'estremità della sala gridò: « Introducete il prigioniero ».

(*) Avverta il lettore, che *Teghn*, in lingua teutonica o sassone, vale spada — guerriero. (*L'Autore.*)

XII

L'assemblea dei baroni.

Questo principe non ismenti la pietà de' suoi antenati; fu dolce e benigno co' suoi amici, ma fu un liono nell'impeto del suo furore. Pure siccome gli incendj subitanei non sono lunghi, i caldi ribollimenti del suo spirito si calmavano presto

DUMOULIN, Storia di Normandia:

Regno di Roberto:

Un carattere di liono, passioni di fuoco.

Leggenda anonima di Roberto del Diavolo.

Più di cento baroni normanni stavano raccolti in una camera quadrata, bella, spaziosa, e la cui vòlta sembrava poggiasse sovra enormi pilastri alquanto sporgenti. Lungo le mura pendevano larghe cortine di stoffa color di porpora, che avrebbero reso elegante l'addobbo, se a que' tempi eroici e primitivi si fosse saputo trarne partito con gusto artistico. Quattro finestre alla romana, separate nel mezzo da una sottile colonnetta; due a mezzodì, e le altre due a settentrione, davano molta luce alla sala — sussiste questa tuttora, ma rovinata; il can

none d' Enrico il Bearnese ne fe' crollare la volta; rovesciò le mura, e le ammucchiò sulle larghe pietre del lastrico; l' elera, i bronchi, il ginestro e l' ortica alligano sul suolo coperto un giorno di ricchi tappeti, mollemente compresso dalle dame e dai cavalieri. Nell' undécimo e nel dodicesimo secolo veniva chiamata *la sala del Principe*.

Roberto il Magnifico stava seduto sopra un trono scranno dorato, simile affatto a quello che il Padre Montfaucon ci diede nella sua opera come trono di Luigi il Germanico. A' fianchi del Duca, in luogo più basso, eranvi i signori d' Harcourt, di Briosne, di Beaufort, di Hauteville, di Tournebu, di Guerpel, il castellano di Tanet, Marmion, e il monaco Gregorio.

Roberto progettava una superba caccia del cinghiale nella foresta d' Auge, e ne favellava ad alta voce coi suoi famigliari, allorquando l' ufficiale Horwig e Teghn introdussero il prigioniero. Girò questi lentamente gli sguardi sull' assemblea, che lo accolse con fiero disprezzo. Mirando in volto i baroni, vieppiù si convinse che poca o nessuna speranza di salvezza gli rimaneva, benchè si fosse arreso a discrezione, usanza rispettata fin dai primi tempi della cavalleria.

Una terribile circostanza aggravante l'accusa era stata rilevata al Duca in quella stessa mattina da Guglielmo Talvas, accorso espressamente ad Alanzone per denunziare Kahel autore dell'incendio del campo normanno e del tentato assassinio di Roberto. Talvas aveva assunto di buon grado codesto odioso uffizio, per soddisfare l'odio e la gelosia che il rodeva, e per lusinga di rientrare in favore presso il Duca, e in pari tempo alleggerire l'enorme contribuzione di guerra imposta al conte di Bellesme.

Tante accuse cumulate sul prigioniero, rendevano disperata la sua situazione, ed egli ben conoscendolo, rispose a guisa d'uomo che nulla più abbia da perdere. In un secolo di profonda ignoranza, i lumi e le verità politiche eransi rifugiati nella solitudine dei chiostri: rozzi monaci, e talvolta un semplice servo, erano i rappresentanti di esse fra il popolo. Onde non è a maravigliare se all'epoca del nostro racconto il Duca di Normandia scelse Gregorio per interrogare Kahel.

— Numerose accuse di fellonia pesano su di te, disse il monaco volgendo la parola al prigioniero; grandi sono i tuoi delitti; e se la legge non ti punisce a tutto rigore, se Dio ti destinò lunghi giorni, baste-

rà appena l'intera tua vita per cancellare le tue colpe e placare i rimorsi, cingendo le reni col monastico cordone, e peregrinando ai luoghi santi: incomincia adunque a pentirti fin d'ora.

— Santo monaco, disse il sire di Briosne interrompendo Gregorio, non si favella in tal guisa ad un uomo di spada, noi ci raccogliemmo in questo recinto per giudicare un cavaliere mentitore alla fede; è d'uopo quindi sapere il suo nome, e qual principe egli invochi.

Roberto e gli altri baroni assentirono alle parole del sire di Briosne. — Gregorio s'inchinò, e il suo volto, pallido e cincihiato dalle scimitarre dei Saraceni, si fece color di porpora; ma senza scomporsi egli continuò:

— Sei accusato d'aver violate le leggi della cavalleria cangiando sovente divisa, fregiando il tuo scudo d'arme che non t'appartenevano: s'ignora a qual principe tu debba omaggio e fedeltà di vassallo. — Alla corte di Folco, alle giostre del conte di Mans, nella guerra del ribelle Talvas, tu vendesti come ausiliario il tuo brando — qual nome porti?

— Per voi tutti i gridò Kabel affissando i suoi giudici con guardo feroce, io non ho

patria. Il nome mio? poco importa che lo sappiate; io sono vostro nemico.

— Audace soldato! rispose Roberto battendo l'assito colla calzatura a maglie di ferro; dimentichi d'essere in mio potere, e ch'io cingo la spada per giudicarti!

— Nulla ho dimenticato, Roberto di Normandia, replicò il feroce cavaliere: stupisco soltanto che dopo aver risolta la mia morte, tu raduni in questa sala tanti inutili servitori.

— La giustizia deve presiedere a tutti i miei atti, disse il principe con dignitoso accento.

— La giustizia! ripeté Kahel con amara ironia. Se tu l'osservassi questa giustizia rigidamente come te ne vanti, sarei qui io che mi arresi a riscatto?

D'Harcourt, il barone di Guerpel e il castellano di Tanet chinarono la testa.

« E osi tu invocare un simile privilegio? gridò Roberto furibondo, tu disonore della cavalleria, tu che lascerai un nome infame ed obbrobrioso, tu che senza pietà incendiasti le messi, i villaggi indifesi, e i castelli durante la pace? Va! in certi casi la legge non deve servir di scudo alle scelleraggini; i malfattori si gioverebbero della sua impotenza per versare il sangue, il vi-

gliaccio colpirebbe fra le tenebre il prode, bravando poscia impuniti i desolati superstiti. No, disingannati, colui che a sangue freddo giurò la devastazione delle mie campagne, e mise una taglia di duemila oboli d'oro sulla mia testa, non ha diritto d'aspettarsi la mia clemenza! Baroni, conchiuse Roberto volgendosi a' suoi capitani, interrogate la vostra coscienza, e giudicate ».

Successe un lungo silenzio che agitò il Duca, e fe' tremare il prigioniero. I baroni s'interrogavano ansiosi l'un l'altro col guardo, cercando d'incoraggiarsi nella risoluzione già adottata. Marmion s'alzò il primo, e con aspra voce fe' rimbombare nella sala la crudele parola: *Morte.*

Il sire di Tournebu, lo stesso che per poco non rimase ucciso dal cavaliere arabo all'assalto notturno del campo sotto le mura d'Alanzone, imitò Marmion gridando anch'egli:

— La morte! »

Venti altri s'alzarono precipitosi ripetendo con forza:

— La morte! »

Lionello di Beaufou, il quale era rimasto fino allora impassibile, s'avvicinò a Roberto, ed appoggiandosi alla seggiola, disse in tuono scherzoso:

— Atteso che il cavaliere del diavolo è nelle mani delle nostre nobilissime signorie, potentissime, e dispostissime a punire; atteso che incendiò le nostre tende, insultò il nostro grazioso principe, cospirò contro la vita di lui; atteso che ha una sorella bellissima che geme non so in qual luogo; che la sua presenza sulla terra è per lo meno inutilissima: io son d'avviso che Teghn gli firmi il passaggio fra i morti.

— Lionello di Beaufou! » gridò Kahel serrando rabbiosamente i denti; e stava per aggiungere altre parole, quando scorgendo un lieve sorriso in volto a Lionello, ricadde nella sua feroce e disperata concentrazione.

Gregorio fece onore alla tolleranza ed all'umanità proprie del carattere sacerdotale, votando per una lunga ed austera penitenza monacale.

— Vedi la pietà che tu ispiri! disse Roberto a Kahel in aria di trionfo; un solo uomo, ed è un monaco, disapprova una pena di sangue: Iddio vuole che gli assassini siano puniti di spada.

— E gli assassini del castello d'Exmes! gridò Kahel con voce rimbombante, fissando i neri suoi occhi con audacia in volto al Duca. Iddio non gli ha peranco puniti, eppure il sangue fu versato a tradimento! »

Roberto, che stava in piedi, tentennò, e colpito da subitaneo terrore, si lasciò cadere sulla seggiola.

— Che intendi tu dire, o straniero? chiese il Duca di Normandia dopo un istante d'esitazione.

— Voglio dire che non sono dieci anni un cavaliere fu ucciso a tradimento nel castello d'Exmes che t'apparteneva; e questo cavaliere è tuttora invendicato.

— Che importa a me? rispose il Duca in tuono di noncuranza.

— Importa bene a me », soggiunse l'Arabo con voce appena intelligibile, e tacque.

Se il Duca di Normandia affettava gran tranquillità nell'esterno, una dolorosa reminiscenza lo crucciava nell'intime latébre. L'uomo che odiava pei sofferti oltraggi era compiutamente iniziato in un terribile segreto che sembrava esercitasse una misteriosa influenza sul suo destino. Però riconfermò in cuor suo la sentenza di morte per Kahel: la vita di costui lo disturbava, e verso la metà dell'undecimo secolo facevasi sì poco conto dell'esistenza d'un uomo, che si troncava senza titubare quando desse menomamente ombra al capo feudale.

Ma ostacoli quasi insormontabili s'opponavano alla decisione di Roberto: il feuda-

lismo, impastato di forza, d'ignoranza, di barbarie superstiziosa, non abbandonava sì di leggieri le sue prerogative. Era sacro e inviolabile agli occhi dei baroni tutto ciò che concerneva la spada, e il cavaliere arabo rendendosi a riscatto godeva di tutti i diritti, spesso ridicoli ed esagerati, e che la cavalleria consacrò nei primi giorni di sua splendidezza. — Sì, mentre Roberto s'insuperbiva dell'affetto de' suoi baroni, molti tra i più influenti di loro cominciavano a mormorare in fondo alla sala; altri sotto voce protestavano che si opporrebbero perchè non si violassero le antiche costumanze, ovvero si ritirerebbero per non partecipare ad un'iniqua condanna.

Roberto con una sola occhiata scorse l'agitazione insorta fra quegli uomini d'indomato carattere. E siccome col suo acume dominava tutti, guerrieri o religiosi che fossero, baroni o vassalli, si decise ad agire con veemenza gettando lo stupore nell'assemblea, unico modo a parer suo per uscir vittorioso dalla lotta.

Chinandosi all'orecchio di Marmion, sulla cui fedeltà riposava tranquillo, sussurrò alcune parole senz'ombra di commozione; e prima che i baroni oppositori se ne avvedessero, l'attivo Marmion era già uscito dal-

la fortezza, e facendo dar fiato alle trombe, raccoglieva i cavalieri sulla piazza d'armi della città di Falesia.

Il Duca di Normandia, veggendo che la rivolta si faceva più minacciosa fino a' piedi del suo trono, balzò in piedi col guardo scintillante d'ira, col volto color di fiamma, e con gesto imperioso impose silenzio, esclamando:

— Che significano codesti rumori, o baroni? dunque io non son più agli occhi vostri il figlio di Riccardo secondo, signore vostro e della Normandia? la liberalità e la clemenza mia vi fecero forse dimenticare che so anche punire? Siate guardinghi, chè snudata una volta la spada a me dinanzi, io son l'ultimo a ringuainarla: rispondo alla minaccia colla minaccia, coll'ingiurie alle ingiurie; pensate che l'altercazione finirà con ispargimento di sangue. Sono forse arrivati i tempi che il vassallo cammini a fianco del principe? No, baroni, no; finchè questa destra avrà forza da sostenere il brando, farò rispettare il voler mio. I miei antenati vengono dal settentrione, nè mi scorre entro le vene il sangue dei re infingardi. Baroni, il delitto sussegue le parole d'insubordinazione, il so; or che avverrebbe se in questo momento lo scettro

ducale di Normandia fosse in mano d' un Tierrico o d' un Childerico ? Chi tra voi sorgerebbe audace per usurpare un potere usurpato in altri tempi da Ebroino e da Renfredo ? »

Al terminare di questa violenta apostrofe Roberto sguainò la spada , ed appoggiandosi sull' elsa , lanciò un' occhiata di sdegno sui baroni.

Il tumulto s' era calmato , e la voce del principe , spaventevole quando si abbandonava al furore ; rimbombava ancora all' orecchio de' circostanti ; però la calma e la rassegnazione apparente erano seguali precursori di più violenta tempesta ; e una parola di Roberto la suscitò.

— Se è l' umanità che vi tocca il cuore , o baroni , diss' egli ironicamente , perchè non v' affrettare di mettere un termine ai patimenti di costui ? L' agitazione è spesso una mortale tortura ; è insopportabile il timor della morte , quando è muta ogni speranza : or via , nobili guerrieri , pronunciate la sentenza ».

Sbandito ogni timore , un' immensa maggioranza s' alzò protestando opposizione che forzava il Duca ordinare egli stesso la morte del prigioniero. — Allora il conte d' Harcourt , balzando in piedi , corse in mezzo alla sala , gridando con veemenza :

— Vedete, nobile Duca, che i vostri più fedeli capitani protestano contro la sorte destinata a questo guerriero. La bella istituzione della cavalleria dev'essere inviolabile, perchè in ciò sta appunto la sua forza.

— Perdonatemi l'ardire, signor mio, ma l'affettuoso rispetto che nutro per voi m'incoraggia a parlare. Rispettate gli usi e le leggi se bramate che il vostro popolo vi rispetti: respingendo le mie preghiere, intaccate la base dell'edificio sociale, e grande si fa il pericolo. Quest'uomo mi consegnò la sua spada in presenza del sire di Guerpel e del castellano di Tanet; lo ricevetti a riscatto, e se vien condannato, sarò anch'io sleale cavaliere mentitore di sua fede, e il mio scudo verrà macchiato dal disonore. Fate, o principe, che si rispetti l'onore della mia casa, e che io non abbia ad arrossire ogni volta che odo pronunciare il nome d'Harcourt. Ve ne supplico in ginocchio, o Roberto, e sarete voi il solo cui io presti un simile omaggio, che un possente barone deve soltanto a Dio ».

Roberto parve riscuotersi udendo tali nobili ed eloquenti parole del guerriero che prediligeva; ma quella subitanea debolezza fu rapida come il vacillare d'una fiamma, ed ei la repressse mirando in volto il fanatico ed efferrato cavaliere arabo.

— Non cedete? proseguì Harcourt alzandosi risolutamente: il biasimo ricada sopra di voi! Il vassallo s'umiliò dinanzi al signor suo: ho l'animo tranquillo, e scevro di rimorsi, chè adempii al dovere di cristiano e di cavaliere. Ma ora, qualunque sia il pericolo cui vado incontro, debbo compiere un altro dovere: ciascun nobile non deve mai titubare fra il timore della sua vita, e l'onor suo minacciato; vi scongiuro quindi, Roberto, in nome di San Martino e di San Giorgio, e pei Leopardi della Normandia, a rimettere il prigioniero nelle mie mani!

— Restituiteci il nostro prigioniero! » gridarono ad tempo Tanet e il sire di Guerpel, e cento voci ritronarono sotto le volte della fortezza, colla violenza d'un uragano che fa tentennare gli archi ruinosi d'un vecchio edificio.

— Ch'io ve lo restituisca! gridò Roberto con ira tremenda, ch'io ve lo restituisca! ed afferrando a due mani la pesante sua spada, discese minaccioso giù dal trono. — Sì, io ve lo restituirò, miei nobili signori, ve lo renderò, fatta che ne sia giustizia secondo le leggi di quella cavalleria che invocate, le parole che stanno scritte nel libro di Dio. Io cancellerò le orme contami-

nate che lasciarono nel mio Ducato i passi di questo vagabondo, e le ossa di lui non biancheggeranno sulla terra, ma saranno ridotte in cenere e disperse al vento, dopo che il suo corpo sarà stato trascinato per la pianura da una cavalla... m'intendete, o baroni? da una cavalla! (*) Le maledizioni del re Davide colpiscano chiunque oserà profferire il nome di lui quando i delitti commessi saranno lavati nel suo sangue!

— Ecco la mia spada, o signore, disse Harcourt spezzandola; non voglio assistere ad un simile supplizio.

— La nostra coscienza c'impone d'imitare l'esempio del nobile conte, gridarono Tanet e il sire di Guerpel; ecco le nostre spade; e senza spezzarle i due baroni le deposero ai piedi del Duca di Normandia.

Un tale abbandono straziò il cuore di Roberto, il quale aveva colmati di benefiej i tre signori che ora s'allontanavano, sebbene a malincuore, suscitando fra i circostanti assurdi pregiudizj a favore d'un fanatico, il quale non respirava che strage e vendetta.

(*) In que' tempi semibarbari era il più sanguinoso affronto. Le cavalle servivano alla coltura dei terreni, ed era la sola cavalcatura permessa ai servi, alle meretrici, ed agli uomini macchiati d'infamia. (*L'Autore.*)

— Harcourt! gridò il Duca in tuono rad-
dolcito, non allontanarti; e voi, baroni ri-
belli, ascoltatevi; date ascolto alla rettitu-
dine che Dio pose ne' vostri cuori, e ri-
spondete alle mie parole. Se nell'orribile
notte che codesto miserabile incendiò le no-
stre tende è uccise senza pietà i nostri fra-
telli addormentati, ei fosse pervenuto fino
alla mia, e per guadagnare duemila oboli
d'oro avesse troncata la testa al vostro prin-
cipe, seco portandola in trofeo, gli avreste
voi fatta grazia prendendolo innanzi rien-
trare in Alanzone, quand'anche si fosse
reso a riscatto? »

Questo acorto discorso di Roberto rese
titubanti molti cavalieri. I gran baroni,
mentre temevano la violenza del suo carat-
tere, lo amavano per la rettitudine e la libe-
ralità sua; altri sembrava dubitassero e con-
sideravano il caso proposto siccome impos-
sibile.

— Voi non credete alle mie parole? se-
guì Roberto, or bene siatene convinti: Beaufou, fate chiamare Guglielmo Talvas,
che deve essere nella piccola sala della torre.

— Nobili baroni, disse Kabel indirizzan-
dosi a quelli che si erano mostrati più mal-
contenti, dappoi ch'io scavalcai Talvas nel
torneo del Conte di Maina, costui è il mio

più crudele nemico ; vi fiderete della testimonianza di lui ? »

Lionello di Beaufon rientrò in quel punto seguito da Guglielmo e da un altro guerriero , di cui non potevasi vedere il viso , essendo la visiera dell' elmo perfettamente chiusa.

— Talvas , gridò Roberto con trionfo di gioja , dite se è vero che il prigioniero abbia voluto attentare alla mia vita ».

Ma prima che Guglielmo soddisfacesse all' inchiesta del principe , guerriero , rimasto indietro , s' avanzò gravemente in mezzo all' assemblea ed alzò la visiera.

Era il vecchio conte d'Alanzone !

L' improvvisa apparizione dell' avaro fece impallidire il feroce Arabo , chè cadeva la sua difesa fondata sulla negativa : il suo turbamento non isfuggì all' occhio dei baroni.

— Signori , disse Guglielmo di Bellesme con umiltà , son io che sborsai i duemila oboli d' oro a codesto miscredente , il quale mi forzò per così dire colla spada alla gola. È desso che con perfide e reiterate suggestioni mi spinse a levare lo stendardo della rivolta contro il mio nobile principe : è desso che devastò le nostre signorie e ridusse in cenere le messi dei valvassori : io non ho più un bisanto , perchè egli spogliò affatto la mia casa ».

Un leggiero mormorio d' indegnazione si diffuse nella sala , e Roberto forzò l' Arabo a chinare gli occhi. Il vecchio Bellesme , spinto dall' avarizia , e incoraggiato dalle occhiate del principe , continuò :

— Da quattro giorni codesto furfante non può avere spesa una sì enorme somma , e per accrescer fede a quanto asserisco , e conyincervi , io visiterò , o cavalieri , la sua cintura ».

La proposta fu accolta con fragoroso scopio di risa , ben conosciuto essendo il peccato favorito del Bellesme. Kahel indietreggiò con un gesto minaccioso ; ma Guglielmo Talvas e Teghn lo tennero a forza , mentre il vecchio cavava di sotto la veste del prigioniero la borsa contenente i mille oboli.

— Ecco la metà della somma , o signori , esclamò lietissimo ; ricevete quest' oro , mio principe , come un acconto dei sussidj che mi adressate.

— L' oro sborsato in pagamento del mio sangue , rispose Roberto , prendendo la borsa , non deve rientrare nella mia cassa ; io lo destino a far recitare preghiere in rendimento di grazie a Dio d' avermi scampato dal male. Prendete , pio Gregorio , codesti cinquecento oboli ; il residuo servirà ad aju-

tare il mio fedele Beaufou a edificare una cappella alla sua santa protettrice ».

Il barone s'inchinò e ricevette ridendo il donativo di Roberto il Magnifico.

— Accetta, mio grazioso principe, disse ad alta voce, poichè l'oro non va soggetto giammai a insozzarsi: se fosse altrimenti, lo rifiuterei, perchè passò tra le mani d'un Ebreo.

— Che intendete dire? gridarono al tempo stesso il Duca e Gregorio, il quale faceva scorrere fra le dita la borsa con una ripugnanza mista di terrore.

— Dico, replicava con affettazione Beaufou, che codesto miserabile autore delle nostre discordie era meritevole tutt'al più d'un rogo, essendo egli un Saraceno od un Ebreo di Siria.

— Un Ebreo! gridò fremendo tutta l'assemblea, un Ebreo che contaminò la divisa cavalleresca; guai all'Ebreo!

Le imprecazioni, le minacce, i gesti di collera contro il prigioniero erano sostenuti in que' medesimi che poc' anzi si ribellavano per volerlo salvo.

— Doppio traditore! infame cristiano! urlò furibondo Kahel alzando verso il sire di Beaufou il proprio braccio insanguinato; trattar d'ebreo il figlio del Profeta!

— Iddio del cielo ! esclamò Gregorio facendosi un segno di croce ; egli è un miscredente , un infedele , un Saraceno !

— Sì , miei signori , prese a dire Beau-fou svolgendo una pergamena , anzi è uno spione dell' Imperatore di Costantinopoli : ecco il messaggio di quel principe trovato nelle vesti di lui dopo il combattimento. È uno di quegli Arabi effrenati che assassinarono i nostri fratelli nei deserti di Nicomedia , ed è il più feroce , perchè qui sotto v' è apposto il suo nome : *Kahel al Ngacouf* o il terribile.

— Sì , gridò Kahel , sì ! io sono un Saraceno , un Arabo , e la vendetta mi spinse a traversare i mari : tutti vi sfido , vili Cristiani , e malgrado le mie ferite , sfido a tenzone mortale il meno timido fra voi. Fate almeno vedere allo straniero che non avete in petto un cuore di femina : sì , io vi sfido !

— Ebbene , disse Roberto con disprezzo , la tua sfida è accettata — ecco il carnefice ».

Un uomo d' alta statura , magro , di gracili membra , ma nerboruto , entrò nella sala preceduto da Marmion. Seminudo , gli pendeva in cintura una larga spada alla romana : ad un cenno di Marmion , s' impadronì del prigioniero , e lo trasse fuori dalla

sala scortato da Teghn e da Horwig. Allora Roberto alzossi dicendo con dignità ai signori colà radunati:

— Questo Pagauo spinse l' insulto fino a macchiare gli scudi della cavalleria; delitto che accumulò a tutti gli altri. Non v' ha clemenza per un tal uomo; venite, o cavalieri; andiamo ad assistere alla sua degradazione.

Nell' età di mezzo la degradazione d' un cavaliere era il più terribile de' supplizj, nè senza fremere i baroni videro sulla pubblica piazza i preparativi fatti d' ordine del Duca assai prima che la sorte del cavaliere arabo fosse stata decisa. Ognuno potè convincersi quando fermo di carattere era il Duca, che aveva in tal guisa disprezzata la loro turbolenta opposizione.

Arrivati sulla piazza trovarono due palchi, uno destinato al reo, l' altro, più alto, coperto d' un drappo rosso, sul quale andò a sedere Roberto co' suoi baroni. — Un' immensa folla accorreva da tutte le parti, vociferando e urlando spaventevolmente, perchè in ogni tempo la vista d' un patibolo rallegrò la plebe. Kahel, armato di tutto punto come il giorno della battaglia d' Alanzone, attraversò quella moltitudine ondeggiante, e mentre stava per salire i gradi

ni del palco, una voce gli mormorò all' orecchio in lingua araba le seguenti parole :

— Coraggio, Kahel ! non rivolgere indietro gli occhi ». Il cavaliere ubbidì, e giunse in alto con fermo passo ; un lungo palo era stato conficcato in terra ; e dalla sua cima pendeva lo scudo di Kahel colla punta in alto. Dodici preti rivestiti di larghi camici lo circondavano. Marmion con due uffiziali d'armi si collocò in faccia a lui.

Allora i preti intuonarono con voce sonora le preci dei defunti dal *Dilexi* fino al *Miserere*, e quando alla fine di ciascun salmo facevano pausa, gli uffiziali spogliavano Kahel, incominciando dall'elmo, mentre gli araldi d'armi gridavano ad alta voce :

— Ecco l'elmo del traditore e sleale Kahel.

« Ecco la spada del traditore e sleale cavaliere ».

E continuarono in tal guisa finchè l'Arabo non fu interamente spogliato : allora staccossi dal palo lo scudo, e il carnefice lo ruppe in tre pezzi con un martello a' piedi del palco. I dodici preti s'alzarono intuonando ad una voce uno dei più energici fra i salmi di Davide (*).

(*) Salmo CVIII. Traduzione di M. Martini.

« Soggetta colui al peccatore : e il diavolo gli stia alla destra.

« Quand' egli è chiamato in giudizio, ne esca condannato : e l' orazione di lui diventi un peccato.

« I giorni di lui sieno pochi : e il suo ministero sia dato a un altro.

« Divengano orfani i suoi figliuoli: e vedova la sua moglie.

« I suoi figli errino vagabondi : e mendichino, e sieno discacciati dalle loro abitazioni.

« Le sue facoltà rintracci tutte l' usurajo : e sieno depredate dagli stranieri le sue fatiche.

« Non sia per lui chi l' ajuti, nè sia chi dei suoi pupilli abbia pietà.

« I figliuoli di lui sieno sterminati : in una generazione sola resti cancellato il suo nome.

« Torni in memoria dinanzi a Dio l' iniquità dei suoi padri : e il peccato di sua madre non sia cancellato.

« Sieno (i loro peccati) sempre davanti al Signore e sparisca dalla terra la memoria di loro ;

« Perchè egli non si è ricordato di usare misericordia,

« E ha perseguitato un povero ed un mendico, e uno che avea il cuore addolorato per metterlo a morte ».

Il cavaliere arabo durante questa lugubre

e spaventosa cerimonia, scordando il misterioso avvertimento, lottava contro una feroce disperazione ch'erasi indonnata di lui. La sola morte poteva cancellare l'ignominia; pure quantunque brevi istanti gli rimanessero di vita, si rammaricava più non fissando i scintillanti suoi sguardi sulla moltitudine, ma sulla macchiata sua tunica, sull'elmo infranto, e le armi spezzate. La dignità di guerriero trafiggeva di acerbe punture il cuore dello sciagurato. Però non erano compiute le torture: i delitti di Kahel erano stati sì enormi, che il gastigo doveva equiparare le offese. Allora un sergente d'armi s'avanzò con un bacile pieno d'acqua calda, e si dispose a rispondere al sire di Mailloc, uno degli araldi.

— Qual nome ha costui? ripeté Mailloc per tre volte.

— Si chiama Kahel il terribile, rispose il sergente d'armi, ed è un cavaliere venuto da lontani paesi.

— T'inganni, Folco, replicò Mailloc; colui che nominasti è un traditore sleale, che menti la sua fede ».

Indi, per convincere il popolo, si rivolse verso l'altro palco e richiese l'opinione dei giudici.

— Per sentenza dei baroni e scudieri qui presenti, gridò Tournebu il più anziano fra i

legislatori , fu decretato che questo infame sleale è indegno del glorioso titolo di cavaliere , e che i suoi misfatti meritano la degradazione e la morte ! »

Un prolungato grido s' alzò dalla folla che agitossi come i rami dei pini nella foresta quando gli scuote l'uragano. Allora il sergente rovesciò il bacile d' acqua calda sulla testa di Kahel, che proruppe in una terribile e minacciosa imprecazione : i preti e i baroni scesero dai palchi per indossare vesti e cappucci di lutto , mentre Lionello di Beaufou dava braccio a Roberto per scendere la gradinata.

Il carnesice , appoggiato sulla larga spada, aspettava con noncuranza la vittima: Beaufou lo vide , e piegandosi all' orecchio del Duca, gli disse in tuono insinuante :

— Avete obbliata la sorella del condannato ? sarebbe un nuovo trionfo, se prima di consegnarlo al carnesice si potesse indagare dove ella sia nascosta.

— Blichilde è bella , ed io l' amo ! rispose Roberto con un sospiro ; ma per tutte le delizie dell' amor suo non protrarrei d' un' ora il supplizio di questo scellerato ».

Dopo un istante di riflessione , s' avvicinò al palco , dal quale stavano per calare il reo col mezzo di corde , giusta la consuetudine ; ma Beaufou , che seguiva il Duca , fè cenno

ai sergenti, che risparmiarono tale umiliazione a Kahel. Questi, vedutigli appressarsi, lanciò loro un'occhiata fulminante, gridando :
« Venite voi per insultare al mio disonore, uomini spergiuri ? »

— Gli spergiuri si coprono la testa col turbante, replicò Beaufou gravemente; ma porgi orecchio alle parole del mio signore che tiene nella destra la tua vita o la tua morte! » E si trasse in disparte coi sergenti.

— Io nulla voglio da te, o Roberto, disse l'Arabo, neppure la vita.

— Che facesti della giovanetta che dicevi tua sorella? chiese il Duca con voce commossa: priva della tua assistenza, abbisogna di un protettore che la difenda, e la mantenga nel suo grado ».

L'Arabo a tale inchiesta si rizzò della persona, simile alla canna piegata dal vento che si raddrizza al cessare della bufera. I suoi acuti sguardi si resero immobili, animato da un'espressione indefinibile, e lentamente rispose in tuono feroce :

— Dopo la mia morte, o Roberto di Normandia, Deidza non avrà altri protettori; e se io cado prima che il sole sia tramontato due volte dietro la torre del tuo castello, il veleno la manderà a raggiungere le belle *Houris* del gran Profeta.

— Uomo implacabile ! replicò Roberto disdegnoso, le tue bravate non mi spaventano ; nessun mezzo avrà per effettuare questo nuovo delitto, perchè avanti che siano scorsi due giorni io avrò liberato dal carcere l' angelo che tiranneggi , e cui contro ogni umana e divina legge imponesti il nome di sorella. — No , il sangue del tigre non si mescola con quello della colomba.

— Eppure Riccardo ti era germano , disse Kahel con ispaventevole sogghigno.

— Miserabile ! gridò Roberto minacciandolo , tu colmasti la misura ; ma , soggiunse dopo un istante di silenzio , ti concederò ancora un giorno di vita : palesa il ritiro ove languisce Blichide , e forse non morrai.

— Io saprò morire , replicò l' Arabo con fermezza ; ma pensa ch' ella pure morrà.

— Ebbene , si compia il voler tuo ».

Roberto ciò detto rimase alquanto in silenzio collo sguardo corruciato, in atto d' alzare la destra per dar l' ordine al carnefice, sul quale la moltitudine fissava avidamente gli occhi ; ma cangiò d' avviso.

— Riconducete quest' uomo nel suo carcere , impose volgendosi ai sergenti d' armi meravigliati ; il palco però resti in piedi fino a domani , perchè io non faccio grazia ».

I sergenti ubbidirono , e il Duca di Nor-

mandia, appoggiato al braccio del sire di Beaufou, s'avviò alla chiesa, costernato, triste, attraversando la folla che urlando s'agitava come un mare burrascoso per essere rimasta delusa del bramato spettacolo del supplizio.

XIII

I due amici.

Avvi un vincolo che unisce i malvagi
come i virtuosi.

DE CHARNY.

Il cavaliere arabo venne nuovamente rinchiuso sotto le cupe volte che avevano rimbombato de' suoi gemiti e delle sue imprecazioni. Ora però che il tribunale supremo lo aveva colpito con una sentenza di morte, ora ch'era stato avvilito, maledetto, dichiarato infame, Kahel non aveva diritto a veruno dei privilegi dell'uomo libero; quindi i sergenti prima di uscire dalla prigione lo caricarono di catene.

Egli s'assise sul masso fatale, volgendo furibondo gli occhi alle muraglie; gli stromenti di tortura che da esse pendevano accrebbero la sua agitazione, e la sfogò in tronche esclamazioni, in sordi ruggiti, in im-

tenti minaccie. Spinto poscia da quell' amore istintivo per la vita che si fa sentire con forza anche nell' ora estrema negli animi dotati d' energia , si alzò , e con passi barcollanti si diresse verso la porta del carcere.

La ruggine aveva corrosa il ferro del chiavistello in quell' umido sotterraneo a livello delle sorgenti d' acqua; l' Arabo se ne accorse con giubilo , e sollevando le mani cariche di pesanti catene , le lasciò ricadere di peso sul chiavistello. Quella massa di ferro piombando sovr' altro ferro , risuonò sotto le vòlte come il cozzo di due armature , e l' eco ne propagò in lontananza il rumore. Kahel atterrito si fermò rimanendo per alcuni minuti col l' orecchio teso contro la porta , e trattenendo il fiato senza dar segno di vita , come quegli scellerati che nel momento in cui stanno per colpire la loro vittima , col tumulto nell' animo sentono fuggirsi di mano l' arme omicida se un soffio , un vago lontano rumore loro giunge all' udito. Tentò nuovamente di sollevare le sbarre del chiavistello ; ma la vetustà non era tale che potesse riuscirvi , indebolito di forze com' egli era ; laonde scoraggiato gettossi a terra prorompendo in disperati lamenti.

— Flagellato ! degradato ! gridava ; flagellato con onta da' Cristiani ! aver veduto la più abietta plebaglia sorridere alle inau-

dite mio miserie, e straziarmi l'udito con infami schiamazzi! Doppia ignominia! doppio supplizio! oh! è una macchia perpetua che nè il fuoco nè il sangue potranno mai cancellare. Se fossi ancora libero, se i miei piedi calpestassero il loro suolo, ed avessi la mano abbastanza forte per imbrandire la mia spada, io potrei ancora lavare l'affronto; ma solo, nel fondo di questa tomba, incatenato come uno schiavo, senz'armi, indebolito dalle ferite, tradito da coloro che dovevano assistermi, più non mi resta che morire!

Tacque, e fissò cupidamente gli occhi sulla posta, parendogli udire un romore di paesi fuori del carcere, ma tosto i suoi pensieri ripigliarono l'ordinario corso, e gridò coi denti stretti:

— Che cosa non ardirono questi Cristiani? le impure loro mani hanno toccato il mio viso, e la mia barba cadde sotto le loro forbici: essi appellarono cane il figlio d'un Emiro, il più zelante de' tuoi credenti, o Maometto! non abbandonarmi ancora, o sublime profeta! rivolgiti a me gl'ineffabili tuoi sguardi, e fa ch'io fugga a' miei persecutori. Io sarò la tua spada sanguinosa, o profeta! io sarò la tua folgore tremenda! Tutto piegherà sotto i miei col-

pi, come la foglia della palma lacera dal vento del deserto, come i giunchi spezzati dalla tigre nel suo corso saltellante. Io ti recherò il sangue di questo Roberto in una coppa d'oro, e te lo offrirò in sacrificio con religioso silenzio nel tempio a te consagrato nella Mecca. La umiliazione triplicherà le mie forze aizzando la vendetta, o Maometto! Maometto!

Kahel, trascinato da uno spirito effrenato di fanatismo, balzò in piedi quasi fosse pronto a compiere la missione da lui invocata; ma il fragore delle catene, e lo spassimo prodotto dalle medesime, lo richiamarono a tutte le angosce del suo stato.

Egli percorse il suo carcere in preda a disperata frenesia, ruggendo come una belva, battendo col piede l'umido terreno; scuotendo le catene con imprecazioni orrende, e sostando di quando in quando gridava con ansia di sangue.

— Miserabile Beaufeu! infame spergiuoro!

Frattanto che il prigioniero rodeva il suo freno con impotente rabbia, nuovi avvenimenti avevano vieppiù peggiorata la condizione di lui.

Roberto il Magnifico, amante di Deidza, pose in opera ogni mezzo per iscoprire il

ritiro in cui il fratello l'aveva nascosta. Senza lasciar travedere grand'interesse, interrogò Guglielmo Talvas, e il vecchio conte di Bellesme; ma Kahel aveva operato con troppa finezza perchè i due guerrieri avessero il menomo indizio de' suoi piani; quindi lo scoraggiamento sottomentrò nel principe alle speranze ispirategli dall'amor suo.

Pareva che l'ingrato Roberto avesse scordata Arletta, la bella Falesiana che lo rese padre d'un fanciullo la cui gloria doveva essere un giorno tanto grande! Molti de' suoi più fidi servi da lui inviati in traccia di Deidza, erano reduci senz'aver nulla scoperto. Un solo mancava, ma Roberto pensando allo scarso talento di quello scudiere, s'avvide che ormai tutto sarebbe inutile, e con energica risoluzione fece avvertire i suoi baroni che si trovassero pronti l'indomani mattina a partir seco per Rouen, città destinata per la riunione delle truppe che dovevano muovere alla guerra di Fiandra.

Il palco sorgeva tuttora sulla pubblica piazza, e gli spettatori attendevano con impazienza la vittima, essendo ormai il secondo giorno dopo la cerimonia della degradazione. Ma Roberto aveva minore impazienza del suo popolo, che la vita di Kahel era gli

un peso insoffribile che avrebbe spezzato con gioja se le ultime minaccie dell' Arabo non gli fossero suonate di continuo all' orecchio, turbandolo perfino durante il sonno.

Riscosso finalmente dal suo fantasticare, rimproverò a sè medesimo la tenerezza per Deidza, e scacciando ogni umano pensiero dallo spirito, fece richiamare a sè Marmion, Beaufou, e il monaco Gregorio.

— Signori cavalieri, disse loro, noi stiamo per intraprendere un lungo e pericoloso viaggio, poichè Baldovino di Fiandra è bensì fellone, ma altrettanto valoroso. Ma chi fino ad oggi può vantarsi d' aver sostenuto lo scontro della cavalleria normanna? chi può rinfiacciare a noi una sconfitta? I nostri annali sono pieni di vittorie, senza alcun rovescio, e Iddio ci farà di nuovo trionfare, chè nobile e santa è la causa che imprendiamo a difendere. Però ogni savio principe uscendo da' proprj Stati deve guardarsi dal lasciar indietro un nemico. Un meschino verme corrompe presto i più squisiti frutti: diffidiamone, perchè il nostro nemico gode ancora l' impunità.

— Il nostro grazioso signore intende parlare per certo di quel miscredente Pagano! disse Gregorio facendosi un segno di croce.

— Sì, padre; e se lo stimate necessario,

offritegli questa sera i conforti della nostra divina religione, imperocchè domattina due ore dopo il levar del sole egli morrà.

— S'adempisca la volontà del principe, disse Marmion.

— E la nostra! aggiunse Beaufou in via di comentq. Sarei curioso di vedere questo furbo attaccato all'asta della bilancia che sospende la giustizia. Non la prepareremo assai alta affiuchè il suo Profeta abbia un più breve cammino da fare per venire a cercarlo, e perchè non s'ammacchi i divini piedi toccando gli aguzzi sassi della nostra cara città di Falesia.

— Io vi lascio la cura dei preparativi, signori cavalieri, disse Roberto con voce alterata; ora andate, che vicina è l'ora del riposo.

— Vostra Grazia aveva fatto parola di un'indomita cavalla, replicò Beaufou; l'ebreo Nazias ne ha una di tutto pelo; in due slanci porterebbe il corpo e l'anima del Pagano fra le nuvole. È d'uopo andar in cerca di Nazias?

— L'esecutore basterà, replicò Roberto con severità: nessuno è crudele quanto un vigliacco, soggiunse mentre Beaufou s'allontanava cogli altri.

Appena fu solo, s'udì il galoppo d'un

cavallo che giungeva al ponte levatojo; alzossi un romore di voci, e lo scudiere tardivo, sul quale Roberto più non contava, entrò con occhio raggianti, e lieto in viso, nella sala ove il Duca riposava.

— Che v'ha di nuovo, Rog? chiese Roberto balzando in piedi; su, parla, per Dio! parla! Sei lento ad aprir la bocca come un Bretone a snudare la spada.

— Perdono, mio nobile e possente signore, rispose lo scudiere alquanto confuso dall'enfasi del Duca.

— Tu mi fai morire co' tuoi titoli, gridò il focoso Roberto; il tuo viaggio, disgraziaio! che facesti?

— Monsignore mio nobile padrone ... io ho delle buone nuove — l'ho trovata!

— Tu l'hai trovata, Rog? ah! sei un buon servitore: e dove è dessa?

— Cioè, mio principe, io non l'ho precisamente trovata ».

L'aggrottare de' sopraccigli di Roberto spaventò il povero Rog, il quale impallidì, e balbettò ancora più dando conto del suo messaggio.

— Io incontrai una donna cioè forse non era precisamente una donna no, Vostra Grazia ne sarà convinto al pari di me: era un'Ebreja: ma v'ha una storia ch'io vi racconterò.

— Disgraziato ! gridò il Duca con impazienza: tu mi metti alla tortura : su via finisci !

— Mi perdoni Vostra Grazia , disse lo scudiere gettandosi in ginocchio , degnatevi serbare la vostra collera pei signori che vi sono avvezzi , ma io sento già che la lingua mi si agghiaccia di paura solamente al vedere gli occhi che fate.

— Rassicurati , Rog , io amo l' affezione che hai per me , replicò il Duca con bontà , avvedendosi che per sapere il risultamento era d' uopo ricorrere alla dolcezza , e digerire la lunga narrazione dello scudiere : io t' ascolto .

— Immaginate , mio principe , che ritornando dal castello di Carouges mi saltò l'estro di voltare il cavallo alla volta di Alanzone , e me ne trovai bene , come Vostra Grazia sta per udire . Aveva corso inutilmente tutto il paese , e desolato io mi disponeva a ritornare presso Vostra Signoria , allorquando incontrai sulla strada maestra del vecchio borgo un amico mio , Claudio Rebustel , figlio di Geronimo Rebustel , valvassore da molti secoli del sire di Nonant . Ora quando gli amici si ritrovano , mio principe , bisogna bere insieme : è il meno che possano fare , e naturalmente entrammo in

**

un'osteria. Eravi in quell'osteria una vecchia donna che cianciava come una gazza colla padrona. Senza dubbio i vapori del pimento da esse tracannato le pungevano così vivamente la lingua, che io mi apparecchiava a dire alla comare che ci lasciasse un poco quieti, quando il discorso cadde sopra un argomento che mi fece aprire tuttadue le orecchie.

— Per la spada di Rollone ! gridò Roberto non potendo più a lungo frenare l'impazienza, spicciati, Rog, e dimmi in una sola parola, hai tu veduta la giovane ?

— Ecco, mio principe, ripigliò l'implacabile narratore; la vecchia era ebrea, e raccontava alla comare che durante l'assedio d'Alanzone un cavaliere pagano l'aveva fatta soffrire di molto dandole a custodire due giovanette belle come angeli, una delle quali era la sorella di lui.

— Sua sorella ! sua sorella ! esclamò giulivo Roberto, è dessa, Rog, è dessa.

— Aspettate un poco ch'io finisca, mio principe, disse tranquillamente Rog. L'Ebreja che ha la pelle rugosa e gialla come un pomo secco, aggiungeva che il cavaliere pagano ritornerebbe fra un anno a cercare le due giovanette; ma siccome ella ha saputo dagli araldi d'arme che stava per essere deca-

pitato, la maledetta strega stimò conveniente di cacciar fuori di casa le due sorelle, perchè altrimenti morrebbe di fame, mio principe; di sete ne certo, perchè aveva già vuotato una brocca di pimento.

— Dio mio! chi sa dove sono esse a questa ora! gridò disperato Roberto.

— Tranquillatevi, mio principe, rispose lo scudiero con tutta pace; l'ebrea Rebecca, come la chiamava l'ostessa, non le discaccerà se non dopo il supplizio del cavaliere maledetto, del Belzebù incarnato. Ecco quanto ella disse: allora io pagai l'ippoerasso, abbracciai il mio compare Rebustel, misi al galoppo il cavallo, ed eccomi qui.

— Tu sei un bravo e fedele servitore, o Rog, disse il Duca di Normandia con dolce soddisfazione; meriti una ricompensa, ed io ti nomino mio scudiere subalterno di corpo, e ti regalo questi venti bisanti d'argento. Via, non porti in ginocchio: sta bene; ma non allontanarti, perchè domani m'accompagnerai ad Alanzone,

— Olà! gridò Roberto dopo un istante di riflessione.

Due scudieri accorsero alla chiamata.

— Gli araldi d'arme pubblicino a suono di tromba per le piazze, le contrade e i crocicchi della nostra città di Falesia, che domani

un' ora dopo il levar del sole il traditore e degradato Kabel avrà troncata la testa per mano del carnefice ».

Dato quest' ordine, Roberto di Normandia uscì dalla sala, e s'avviò in una piccola camera a volta, ove stava la giovane Arletta. Sorrideva questa a suo figlio, quando egli entrò: senza profferir parola avvicinossi alla culla, ed esaminò lungamente il bambino; una lagrima gli gonfiò la pupilla e mormorò con voce quasi inintelligibile:

— Povero bastardo, perchè non sortisti tu i natali da una madre nobile? »

E coll'occhio fisso a terra, a lenti passi e meditabondo, ritornò nella sua stanza per coricarsi, lasciando Arletta costernata dalla sua strana visita.

Mentregli araldi spargono l'avviso del supplizio fra la popolazione di Falesia, noi ricondurremo i nostri lettori nel sotterraneo ove giace il prigioniero.

Le torture morali da lui sofferte, e le fatiche non gli permisero di passare le ore come avrebbe bramato; riconosciuto che ebbe impossibile la fuga, si ricorricò sulla stuoja senza mormorare un' imprecazione, senza mandare un gemito od un sospiro. A poco a poco il suo respirare si fece pesante, lasciò sfuggire qualche lamento prolungato; poscia

il lugubre silenzio del sotterraneo non fu più interrotto. — L' Arabo erasi addormentato.

È il sonno sì dolce cosa , e sì identica alla umana natura , che l' uomo vi si abbandona anche quando il corso della sua vita sta per essere interrotto da una circostanza straordinaria. — La veglia d' un suicidio , allorchè il mondo gli sta schierato dinanzi alla mente , e l' avvenire tuttora è in poter suo , perchè un caso propizio può cangiar d' un tratto il suo tristo destino , quand' uno è pieno di poesia o di vitalità , nè la legge il minaccia colla sua spada , quando tanti oggetti dovrebbero strappar l' uomo all' apatia che lo spinge alla tomba , l' uomo pur dorme , perchè il sonno è conforto dolcissimo ai tribolati (*).

Ma il sonno dell' Arabo non somigliava quello del giovane che sta per uccidersi d' amore , o disgustato della vita o dalla miseria : era un sonno conturbato da sanguinose visioni , da orribili scene , da inaudite vendette. Tutte le passioni gli si alternavano sulla fisionomia ; stringeva i pugni , e nella convulsa agitazione scrollava con violenza le sue catene.

Trascorreva la notte ; ancora poche ore e quel giovane nella pienezza dell' età sarebbe

(*) Car le sommeil est le ciel des âmes affligées
Così il testo con gonfia frase. (Il Trad.)

cancellato dal numero dei viventi. D'improvviso un debole e lontano romore turbò quelle silenziose vòlte; un lento muover di passi rimbombò sul terreno; e il fracasso aumentavasi traverso l'aere queto fra le ampie arcate. Coloro che visitarono le catacombe e i profondi sepolcri, sanno quanto il terreno sia sonoro durante la notte; all'epoca delle persecuzioni un sospiro appena sensibile svelava ai Romani gl'infelici Fedeli, e faceva scorrere flutti di sangue.

Presto un fievole bagliore raggiò sulle annerite muraglie rimpetto alla scala; il romore dei passi facevasi più vicino; ma certamente le precauzioni si raddoppiavano perchè l'eco ripeteva appena un fremito vago e non prolungato. Un uomo si avanzava ver la prigione tenendo in mano una debole torcia; e nell'altra due spade ed un pugnale. Aveva indosso una lunga veste bianca, alla foggia de' monaci, ed un ampio cappuccio abbassato sul viso. Al vederlo in quella semioscurità camminare a passo grave e misurato, sarebbersi creduto una di quelle funebri apparizioni, uno di que' poetici fantasmi di cui tanto favellano le tradizioni nelle età premordiali delle genti. Pervenne dinanzi alla porta del carcere in cui riposava Kahel: più volte girò gli occhi verso la scala che metteva alla for-

tezza , accostò l' orecchio al suolo , indi rialzandosi aprì senza titubare la porta.

L' Arabo erasi messo a sedere aggravato da un sogno opprimente ; gli occhi , semiaperti , erano vitrei ; la bocca , contratta , mormorava confuse parole , e quando l' uomo vestito di bianco lo chiamò per nome , Kahel pronunziò distintamente la parola Maometto.

— Maometto ! ripetè con terrore , affissando gli sguardi sul misterioso visitatore ; è l' ombra tua che viene a visitare un infelice nelle tenebre ? Or ora io t' implorava nella mia angoscia ; vieni tu a spezzare i miei ferri , ad armarmi del tuo brando ?

— Su , Kahel , risvegliati , se non vuoi che il diavolo s' impicci de' fatti tuoi ; su , presto.

— Chi sei tu dunque ? disse l' Arabo alzandosi.

— Hai tu già dimenticata la voce che ti parlò sul palco , o Kahel ? rispose il misterioso personaggio , e rialzò il cappuccio che gli copriva la faccia.

— Lionello di Beaufou ! gridò l' Arabo minaccioso.

— Non minacce , o Saracino , e soprattutto modera la voce , rispose il sire di Beaufou ; la tua vita pende da un filo , ed io

consentirei piuttosto di non bere mai più, che di vedere la tua testa conficcata sulla lancia della giustizia.

— Cristiano traditore! esclamò con cupa rabbia il prigioniero. Tu fosti che hai spinto Roberto a tormentarmi ignominiosamente, che parlasti sempre in favore del mio nemico, avvelenando la piaga come un impuro rettile. Io fui flagellato, degradato.

— Ma tutto ciò non uccide, o Kabel, riprese Beaufou coll'usata noncuranza: fin tanto che il carnefice non viene ad esaminare le vene del collo, gli uomini pari tuoi hanno torto di lagnarsi. Io ho dovuto accusarti, e fingermi il tuo più crudele nemico, affinchè se riesce a farti fuggire, Roberto sospetti di sè stesso piuttosto che di me. Dovevi quindi subire la degradazione, e ringraziar Maometto di una sì dura prova, perciocchè dessa ti salva.

— Degradato dai Cristiani! ripeteva l'Arabo.

— Ragione di più, mio bel Saracino: considera ch'essi non erano degni di toccare il tuo corpo e la tua barba, e dimentica le loro violenze; tu già non sei un cavaliere cristiano.

— Oh come mi vendicherò, Beaufou!

— Non facciamo progetti, amico; questi

sotterranei sono difficili a varcarsi, e tu devi morire allo spuntare del sole.

— Or dunque che vieni tu a fare con questo strano travestimento?

— Vengo a tentar di salvarti; ma ascolta, non odi tu romore ? soggiunse a bassa voce.

Lionello di Beaufou, col terrore nell'animo, si curvò appoggiando l'orecchio al suolo, respirando appena, e fiutando l'aria, mentre il feroce Arabo che intravedeva un barlume di speranza, tremava egli pure, all'idea che forse giungevano i suoi carnefici per condurlo a morte. Una forte scossa aveva risuonato sotto le vòlte del sotterraneo, svegliando un gran terrore in que' due uomini.

Il sire di Beaufou e Kabel, di carattere tanto diversi, formavano, se lice dirlo, una sola persona, perchè la cupidigia e la vendetta gli aveva riuniti con una specie d'amicizia, l'uno per vendicarsi di Roberto, l'altro per soddisfare un'insaziabile avarizia. L'Arabo appena giunto in Francia aveva indovinato Beaufou; e riuscì a forza d'oro a guadagnarlo; ma Lionello non era nè abbastanza valoroso, nè tanto indurato nel delitto per assassinare Roberto, anzi aveva più volte mandati a vuoto i tentativi

dell'altro. La loro relazione era ignorata da tutti, nè mai si seppe chi fosse Kahel prima del giorno in cui venne giudicato nell'assemblea dei baroni.

Lionello operava in tal guisa lusingandosi di ottenere donativi dal Duca di Normandia: non fu delusa la sua aspettazione; ma troppo scarsa gli parve la ricompensa. Costo miserabile, in cui Roberto poneva tanta fiducia, nutriva in segreto pensieri di morte contro il suo principe. Spinse egli l'ambizione fino a volere in signoria la città di Lisieux; ma avendo il Duca ricusato di accordargliela, tentò ottenere alcune fortezze sui confini per fregiarsi del pomposo titolo di *Marchialis*, o conte delle Marehe; Roberto però conoscendo la sua vigliaccheria; ricusò sempre, addolcendo nondimeno il rifiuto con splendidi doni. Da ciò nacque un odio radicato e terribile che accrescevasi in mezzo a simulate proteste d'attaccamento, coll'astuzia inaudita d'un cortigiano si dissimulato, che perfino la sua avarizia era un mistero. Più tardi, Roberto in una discussione lo trattò da vile in presenza de' più possenti baroni normanni, e ciò accumulò odio ad odio: l'oro e gli infami progetti di Kahel finirono di spingerlo sulla via dei tradimenti; ma la viltà gli era continuamente

d'ostacolo. Lionello era un genio malefico, ma allora soltanto che certa fosse l'impunità.

- La società di que'due furfanti era un terribile flagello in quei giorni di religiose discordie; l'uno e l'altro si dominavano a vicenda, perchè si temevano; e il predominio del cavaliere arabo poteva condurre a conseguenze tristissime. Dopo alcuni minuti di silenziosa costernazione, Beaufou rialzossi, e volse la parola al compagno.

— Il romore che udimmo proviene certamente da uno scroscio nella vòlta; mancano due ore allo spuntare del sole, e allora verranno i custodi; ascoltami dunque con attenzione, o Kahel, se t'è cara la vita.

— M'è cara perchè aspiro a vendicarmi.

— Sia, disse Beaufou; noi batteremo la stessa via servendoci di mezzi diversi. Tu colle minacce, la violenza, il ferro ed il fuoco; io coll'astuzia, la gioja, i conviti. Scommetto un barile di vino greco di arrivare io prima alla meta. Accetti tu la scommessa, Kahel?

— No; tu non scommetti mai che a guadagno certo; ma giacchè lo puoi, fammi uscire al più presto di qui.

— Io opero da uomo di spirito; ma veniamo a noi. È d'uopo che tu abbandoni

la Normandia, rinunziando alla vendetta fino a giorni migliori. Ritorna nel paese de' tuoi padri, e riedi con una parte de' tuoi tesori. Se vuoi uscire vincitore dalla lotta, devi spandere l'oro a profusione per corrompere i servitori di Roberto.

— Avaro! sciamò l'Arabo fissando Beaufou con isprezzante sguardo, non ti vergogni di parlare in tal guisa ad un prigioniero spogliato, ad un soldato che perdette fino la sua spada?

— Io mai non seppi che sia la vergogna, mio valoroso Pagano, replicò Beaufou senza scomporsi menomamente; ti ripeto che vi vuole dell'oro, o rinunziare a tutto.

— Ebbene, ne troverò; e tu succumbe-
rai sotto il peso d'esso; ma in nome dell'Onnipotente, spezza i miei ferri e ridonami la libertà.

— Un momento, signor Saracino; andiamo bel bello, che due ore ci rimangono. ».

Il rumore già inteso si rinnovò, e più forte di prima; i due guerrieri credettero udire una porta stridere sui cardini; e l'Arabo provava un'angoscia inesprimibile, vicino a perire vittima della cupidigia di colui che solo poteva salvarlo.

— In nome di Dio! Beaufou, esclamò

egli con un'umiltà insueta prima d'allora, in nome della tua Fede, fa cessare le mie torture, e rendimi la libertà: io sottoscriverò a tutte le condizioni che tu m'imporrai.

— Non ascolto più nulla, disse Beaufou avanzandosi sulla porta del carcere; d'onde mai provengono questi romori? »

Così dicendo avvicinossi all'Arabo, e gli tolse d'addosso una parte dei ferri.

— Tu m'hai promessa la sovranità d'un Emiro, se acconsentiva a seguirti in Asia, gli disse Beaufou aprendo i manichetti. Seppi dai pellegrini che tu sei potentissimo; or dimmi, se io venissi in Oriente a reclamare il prezzo del servizio che in oggi ti rendo, sarai fedele al tuo giuramento?

— Sì, Beaufou, tu sarai Emiro.

— Or bene, giuralo per il corpo di Maometto, e per il temuto versetto del Corano ».

L'Arabo titubò, e l'occhio suo scintillava affissando Beaufou; ma dopo un istante, incrociate le mani sul petto, gridò:

— In nome del gran profeta, io giuro d'adempire le condizioni che il Cristiano m'ha imposte.

— Tu sei libero, Kahel, ripigliò Beaufou; or prendi questa spada, questo pugnale, seguimi ».

Ambidue mossero silenziosi sotto le arcate

della via tenuta da Beaufou nel venire. Il desiderio di vivere fa germogliare la prudenza negli animi più esaltati e più imprudenti; perciò il focoso cavaliere arabo moderò la impazienza che lo rodeva con mirabile rassegnazione; regolava il passo dietro quello del suo conduttore, il quale a misura ch'avanavano raddoppiava di lentezza e di precauzioni. — Alfine il soffio d'un vento freddo annunziò che stavano per uscire dal sotterraneo, oltre il quale troverebbero coll'aere puro la libertà.

Giunsero alla porta rafforzata da grosse sbarre di ferro, e Kahel travede l'azzurro risplendente del cielo di miriadi di stelle: la viva sua fantasia gli figurò un altro mondo, un'altra esistenza diversa da quella percorsa, e già stava per lanciarsi all'aperto prima di Beaufou, quando il misterioso rumore si fece udire per la terza volta, e lo trattenne.

Erano i cancelli di ferro aperti che il vento notturno sbatteva con forza l'un contro l'altro. Svani ogni timore nei due guerrieri, e Beaufou, invitando Kahel a seguirlo, entrò per uno sportello vicino ai sotterranei. Allora s'abbassò un ponte levatojo, che ambidue varcarono rapidamente, e quello si rialzò tosto per mano d'un agente nascosto di Lionello.

Il sire di Beaufou guidò l'Arabo traverso la palude a mezzodi della fortezza, temendo essere scorto dal soldato di guardia sulla torre, e paventando udire ad ogni istante il grido d'allarme. — Ma le tenebre favorirono la loro fuga, e dopo aver camminato un quarto d'ora traverso le acque, i salci e i canneti, pervennero in cima della collina. La strada d'Argentano costeggiava un piccolo bosco e vaste lande sparse di roccie. Le percorsero con gran rapidità finchè il nitrito d'un cavallo avvertì Beaufou che erano giunti alla meta.

Un altissimo abete proiettava lontano le masse dell'ombra sua che spiccava fra le ombre sottili degli arboscelli; nel luogo più oscuro stava un guerriero tenendo per la briglia il bel corsiere del cavaliere arabo, che Beaufou era riuscito a conservargli mediante lo sborso di alcuni bisanti. Colà pervenuti, Lionello fermando ad un tratto il compagno, gli disse:

— Kahel, io deggio lasciarti: l'ora del pericolo è passata, libero il cammino, e tu puoi guadagnare la spiaggia del mare prima che il sole spunti due volte: ecco il tuo cavallo.

— Tu mi rendi un doppio servizio, rispose Kahel, ma un terzo m'è necessario:

il vecchio Bellesme mi spogliò crudelmente, nè so quanto sarà lunga la strada che mi resta a percorrere ; fa d' uopo quindi che tu mi restituisca i cinquecento oboli d' oro che Roberto ti donò.

— Ne ho già disposto, sir cavaliere, replicò Beaufou con una brutta smorfia, nella quale tutta appariva l' avarizia sua; ti è forza ricorrere ad altri.

— Ad altri? e dimentichi tu che la mia testa è destinata al carnesice. ch'io non posso mostrarmi di giorno senz'incorrere mille pericoli?

— Che vuoi, mio povero Saracino? disse Beaufou in tuono compunto ; tu non ignori come la fortuna mi sia sempre stata avversa ; una truppa di creditori mi tiene di vista, come un nugolo di corvi sente il fetore dell' asino morto, e posso sottrarre alla loro cupidigia solamente il vino, perchè tale mercanzia la disputerei perfino al Diavolo. Or vedi dunque d'accontentarti d'un otre o due di vino del Rossiglione, che provengono da un bravo signore cristiano ».

Il settario di Maometto mormorò sotto voce un'imprecazione che Beaufou non potè comprendere. Trecento anni dopo la morte del Profeta, il versetto del Corano che ingiunge la temperanza era sacro al pari

di quello che impone il dovere della conquista : oggidì l'Arabo avrebbe accettato il vino , bevendolo se non gli riuscirà di venderlo.

La più raffinata civiltà come la più rozza barbarie fiaccano le credenze dei popoli attraverso il corso dei secoli. In oggi le false religioni languiscono , e la filosofia dilegua le superstizioni.

— M' ascolta, Kabel , disse Beauhu dopo un istantaneo silenzio , quattro suchi contenenti duemila oboli non si vuotano come una coppa di vino d' Ungheria ; non te ne tolsero che mille ; che facesti del rimanente ?

— Li regalai all' Ebreo d' Alanone.

— All' Ebreo d' Alanzone ? domandò Beauhu in atto curioso ; or bene va aripigliarli da quella maledetta , perché un Ebreo per noi guerrieri è una miserabile , che faccio minor conto che d' un bicchiere di sidro. — Ma qual motivo t' indusse a reglare una somma sì esorbitante alla Nazarna ?

— Fu per pagare il mio giacconuovo ed un debito , rispose l' Arabo imbarazzato e già pentito della sua lieve indiscrezione. Però io non riprendo mai ciò che ho donato.

— In tal caso , mio prode Saaceno , non

mi resta che un consiglio a darti : tu conosci l'assioma dei baroni : il contadino e il mercante lavorano per noi ! cavane dunque partito ; la strada è lunga da qui a Dive , e la spada in mano tua varrà un monetario ducale.

— Ien obbligato , Beaufou , replicò l'Arabo con amarezza ; cercherò d'attenermi al tuo consiglio ; ma non voglio ancora imbarcarmi senza rivedere Deidza. Debbo altresì vedere l'Ebreja , la quale sarà più umana d'un signore cristiano. Addio !

— Imprudente ! gridò Beaufou ferman-dolo ; guardati bene di ritornare in Alanzone ! pensa che Roberto informato della tua fuga , ti farà inseguire da quel lato, ben pensando che tu sii tornato presso la sorella : noi siamo entrambi perduti se ti ritrova.

— Non ho mai conosciuto il timore, nè paventato il pericolo , ed ora che libero è il braccio mio , sfido Roberto di Normandia alla testa di tutti i suoi baroni ! »

E affibbiatosi il mantello che lo scudiero gli porse balzò leggiero sovra Zika , e partì a tutta corsa verso Argentano.

— Misrabile furfante ! mormorò Beaufou vedendole allontanarsi ; io ti donai la vita,

ma se cadi nuovamente nelle mani di Roberto, l'oro tuo più non mi tenterà ».

Disse alcune parole a Teghn suo scudiero, ed ambidue si cacciarono traverso la palude per rientrare nella fortezza, timorosi e in silenzio com'erano venuti: chiusero con diligenza lo sportello e le inferriate del sotterraneo; e ciò fatto, il sire di Beaufon andò a coricarsi per essere pronto ad affrontare al mattino la collera del duca.

Al sorgere del sole tutta la popolazione militare e civile di Falesia e del castello era in piedi, accorrendo con grande schiamazzo sulla pubblica piazza; una gioja inquieta e feroce traspirava dal volto della moltitudine. L'ora fissata nel dì precedente suonò, e mille grida rimbombarono scorrendosi un drappello di cavalieri discendere in città dalla fortezza.

Roberto di Normandia pensava ancora alla bellissima figlia dell'Oriente quando Rog, il nuovo scudiere, entrò nella stanza in cui riposava, ed annunciò che Riccardo Marmion stava aspettando i suoi ordini.

— Si traduca il prigioniero disse il Duca, e facciasi avvertito il pio Gregorio, come pure Harcourt, Tanet e Beaufou perchè mi accompagnino ».

In breve i gran baronì giunsero, condotti da Lionello di Beaufou, calmo in viso, con fermo contegno, e disposto a lanciare un sarcasmo od uno scherzo. L'uomo gettato una volta che siasi da cieco nella via dell'iniquità, continua a batterla scevro di rimorsi. Nell'agire il vizio somiglia alla virtù: colpisce l'uno senza batter palpebra; l'altra opera il bene in segreto.

Tutto era in pronto: udivasi nel cortile nitrire i cavalli e scalpitare impazienti: le grida della plebaglia arrivavano come il mugghio delle onde fino alle mura della fortezza; gli scudieri già erano schierati al loro posto, quando all'improvviso le porte della galleria si spalancarono fragorosamente, e s'udì un romore di passi precipitati: Marmion, seguito da alcuni uffiziali, si precipitò nella sala con sguardo travolto e presentandosi a Roberto, gridò:

— Il prigioniero è fuggito! »

Questo terribile annunzio produsse una costernazione generale: tutti gli occhi si fissarono in Roberto, il quale abbandonavasi ad una rabbia feroce e muta. Alfine, quasi vergognando della sua collera, fors'anche eccitato da uno di que' presentimenti, di quelle sublimi rivelazioni che Iddio manda all'uomo nell'ora del pericolo, Roberto

balzò in piedi, ingiunse ad Harcourt di scendere in città a calmare il tumulto, e, seguito da una ventina di baroni, e d'uffiziali, scese nel cortile, e s'avviò a mezzogiorno della fortezza.

— Ove vuol condurci Vostra Grazia? domandò l'impassibile Beaufou.

— Ad Alanzone: là trovasi la giovanetta; e bisogna strapparla di mano all'avvelenatore ».

Beaufou tremò come un delinquente che sale il patibolo, e la cavalcata lanciossi sulla strada d'Argentano coll'impeto d'un uragano.



XIV

Racconto orientale.

Il vascello volava colle bianche sue ali
Presso ai flutti d'Elle s'innalza voce
lamentosa ; umido è l'occhio della donna ;
il volto dell'uomo è pallido.

Lord BYRON.

Egli è d'uopo precedere i cavalieri, trasportando i lettori nel corridojo saraceno della casa d'Alanzone. Poi che Nydi svenne per lo spavento, Deidza più coraggiosa di lei, forse perchè nulla aveva a temere, s'appressò all'uscio che l'Ebreja continuava a battere a gran colpi. Porse per alcuni istanti attentamente l'orecchio con inquietudine ; ma riconosciuta la voce del fratello, aprì tosto.

Il cavaliere arabo era solo con Debora, la quale sembrava inquieta dell'inaspettato ritorno di lui, che portava in volto l'impronta di gravi patimenti e di passioni terribili non ancor soddisfatte. Deidza al vederlo n'ebbe timore e indietreggiò atterrita, chè esistono uomini i quali non ponno ispirare pietà, sia pur grande l'infortunio onde vennero colpiti. I delitti del pensiero

reagiscono mai sempre, e spargono d'un'ombra misteriosa le fattezze del malvagio, eccitando l'altrui avversione.

Indovinò l'Arabo l'effetto che la sua vista produceva sulla sorella, e corrugò il fronte per collera, anzichè per dolore: bramava essere compianto, e invece risvegliava disgusto ed orrore; quindi il malcontento in lui destato dal brutale contegno di Debra colle giovani prigioniere fu tosto obliato. Con tronchi ma calmi accenti le ordinò di porgere soccorso a Nydi, e impose a Deidza che lo accompagnasse nella sua stanza.

Colà Kahel sedette appoggiando la testa fra le mani assorto in feroce meditazione; Deidza fu atterrita da quella calma foriera di tempesta, perchè ad onta delle rare visite del fratello, ne aveva conosciuto il carattere.

— 'T' assidi, o Deidza, gridò egli alzando il capo; è suonata l'ora in cui devi ascoltare orribili segreti per farti compagna alla mia vendetta. Quale pur sia la debolezza femminile, si danno nel corso della vita tali circostanze che la rendono ad un tratto grande ed energica; strazianti memorie, spaventosi oltraggi, disperazione bastano a suscitare l'eroismo.

— Sì, non v'ha dubbio, rispose Deidza

cogli occhi fissi a terra ; ma l'eroismo non serve alla vendetta, o Kahel ; l'eroismo , simile alla scintilla del focolare che desta un incendio , è lo slancio appassionato d'un nobile animo , non il coraggio calcolato d'un cuore perverso.

— L'oltraggio legittima il delitto. Prima tra le umane leggi è il diritto di rappresaglia , replicò l'Arabo con ira , nè tu sai quanto io abbia diritto di esigere ! Se io avessi saputo versar lagrime, gli occhi miei sarebbero essiccati e foschi come le foglie dell'arbusto che il vento del deserto avvizzì. Sangue , torture, avvilimento e disonore , tutto mi toccò soffrire ; non basta : la mia vita è in balia di chiunque porta una spada. Fuggii nel momento in cui l'abisso s'apriva per inghiottirmi , e chi sa non mi perseguitino in quest'ora medesima ? Ma venga egli pure , saprò ben io arrestarne la corsa ! ».

Profferendo tali parole di rabbia fissò gli occhi sopra Deidza con indefinibile ironia, quasichè la bellezza di quell'amabile creatura aizzasse viepiù la sua vendetta rammentandogli crudeli memorie.

— Chi è quest' *Egli* , o Kahel ? chiese timidamente Deidza sollevando le luci.

— Voglio dire colui che ti ama , colui

che ha una sola parola da pronunciarti per farti sua, il vogli, o no; il malefico genio della mia esistenza, il demonio che turba i miei sogni, Roberto di Normandia.

Kahel, replicò la giovanetta con dignitosa calma, tu vedi sempre falsamente le cose, trascinato da una troppo vivace fantasia, la quale si va creando ad ogni istante nemici. Io non vidi mai il principe fuorchè la notte della nostra fuga nella pianura d'Alanzone; le lodi continue di cui lo colmano i vassalli e il suo popolo, mi fecero conoscere quant'egli sia adorato. È un sovrano di nobile animo; altro non so di lui.

— Egli ti ama, ed è un delitto; disse Kahel.

— Ma non l'amo già io, esclamò Deidza; io amo un altro, nè l'amor mio lo scorderà sulla terra o su in cielo.

— Un altro! ripeté l'Arabo ruggendo come un leone; chi è l'uomo che tu ami, Deidza? obliai forse di dirti essere tu fidanzata ad un principe il cui impero è senza confini, i cui eserciti sono numerosi come le foglie del platano orientale, come i fiori dell'azzernolo? Più non t'appartiene la vita; hai una madre che ti domanda, e Allah mi gettò sulla tua strada per istrap-

parti di mano ai nostri nemici. Chi è il barone che tu ami?

— Se il caso o i vincoli del sangue ti resero mio signore, replicò Deidza, non avvi potere sì forte per rapirmi il segreto dall'anima. Dio volle così serbare una specie d'indipendenza ai deboli, e dal fondo del cuore lo schiavo può insultare il suo tiranno. Il pensiero è l'asilo di coloro che soffrono, ed io ti disprezzo.

— Pensa ch'io ti pugnolerei anzichè vederti dividere il talamo con Roberto, e cingere la fronte colla corona ducale di Normandia!

— Guardati, o Kahel, continuò Deidza con rassegnazione; in mia giovinezza una mano possente e sconosciuta vegliò di continuo nell'ombra sovra di me; nè forse è lontana l'ora in cui mi sottrarrà alla tua violenza. Ma s'è d'uopo ch'io ricorra a Roberto di Normandia, sì, ne implorerò la pietà.

— La pietà! gridò l'Arabo con disprezzo levando di sotto la tunica l'amuleto eguale a quello perduto da Deidza, e che opporrete entrambi a questa prova? Ella è l'attestato della sua nascita; ed io farò citare Roberto alla sbarra del re di Francia al quale deve omaggio e sudditanza; poscia dinanzi a tutti i grandi baroni del regno m'erigerò suo ac-

cusatore, e tu sarai di nuovo a me consegnata.

— Se forza è morire, riprese Deidza nascondendo il bel viso fra le mani, io saprò morire; ma non ti credo, cavaliere senza scudo; hai mentito, e ti odio. D'altra parte non sono io cristiana, e tu saraceno? sì hai mentito! io non sono tua sorella.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

20634

INDICE

DEL PRIMO VOLUME



<i>Ai Lettori.....</i>	5
<i>Dedica dell' Autore.....</i>	7
<i>I. Il Campo dei Normanni.....</i>	11
<i>II. I Preparativi dell' assedio.....</i>	36
<i>III. La Fellonia.....</i>	47
<i>IV. Una Madre.....</i>	53
<i>V. Una Orientale.....</i>	60
<i>VI. La sorpresa del Campo.....</i>	72
<i>VII. Una barbarica Costumanza Guglielmo di Bellesme ricevuto a uomo.....</i>	88
<i>VIII. Deidza.....</i>	96
<i>IX. Angoscie.....</i>	109
<i>X. Il Peregrino di Falesia.....</i>	128
<i>XI. Il Prigioniero.....</i>	145
<i>XII. L' Assemblea dei Baroni.....</i>	155
<i>XIII. I due Amici.....</i>	181
<i>XIV. Racconto Orientale.....</i>	210